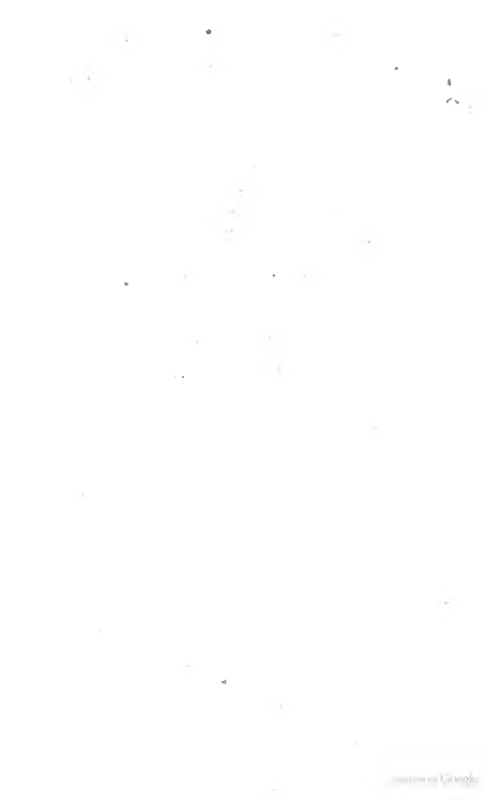
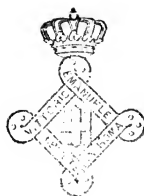
BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 512

ANTONIO GENOVESI

MEDITAZIONI FILOSOFICHE

SU LA RELIGIONE E SU LA MOLALE

Digitized by Google

ANTONIO GENOVESI

MEDITAZIONI

FILOSOFICHE

SULLA RELIGIONE

E

SULLA MORALE

DEL [illegible]

AB. ANTONIO GENOVESI

NAPOLITANO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

M. DCCC. XLVI.

MEDITAZIONI
FILOSOFICHE
SU LA RELIGIONE
E
SU LA MORALE

DEL PROFESSORE

AB. ANTONIO GENOVESI

NAPOLITANO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

M. DCCC. XLVI.

Google

AVVISO

DEL TIPOGRAFO

La prima edizione di queste Meditazioni Filosofiche fu dall' Autore pubblicata in Napoli nell' anno 1758: esse poi vennero più volte alla luce tanto nella sua patria, quanto altrove.

E riguardo alle critiche osservazioni che gli vennero fatte, l' Autore pubblicò la *Dichiarazione* e le *Risposte*, che io ho collocate in fine di questo volume.

Le Notizie su la Vita e su le Opere del Genovesi furono stese dal Barone *Pietro Custodi*, e si possono leggere nel vol. LXXXIX di questa *Biblioteca Scelta*.

Le opere dell' Autore medesimo già da me pubblicate nella predetta *Biblioteca Scelta* sono le seguenti:

Digitized by Google

Vol. 89 e 90. Lezioni di Commercio o sia di Economia Civile, cui vanno uniti Opuscoli interessantissimi riguardanti l' Economia politica e l'Agricoltura, compresi i Cenni su la Vita e le Opere dell'Autore.

» 257 La Logica per i Giovanetti, edizione eseguita su quella riveduta e notabilmente accresciuta da Genovesi stesso.

» 283 e 284 Diceosina o sia Filosofia del Giusto e dell'Onesto, col ritratto dell'Autore; *due volumi.*

» 21-24 Lo Spirito delle Leggi di Montesquieu, tradotto dal medesimo Autore, e corredato di sue Annotazioni; *quattro volumi,* che fanno parte della ***Biblioteca Scelta*** di Opere francesi.

» 25 Considerazioni sopra le Cagioni della Grandezza de' Romani, e della loro Decadenza, comprese nella suddetta ***Biblioteca Scelta*** di Opere francesi.

Mi sia concesso nutrir fiducia che il Pubblico sia per continuarmi il suo valevole patrocinio per il proseguimento delle mie tipografiche produzioni a preferenza di tante altre consimili, che escono continuamente posteriori alle mie, non solo dai Torchi Italiani, ma anche dagli stranieri.

A SUA ECCELLENZA

D. MARCO ANTONIO COLONNA

PRINCIPE D'ALLIANO, DE' PRINCIPI DI STIGLIANO, CAVALIERE DELLA CHIAVE D'ORO DELLA MAESTA' DEL RE.

Ecco, Eccellentissimo Signor Principe, umilmente e di sè vergognosa, presentarlesi un' Opera, la quale, architettata infra le oscure valli de' monti, che l'antica Stabbia circondano, nell'amabile conversazione di profondi Filosofi, maestrevolmente presidente l' Ab. Intieri, la cui bell' anima sia in Cielo; io tengo per certo, che mai non l' avrei tirata per innanzi senza i fervidi e frequenti incoraggiamenti d'uomini di gran cuore, e sottili discernitori del buono, tra'quali senza niun contrasto l' E. S. ottiene il primo luogo. Perocchè siccome la materia è non solamente sublime molto, e di difficilissimo rintracciamento, ma assai più dilicata che quei non estimano, i quali non vi si sono appressati giammai tanto da poterne far sicuro sperimento; così, avendomela io messa fra le mani, più d' una volta n' ho la scabrosità e la malagevolezza provata; e più d' una volta gran freddo sentitomi d' intorno al cuore discorrere: ed ora mi son veduto arrestare da paventevoli, e non varcabili scogli; e quando disperdermisi il sentiero, per l'ampiezza degli spazj,

cui niun termine cinge; e non di rado un insolito lume hammi abbacinato, siccome a coloro intervenir suole, che più da presso al Sole s'accostano, che la loro debole vista non sostiene.

Mi hanno dunque, a voler continuare ad andare avanti, non poco rincorato i Suoi gravi consigli, e le Sue savie esortazioni, e delle volte i Suoi deliberati comandamenti eziandio: ma nondimeno, senza paragone nessuno, più che ogni altra cosa, mi ha animato e stimolato il severo esempio Suo; ciò che io debbo (con pace sia della Sua modestia) a tutto il mondo, per non parere ingrato, appalesare. Conciossiachè, se io ho a dire il vero, mai non ho potuto considerare senza meco medesimo arrossire di questa mia pusillanimità, e tiepidezza, ch' Ella (cui niun particolare ufizio del Santuario astrigne) si vegga con fervido e generoso animo prender di quelle mosse, e seguirle con intrepidezza, che ben danno altrui a divedere, dove Ella mira, e dove andrà pure in su quella materia alte cose meditando, che l' oggetto è di quest'opera; e noi, che di quello siamo ministri, sì ce ne stiamo colle mani a cintola, come se di cosa si tratti che non ci appartenga nè poco, nè punto. Certo, a coloro, i quali il viver Suo non conoscono così da vicino siccome quei che l'onore hanno di essere ammessi nel più interno de' Suoi pensieri, strana cosa e incredibile parrà, che Ella in mezzo delle gravissime cure, che la Sua nascita e la Sua Casa, e 'l grado, e la stima singolare, che occupa nella civile società, e nella Corte del nostro Augusto Monarca, l' accumulano d' ogni intorno per mille bande, pur

tuttavia la più bella parte de' Suoi giorni meni tra i suoi libri e in altissime contemplazioni ; e non già a quelli studj dia opera , de' quali oggigiorno la più parte de'nobili giovani si dilettano, e pascono, cioè, che vani sono, e di puro trapassamento di tempo , ma ai più serj e ai più profondi, che son quelli dell'Uomo, e della Religione, i quali solo, come di sè degni, le grandi anime, e dalla natura ben formate , risguardano.

E il vero, che la Sua vita grande esemplare esser dee, e grande incitamento non solo per coloro, che sono in alto collocati, ma per ogni altro uomo altresì; del che essendo io persuaso come sono, niuna Sua ritenutezza farà mai che io a beneficio comune nol dica. Perocchè Ella da una parte , con Economica vigilanza niuna di quelle cose omette che il dover sono di savio e diligente Padre di famiglia ; qui avendo l' occhio acutissimo e sempre vegghiante alla nobile , gentile e virtuosa educazione della copiosa , e tutta di celestiale spirito ripiena prole , che Dio Ottimo Grandissimo, e la sua castissima donna, e di rara prudenza , e sapere adorna , D. Giulia d' Avalos le hanno largamente donato; e là con discreto e maraviglioso ordine reggendo le domestiche faccende di Sua Principesca Casa, non senza interno e pieno soddisfacimento del Suo prudentissimo genitore , il Signor Principe di Stigliano , che assai avvedutamente gliene ne ha commessa : e da un' altra , le parti adempiendo d'uomo, che comprende, niuno esserci , che non ci sia per ogni altro nato , con sottile discernimento, e con incorrotta fede e maestria alle cittadinesche bisogne della comune pa-

tria provvede. E appresso, pur come se Ella niuna altra carica sostenesse, così tutta con religiosa esattezza, e con non secreto applauso dei nostri Clementissimi Sovrani, ricordevole che alla compiuta civile virtù niente dee per niun verso mancare, non solo fedele, ma studioso della gloria del Re, l'onorevole ufizio esercita di Gentiluomo di Camera; così ad un tratto tre persone compiutamente e gloriosamente sostenendo.

Ma perocchè Ella, che si è avanti nella cognizione dell'uomo, non può ignorare, che la prima è principale delle cure nostre dee esser quella di conoscere ciò che noi dobbiamo a Dio, sommo Reggitore dell' Universo, per cui noi siamo, e a cui andiamo, e su questa conoscenza l' adoperar nostro tutto quanto modellare, perciocchè tale è la volontà di questo Esser Supremo, e Beatissimo: sottraendo a'comuni piaceri della vita non piccol tempo, questo tra le Divine Scritture, e tra i più chiari e venerandi Padri della Cattolica Chiesa, e in mezzo d' una nobile corona di Ecclesiastici Scrittori nella conversazione di pochi e dotti maestri in divinità, in rimota pace, e nella meditazione delle celestiali verità consuma; e ora le sorgenti della nostra divina Filosofia spia, e quindi attigne le dottrine di vita eterna; e quando la stoltezza, e la ferocia di coloro impara a smentire, e reprimere, i quali la guerra ardiscono fare al Creatore; non senza far trasparire dei savj e gran disegni, che a difesa della comune causa per entro l' animo Suo avvolge.

Or ecco la Sua vita: la quale essendo così, come è detto, qual maraviglia fia se io le dichiaro con

sincerità, che Ella ha fatto, che io prima in me medesimo mi accentrassi tutto, e appresso di tale e tanto ardore acceso mi sentissi, che non rimasi mai, sì non mi vidi al fine d' una particella almeno dell'Opera mia? Perchè se io gliela presento, qual che ella si è, la prego ch' Ella non altramente la voglia ricevere, che come parto delle Sue sollecitazioni, e dell'esempio Suo, più tosto dovutale per giustizia, che donatale per gentilezza. Nè io dubito, che l'E. S. non sia per accoglierla con quella medesima bontà, e di farle quel medesimo onore ch'Ella, per sola grandezza d' animo, non isdegna fare all' Autor suo, anzi maggiore; conciossiachè traluce in questa qualche scintilla de' Suoi lumi, che l' Autore non ha di per sè.

Ma se quest' Opera mia prega d' essere benignamente ricevuta, ella non prega però men fervorosamente di essere protetta: perocchè molti, estimo io, saranno, i quali non per veruna nemicizia, ch'essi si abbiano colla Religione, che io non vo' credere che sianci di cotali nella nostra religiosissima Italia; ma pure, non ardisco dire, se per avversione, o per invidia, o per gelosia, o per che altro esser possa ch' essi si hanno pel mio nome, siccome, di altre cose mie han fatto, le faranno guerra. Sebbene quest' Opera mia, che modesta è, non altra protezione richiede dall' E. S. che quella d'esser difesa dalla malvagità degli uomini, e non già d' esser sostenuta contra la Ragione, e la Verità; delle quali siccome quella atto è di magnanimità; così questa nè può, nè le si deve accordare. Perciocchè io medesimo, per

quanto di questo libro mio sia amorevole, secondochè è la natura nostra troppo di sè invaghita; nondimeno non ardirei in suo favore pregarla d'altro salvochè di ciò che è giusto e convenevole; avendo più che tutte le mie opericciuole, e me altresì, soprammodo cara la Religione, la Virtù e la Verità.

E con ciò pregandola a volermi perdonare questo mio ardimento, e queste sincerissime protestazioni della stima grande, e amore e venerazione, che io ho nell' animo della Sua, più tosto rara, che singolar virtù, sono con ogni ossequio.

Di V. E.

Napoli, 20 giugno, 1758.

Umiliss. e devotiss. Servo,
Antonio Genovesi.

Google

MEDITAZIONI FILOSOFICHE
SULLA RELIGIONE
E SULLA MORALE

IDEA DELL'OPERA

L'opera che ho intrapreso a dare alle stampe, e che ora esce alla luce, può sembrare ad alcuni non necessaria, e a non pochi temeraria altresì; ma ch'ella abbia a parere non pia, nè ragionevole impresa, non estimerò io già. Certamente che ci avrà di coloro, i quali, sapendo quanti i libri sieno, e da quanto dotti e venerandi uomini scritti, che la Cristiana Religione e la Morale difendono, non comporteranno ch'ogni dì se n'abbiano a veder comparir de'nuovi, i quali, siccome essi dicono, nè nuove cose potranno insegnare, nè nuovamente, e de'quali niuno è, che possa trarne profitto, fuorchè i libraj. E appresso non dubito, che non pochi altresì saranno, a cui essendo la debolezza e bassezza dell'ingegno mio cognita giudicheranno me non essere a tanta sublimità di materia pari, e di temerario, e d'imprudente me ne accuseranno, principalmente avendosi riguardo, ch'io voglia troppo più far valere la già usata, e di per sè sempre debole natural ragione a combattere i nemici della Religione: ancorchè e'sembri, che, perciocchè essi colla natural ragione ci attaccano, non si possano

ridurre a doversi sommettere alla revelazione, che colle medesime arme. Ma che questa volontà mia, la quale è di difendere la virtù e la pietà, e i diritti che ha su di noi il Creator dell'universo, nè pia sia, nè ragionevole, siccome è detto, niuno è, credo io, che voglia, nè possa dire; perocchè pia cosa fu sempremai, e ragionevole, ed è tuttavia, che la Religione, che gli empj uomini, e scellerati, e a Dio e alla Natura ribelli, con tanta sfacciataggine, e in tante guise attaccano, per tutti coloro si difenda che il possono; ma per niuno tanto, e con tanto zelo, quanto per noi, che della Chiesa siamo, e alle cui cure è stata ella, siccome divino Deposito, commessa; conciossiacosachè, la Religione, che a Dio dobbiamo, la *sostanzia sia* del nostro Sacerdozio, non che il nostro dovere solamente, secondo che un venerando antico Padre dice. Lo che se così è, siccome non è altramente, picciola cosa parmi, che questa fatica, qual s'è ella, ad altri non necessaria, ed a non pochi temeraria appaja.

Se bene a consideratamente parlare, e' pare che nè l'uno si possa dire, nè l'altro. E, quanto all'esser soverchia, come si può egli dire, se pia è e ragionevole? Imperocchè niuna cosa, che piamente si faccia, e con ragione, non può dirsi soverchia; non si potendo fare che ciò che pio è, e ragionevole, dovere non sia di chi il fa; e che ciò, che è a chicchessia dovere, non che soverchio, ma pure non sia necessario. Siccome, non ostante che Dio, che ottimo è, e grandissimo, non abbia bisogno di cosa nessuna, nè nessuna ne desideri per istar meglio, siamo perciò noi meno obbligati a rendergli quel merito de' benefizj che ne riceviamo,

quanto per noi si può il più; nè è da dirsi, che colui, che a quel modo ch' egli sa, e può, l' ha rendoto, cosa soverchia abbia fatta; perocchè ha egli fatto il suo dovere. A che si vuole aggiugnere, che ancorchè infiniti sieno coloro che questa lodevole opera hanno impreso a fare, alla quale compiere e grande ingegno vi abbiano messo, e gran dottrina, per modo che, al giudizio di tutti i savj, hanno essi, quanto è dalla parte della dottrina, vinta l' empietà, e debellatala, e gloriosamente trionfatone; nondimeno (vergogna di questo nostro guasto secolo!) gl' empi sono ancora molti, e per avventura più in oggi, che mai fossero, e siccome i libri, e i fatti loro mostrano assai, crescono di mano in mano, e più corrotti e rigogliosi ne provengono ogni dì, a quegli insultando, i quali così pazzi, e così bestiali (che chi potrebbe con altro nome, che più loro stesse bene, chiamargli?) siccome essi sono, esser non vogliono, nè possono, e lor dicono ignoranti e inconsiderati, e bigotti; e ciò per niun' altra ragione, se non perchè non possono avergli della scempiaggine, e scelleratezza loro compagni. E perocchè essi tutti quanti (che essi son ben noti, nè potrebbero nascondersi a patto nessuno) non d' altre arme incontro alla Religione sono armati, fuorichè di poche idee del moderno loro filosofare, che essi hanno pure a modo loro stravolte, e recatele a parer altro da quel che esser debbono; e oltre di ciò d'un certo motteggio, che non è, in somma, che puro cicaleccio, senza senso veruno, e che non che ad uomini di lettere stesse bene, ma pure si disdice a galantuomini, e scostumato è, e villano; estimo però io, che, non che soverchia, ma necessaria cosa sia, che coloro, i quali sono ben' a-

vanti nella presente Filosofia e Letteratura Europea, e che i presenti costumi hanno studiosamente ricercato, e le nuove loro maniere di attaccarci, scrivano anch'essi, e parlino in difesa della comune causa, e che questa razza smentiscano d'uomini sciatti, e stolti, e brutali, i quali per aver la ragione, che sì nobile dono è, e sì divino, involta nella pancia, e in ciò, che è di sotto, e impastatala di quei tanti vizj, per i quali si vuol ogni cosa al piacer nostro, e alla nostra privata utilità consecrare, per voler secondare queste loro pazze e bestiali voglie, non considerando, ch'essi non sono che infinitesimali particelle, non che dell'universo tutto quanto, ma di questa Terra, primamente ardiscono a Colui muover guerra, che ha questo mondo col cenno creato, e conservalo: e appresso il più bello, e il più fermo legame delle civili società disciorre, e noi alla ferina vita, e salvatica ritornare. Per lo che siccome essi, che ciò fanno, e stolti sono, e brutali, e di sè, e della generazione umana nemici, e dell'universal' odio del mondo degni; così savj stimar si debbono, e del dover loro studiosi, e dell'amore degni di tutti gli uomini, che della mente privi non sono, e che cuore hanno umano, quei che contra questa razza di Terrigeni non solo si mostrano armati, ma ciascuno al modo suo, e con delle sue forze combatte; nè perchè altri ci sieno, che ciò si hanno maestrevolmente e lodevolmente fatto, opera fanno essi per ciò soverchia; perocchè dove i nostri maggiori hanno quei combattuti, che a giorni loro, secondo quel modo di pensare, l'umana pace infestavano, a noi con i presenti nemici nostri combatter conviene, e con le nuove arme loro; a quella guisa, che prima i fon-

datori di nostra Santa Religione, e appresso i propagatori hanno ciascuno nel suo tempo fatto, siccome noi dall' opere loro, che molte, e gravi ci sopravanzano tuttavia, possiamo apprendere.

Ma quello più vero sembrami, che io possa essere di soverchio ardire accagionato, se male avendo le mie forze, e quelle dell' umana ragione, misurate, non che io mi sia messo a combattere con gli avversarj della Religione, e della Morale, de' quali, se io ho a dire il vero, non tengo gran conto, nè può tenerne chi abbiagli intieramente conosciuti; ma che abbia ardito di cose volere scientificamente ragionare, che troppo al di sopra sono del mio ingegno, e per avventura di quello di tutto il mondo. E il vero, che io medesimo non potrei altrimenti giudicarne, come che io vi abbia non piccola parte di questa età mia consumata. Ma pure potrebbesene dislodare la volontà? ch'ella non è certamente che buona; perocchè io mi sono studiato di adempiere il mio dovere in quel modo che per me si poteva: e oltre di questo, molti di coloro stimolare, che gran maestri sono: perchè parte di quell' intelletto, ch' essi han pure da Dio ricevuto, in difesa dell' onor suo, e di sua santa divinità, vogliano impiegare. E appresso, perocchè io so, che il più malizioso attacco che si è fatto alla Cristiana religione, e si fa ancora per molti, quello è di *Mandeville*, e di coloro che l'hanno con non minore empietà, siccome Pietro Bayle è stato, o con inconsideratezza, quale pur fu Pier Huet, preceduto, e pur empiamente, e stoltamente il seguono, e ciò è, di annientare la nostra ragione, in vista, come essi dicono, di recarla ad essere più umile, ed obbediente ancella della revelazione, ma

in fatti poi, per così toglierne ogni istrumento da conoscere e da distinguere le vere dalle false cose, e sì gittarne al bujo, e avvolgere tutto in un fascio, per potere a man sicura trionfare su i disarmati uomini, siccome è accortamente per colui avvertito, che ha i *Discorsi di Varburton*, tradotti dall'inglese, che in vero il doveva conoscere: per queste ragioni, io ho stimato, di dover far valere, quanto si può il più, la natural ragione, per mostrar loro, che noi conosciamo le lor arti, nè siamo per lasciarci addormentare da quelle lor viste, che pajono spirar divozione, ma che poi non tendono, che all'empietà. Sebbene, avendo io seguita la ragione fin dove ella ha potuto essermi di scorta, e ciò col consiglio di più gran maestri, che io non sono; non ho però mancato di ritenerla, là dove io vedevala oltre alle sue forze trascorrere, e di richiamarla a sè medesima, e a più sublime regola sottometterla, che quelle non sono ch'ella seco naturalmente porta: la qual cosa ella, come ragionevole è, non isdegna, ma hassi a grado: che non le può piacere quel dimenarsi al bujo, e lanciar colpi in aria; lo che dove fa, siccome dicemi spesso la mia ragione, ella non è da dirsi ragione, ma incapricciamento, e farnetico, e ogni altra cosa più tosto. Conciossiachè a voler fare che questa nostra ragione ci sia utile, è d'uopo non solo ch'ella ragioni, ma pure che drittamente ragioni. Ora ella ragiona, perchè calcola; ma non ragiona drittamente, se non quanto quelle regole segue dappresso e senza smarrirsi punto, nè piegare, che eterne sono e immutabili, che queste sono, che possono farla dritta. Le quali regole appena ch'io mi creda, le particelle estreme delle divine,

ed umane cose ci disvelano, nè esse attingono mai al fondo di tali cose; donde la necessità nasce di procacciarci nuovi lumi, che nella nostra natura non sono. Perchè, siccome giusta cosa è, che la dritta ragione si segua fino a quelle estreme particelle, che dette sono, e fin dove ella va di per sè; così ragionevole è altresì, ch'ella, di sè timida, e savia estimatrice delle sue forze, quivi si rimanga, dove i limiti sono del suo potere. E questo è quello che io mi studio di fare, le vestigia di coloro seguendo, che più gran maestri sono, ch'io non potrei essere. E ancorchè possa essere, che io non abbia questo eseguito sì a punto, come io avrei voluto, e con quella maestria che si conveniva; certo però sono, che non si abbia altramente a fare, cioè, che siccome non si vuole più in là lasciar progredire la natural ragione di quel ch'ella possa; così non si debbe annichilire: che l'una cosa è peggiore, che l'altra, siccome è di per sè chiaro.

E certo, a questi giorni nostri, due sono le sette de' Filosofi che ci fanno guerra, sebbene essi da opposte bande ci attaccano: e una di queste è quella di coloro, che *Scettici* si addomandano, e *Pirronici*, i quali estimano, che di niuna verità sia con certezza capevole il nostro intendimento; e con ciò non che delle cose mondane solamente esser noi ignoranti, ma delle divine eziandio, e più ancora di queste, siccome più sublimi, e più da noi rimote; la qual setta, essendo ella incominciata a nascere nelle Greche scuole, non si è in niente scemata col tempo, anzi più copiosa e sprezzante è divenuta ciascun dì, ed ha nuovo accrescimento ricevuto in questi ultimi tempi nostri, per la sofi-

stica Dialettica del Bayle, e d'altri a lui simili, che io credo che ci nascessero, per esercitare la pazienza de' Savj. L'altra è di coloro, che stoltamente feroci, e troppo di sè e delle lor forze invaghiti, si son dati ad intendere, che questo nostro intelletto misura sia di tutto; e che ciò che per noi non si può comprendere, favola sia da riputare, e falsità: i quali perciocchè loro pare d'essersi con sovrumana forza d'ingegno oltra alla comune sfera degli intelletti nostri elevati, senza considerare, siccome ognun fa, ch'è di sè troppo invaghito, quanto ridicola vanità e sciocchezza sia questa loro, se ne riputano da molto, e *spiriti forti* vogliono esser detti. Or tramezzo di costoro conviene andare a colui, che voglia, non ischiccherar carte, e cicalare all'aria, siccome molti, che più zelo hanno, che senno, soglion fare, ma una giusta e savia difesa della Religion fare; perocchè se egli piega a qual s'è delle bande, si lascia alle spalle un nemico, che può in gran pericolo porlo di rotta. Ed ecco per dove m'è stato forza indirizzarmi. Io ho dovuto far valere la ragione contra i primi, contra i quali credo io bene ch'ella vaglia: ma questo sino ad un certo termine, ch'ella, questa nostra ragione, ha finita, diciam così atmosfera, oltre i limiti della quale ella non vede, e non può vedere. Ma siccome io dalla quarta Meditazione in poi sono ito sempre più appressandomi a i misterj delle cose divine, perciò proporzionevolmente al dilungarmi da quest'atmosfera, ch'è detta, del nostro intelletto, così, diffidente sempre di me, mi sono studiato di ricercare altri lumi, ed altre regole della ragione, che quelle non sono ch'ella seco porta, le quali possono bene servire alle prime

mosse, ma elle ci abbandonano andando per innanzi. Come poi m'abbia io questa pianta delle mie Meditazioni eseguita, lascio che coloro ne giudichino che più di me sanno.

Or questo potrebbemi della taccia di temerità scusare: e nondimeno io non voglio che se ne stia a questa sola ragione. Imperciocchè quello che mi ha più che ogni altra cosa determinato a queste Meditazioni scrivere, è per appunto quello che io ho nel Proemio delle medesime detto, cioè d'istruire, e di confermare me in queste dottrine, che io credo che me a felicità recar possano; e che io mi do ad intender, d'aver fatto, se io colla mia coscienza mi consiglio; perocchè pensando io a questo modo bassamente, e debolmente, io le trovo a questo pensar mio bene adattate, e me ne pasco, e quel godimento ne trao, che per me è grandissimo: nè voglio ch'altri, più di me maestro, me ne turbi la pace, se non fosse colei, che maestra è di tutti, che è la Cattolica Chiesa, e alla cui censura così questi, come tutti gli altri miei pensieri, e non i pensieri solo, ma questa mia maniera di pensare altresì, umilmente sottometto. Ora se coloro, che accagionar mi volessero di temerità sono molto più avanti che io non sono, io mi congratulo con esso loro, e, siccome con eccellenti maestri far si conviene, con rispetto e venerazione gli risguardo, e umilmente gli priego, che poichè essi più a queste sovrumane cose s'avvicinano, che noi non possiam fare, Colui vogliano lodare, che di tutti i beni è larghissimo donatore, e noi, che giù siamo, non invidiare, se di quel cibo ci paschiamo, che per noi si può avere il migliore. E se più di sotto si rimangono, ch'essi non vo-

gliano quello biasimare, dove essi non aggiungono, ma colà strarsene dove essi sono, siccome noi in questo nostro grado, comecchè per avventura loro non molto avanti, senza invidia de' più sublimi, d'essere allogati ci contentiamo. Che se nel medesimo grado sono, nel quale io per la tardezza mia non senza fatica pervenuto sono, essi goder debbono, ch'io lor presenti un dono, che loro si adatta, e e del quale, se essi discreti sono, ben goder possono. A costoro dunque io scrivo, e a costoro parlo; perchè io scrivo e parlo a me, e a quei che non sono da più di me. E a costoro voglio io tutta la tela dell'opera mia qui brievemente dimostrare, perchè essi abbiansela avanti agli occhi, e il fine veggano dove io miro, purechè loro leggere sì fatte cose piaccia: la qual tela, dove ella per l'andare innanzi non si abbia con miglior consiglio a rimutare, è questa.

I. Che gran piacere sia quello del considerare, che noi ci siamo; perchè se la misura del piacere è l'opposto dolore, è forza, che grandissimo sia quel piacere, che sentiamo, dove siam conscj e sicuri di nostra esistenza, se cotanto ci spiace il morire, che ogni altro dolore in paragone di quello, lieve stimiamo, e di niun conto. Che se ciò è, siccome è senza dubbio, a questo modo dobbiamo noi desiderar di non finir mai d'esserci. Che bel piacere è quello di chiarirci, che mai non siamo per finir d'essere? Ma farsi può egli, che noi non finiamo giammai di esserci?

II. Per potere intendere, se noi siam per finire, o no, d'esserci, e'si vuol conoscere, chi siam questi *noi*. Perocchè, quanto a questo nostro corpo, certo è per disciogliersi, e tornar polvere: e co-

mechè egli non si annichili, perocchè ciò niun esser può di per sè, nondimeno egli non è più quello che noi siamo: e a questo modo si ha a dire, ch'esso ha fornito il suo corso. Ma poichè in noi ecci altro che non è questo corpo, e ciò è questo nostro spirito, o essere pensante, a me pare, poichè l'ho io ben contemplato, ch'io siami chiarito, ch'egli nè corpo è, nè cosa che a corpo s'appartenga; e con ciò ch'egli a discioglimento, e perciò a morte nessuna non sia suggetto; e conseguentemente, ch'io, che sono questo mio spirito, che questo mio corpo anima e signoreggia, non sia per finir giammai di essere. E appresso ho meco medesimo considerato, e disviluppate le sue principali proprietà, siccome è il regolo della ragione, e la forza questo corpo animante e movente, e la libertà, e questa dimostrata esente dalla forza di quel fato, che interna necessità si chiama; estimando io, che niuna opinione sia di questa peggiore, e di maggiori sregolatezze cagione, quanto si è quella di darci ad intendere, che noi siamo in tutto da una fatale, e irrepugnabile forza strascinati.

III. Or poichè io son chiaro, che io ci sia, e che grandissimo piacere sia la coscienza dell'esserci; e appresso, ch'io sia spirito albergante in questo corpo; nè perciò a morte suggetto: ed oltre di ciò, signore delle mie volontà e azioni; io mi pongo a cercare, dove son io? Nel qual luogo io mi studio di dipignere nell'animo mio chiaramente, quanto si può il più, la grandezza, e le parti, e 'l concatenamento, e 'l magistero ammirabile di questo mondo, fin là dove ragionando posso procedere. Ed e' mi pare, ch'io abbia dimostrato, che questo

mondo, che indefinito è, ancorchè di tante e sì varie parti composto sia, è nondimeno un tutto ordinato e armonico, e ad un fine andante, e le medesime leggi servante da per tutto. Dove io, poichè ho di molte cose dette, che alla sua armonia e magistero si appartengono, del mondano Fato ragiono, o sia di questo immutabile e potentissimo andare di questo mondo corporeo; e vado spiando, se esso possa le volontà nostre così strascinare, e recarlesi al suo fine con necessità, siccome che sia odo ad alcuni dire; che io non trovo ch'egli possa, per la ragione, ch'egli non opera nello spirito in ragion delle sue forze meccaniche, alle quali niuno è di noi, e di tutto il mondo, che potesse resistere; ma in ragione di sue forze morali, o della sua bontà rispettivamente alla natura e forza dello Spirito nostro; la quale rispettiva bontà non è nè infinita, nè gran cosa: e perciò non ci può muovere con necessità: onde è, che io da questo mondano Fato eziandio libero essere mi truovo.

IV. Qui mi levo io più in su, e m'ingegno d'intendere, *da chi io, e questo Mondo siamo :* ch'è grandissima considerazione, e degnissima d'ogni nostro studio e fondamento primo di tutta la vita nóstra, e delle nòstre speranze. Dove io cominciando da questa Terra, e al Sistema de'Pianeti sollevandomi, e ultimamente gl'innumerabili Mondi delle stelle fisse considerando, e l'ordine, e attaccamento loro, e le loro meccaniche forze, e leggi divisando, estimo, ch'io vegga chiaro, che questo Mondo, e ciascuna sua parte, nè eterno sia, nè di eterni corpicelli fortuitamente nato, ma per savissima, e potentissima Cagione fatto, la natura della quale, e proprietà, da queste medesime mondane

cose mi pare di potere, almeno così all' ingrosso, intendere: e sì dall' una l'altra, che le debbe essere allato, disviluppando, quanto per me si può il più, e per la corta ragion mia, colà m' interno, e la natura sua dichiaro. Quivi dunque io mostro, a qual modo, incorporea essendo ella, e sempiterna, e beata, abbia potuto quest' Universo crear dal nulla; e in che modo conservalo; e quanto ella rispetto a noi savia sia, e buona, e larghissima benefattrice. E appresso di quel mettomi a ragionare, che *Fato divino* per alcuni si chiama, che è la sua divina provvidenza; dalla quale commechè noi governati siamo, e a quel fine menati ch' ella stima essere per noi il meglio; nondimeno niuna forza e necessità ella non ci fa, ma liberi dell' in tutto ci lascia essere.

V. E queste quattro Meditazioni, di quelle cose trattanti che è detto, son quelle ch' ora io ti porgo, chiunque tu sia, che a legger ti poni, o amico, e filosofo lettore. Alle quali, Dio ajutantemi, quelle seguiranno, delle quali ora dirò brevemente. La quinta è adunque, *perchè ci son io*? Dove io quel fine mi studio di comprendere, pel quale Dio, la Cagion prima, e grandissima, e beatissima di questo Mondo, ci ha fatti. Il quale estimo io non esser altro, che perchè de' suoi beni e della beatitudine sua partecipi fossimo, e perciò beati anche noi. E perchè e' pare, che a questo fine, e a questa sua santa, e potente volontà contrario sia questo presente stato nostro, che è sì di mali, e di miserie pieno, a quello considerare mi metto che grandissima e difficilissima ricerca si stima essere, come questi tanti mali, e miserie di quaggiù con tanta sapienza, e potenza, e bontà del Primo Essere si

confacciano. Nel qual luogo io prima dimostro, che non dovendo noi giammai finir d' essere, e non essendo questa presente nostra vita, che un' infinitesimale dell' eterna; ancorchè la Cagion Prima ci abbia per la felicità fatti, non seguire perciò che noi abbiamo dovuto esser felici fin dal primo istante del nostro essere; e che ella abbia potuto aver tali ragioni da differire ancora un infinitesimale il conseguimento di questa felicità: le quali ragioni non solo non pugnino colla sua bontà, ma, tornando esse tutte in nostro profitto, le sieno dicevolissime: perocchè noi medesimi, senza rimanerci di essere amanti de' nostri figli, amiamo talora con esso loro scherzare, e vedergli un pochettino affaticati, e talora attristarsi, prima che loro ponghiamo in mano quei doni che loro vogliamo fare. E appresso a maggior contemplazione sollevandomi, comincio a comprendere, che questo presente stato nostro non ci sia senza qualche grave colpa de' primi padri nostri provenuto; per gastigare il quale, e mostrar Dio la sua autocrazia, lasci noi correre per questa procellosa vita. La quale discoverta a nuove cose, e più sublimi ancora così di mano in mano mi conduce.

VI. In tanto questa veneranda Cagion Prima del mondo, qualunque state sieno le colpe de' primi padri nostri, e sieno ora le nostre, non ci abbandona così, come altri pensa, senza nessuna cura aver di noi; ma ella, la quale non vuole la miseria nostra, ma bensì, che noi ci umiliamo sotto del grandissimo e sapientissimo imperio suo, e che quell' ordine seguiamo, con cui va l'Universo tutto quanto, del quale, siccome di nobilissimo parto di suo sapere, è gelosa e vendicatrice, ha nella natura nostra messo, e mette tuttavia di tai lumi, e di tali

regole, le quali noi studiando, e seguendo in questa vita medesima, che il tirocinio è, nel quale ella ci esercita, e ci prepara per una più grande e più vera, e senza fine nessuno, essere possiamo felici, e ciò vale a dire, il meno, che si può miseri. La qual cosa, perchè io mi possa compiutamente capire, dimostro primamente che la virtù, ed ella sola, può farci felici: che n' abbisogniamo; che ne siamo capevoli: che ci ha nella Natura di certe e immutabili regole, sulle quali si vuole la virtù modellare; che per non seguirle, noi siamo quaggiù più miseri ancora, che per la volontà del Primo Essere non seguita. E in brieve, dispiego i fondamenti primi della natural legge, e de' nostri naturali doveri, e per entro le civili società gli conduco.

VII. Ma perocchè tutti questi sforzi della nostra natural ragione, e delle altre facoltà nostre, non ci possono ancora nè a perfetta scienza di sì fatte cose innalzare, nè portarne a perfetta felicità; egli seguita, che noi d' altri lumi e d' altri ajuti ci abbiam bisogno, che quelli non sono, che per la natura nostra abbiamo. E questo mi spigne a ricercare, se Dio, che è di noi amantissimo, non ce n' abbia per altra via comunicati. E conciossiachè tutte le nazioni siano persuase, che Dio, non contento d' averci dato il gran dono della ragione, e di belle, luminose, ed eterne regole adornatala, egli siasi studiato in altra più sublime maniera di comunicarci i suoi lumi e le sue volontà, mi metto a ricercare le prime cagioni di questo credere di tutti i popoli: e conchiudo, ch' elle esser ci debbono state. E appresso, perchè niuna setta d' uomini non mostra più gravi monumenti di queste divine revelazioni, quanto i Cristiani, e gli

Ebrei, mi pongo a disaminarne la verità; ed io ritrovo, che essi non possano essere altrimenti, e che perciò celeste sorgente abbia la Cristiana Religione, e divina sia tutta quanta.

VIII. Poichè son io a questo punto pervenuto, perchè non mi smarrisca, m'ingegno di ritrarre in piccola tela questa celestiale e divina dottrina per averla ad ogni ora dinanzi agli occhi, affinchè io possa su quella condurre la mia vita, e a quello ottenere prepararmi ch' ella mi fa sperare. Della quale io veggo non senza grandissimo diletto, che quelle verità, che la mia ragione aveami sbozzate solamente, mi siano per quella più chiaramente, e più ampiamente manifestate, e di mille altre accresciute che tutte a quel medesimo fine che ho di dover essere pienamente felice, risguardano. Anzi io manifestamente conosco, che molte di quelle sono a cui vedere questa mia ragione, cioè questa forza del mio intelletto calcolatrice e deduttrice, mai non sarebbe per i naturali lumi giunta, se ella non fosse stata dalla divina revelazione a quel punto di altezza sollevata, dove ella è, e di quell' acume fornita, del quale ella è per le celestiali dottrine; di che io ho questo grande argomento, che i più gran Filosofi del Paganesimo, che acutissimi Dialettici furono, e sommi Aritmetici, e Geometri, e che di quella natura erano impastati, della quale siam noi, e quel medesimo mondo aveano sotto gli occhi, e tra le mani, che noi ci abbiamo; non aggiunsero mai a veder cotali verità, ancorchè essi vi si fussero sforzati, e lungamente meditate le avessero: e non solo non giunsero a vederle, ma essi vi s'invischiarono sì fattamente, che anzi di attignerne il vero, di gravissimi e bruttissimi errori si macularono, siccome noi andando per innanzi dimostreremo.

Ed ecco la tela dell'opera mia; la quale io (se quell' aiuto Dio mi presterà, del quale mi è stato sempre amplissimo donatore, che sia eternalmente lodato e benedetto; e voi non isdegnerete; nè coloro, che senza niun diritto giudici si fanno, e re della Repubblica delle Lettere, a quel modo morderanno, e non di rado senza ragione nessuna averne, che sia comportevole, calunnieranno, che hanno l' altre pur deboli opericciuole mie proverbiate, e dilacerate, e calunniate: e sì faranno ch' io mi annoi, e mi rimanga di questo mio desiderio; spero a quel fine condurre, ch'io mi ho proposto, e che utilità sia di me e di coloro che vorranno piamente leggere, e meditare, e gloria di quel sempiterno Essere, che Prima Cagione è di questo Mondo, e fine ultimo di ogni essere, e principalmente di quelli che razionali sono.

PROEMIO

Egli è oggimai gran tempo da che io, secondochè a più grave età dechino, penso al vero frutto che si dee, e può dagli Studj, che Metafisici si addomandano, ricavare, e oltre di questo, al fine, al quale si conviene indirizzargli, perchè vana occupazione non sieno, e non solo di riprensione degna, ma di severo gastigo eziandio. E mi pare, per pensarci ch'io faccia, che questo frutto e questo fine non possa altro essere, salvo che il confermare in noi sempre più, e mantenere vive e salde quelle massime, o sia quelle prime verità, che e'sembra, che non per altro la natura metta nell'animo di tutti gli uomini, che perchè le coltiviamo, e lasciamole venire a perfezione; perocchè son tali, che senza il loro lume, e la lor forza, niun uomo, che ci nasce, può bene adoperare, e sì ben vivere. Queste massime e prime verità, parmi che si possano a sei o sette principalmente ridurre, le quali son queste: I. Che è gran piacere la coscienza dell'esistenza, e maggiore ancora quella d'una mai non terminante esistenza; il quale poichè naturalmente noi accompagna, fa, che niuna cosa non si possa tentare contra la nostra esistenza, che non sia alla natura contraria; e conciossiacosachè quel che alla natura nostra è opposto ci faccia infelici, non ci meni a miseria altresì, eziandio che paja da gravissimi dolori poterci sottrarre. II. Che io sono un essere vivente, e ragionevole, e

libero, che me, e le cose che d'intorno mi stanno, signoreggio; e non corpo, nè corporea cosa: che quest'io, come non è corpo, nè generato di corpo, così non è a quei discioglimenti soggetto a cui sono i corpi: e ch'è finalmente di per sè e natura sua immortale. III. Che questo mondo, e ciascuna sua parte, è con arte, e provvidenza fabbricato, e armoniato; che nulla ci è, che sia a caso fatto; che le cose tutte hanno fra essoloro concatenatura, e che tutte tendano ad un comune fine, non altramente, che i raggi di un cerchio al suo centro, quantunque noi questo attaccamento non sempre veggiamo chiaramente. IV. Donde seguita, che una Cagion prima ci sia, che abbia questa universalità di cose fatta, e governila: che sapientissima sia, e beneficentissima e giusta, e vendicatrice delle leggi di questo Universo. V. Che la felicità, che quaggiù ci può toccare, non consiste che in avere di quei mali, che ci affollano, la minima possibile quantità; e che non possiamo ciò conseguire, che colla sola virtù: che perciò bisogna essere virtuosi, per esser felici, che siamo di virtù capaci, e che questa virtù non sia una voce vana, e chimerica, ma vera e reale. VI. Che a volere la felicità dell'altra vita ottenere, d'altre virtù abbiamo uopo, che quelle non sono che per le naturali nostre forze e facoltà acquistar possiamo: che queste cognizioni la Cagion prima di noi amantissima, ci ha per la rivelazione de' Profeti date; per la quale sappiamo eziandio, ch'ella ci dà di quelle forze, e virtù, che a tant'uopo sono necessarie. Che perciò ne' libri della divina filosofia si vogliano le massime apprendere, che ci servono a ben vivere in questa infanzia della nostra vita, che quaggiù meniamo,

per potere, quando che sia, alla virilità dell'altra trapassare, e ciò vale a dire, che la Religion Cristiana sia non solamente utile, ma vera e divina.

Avendo io adunque queste cose meco stesso più di una volta meditato e considerato, che le più belle e le più utili e sante massime niun giovamento sieno per recarci, dove non si versino spesse per entro l'animo, e si cuociano, e si convertano in sangue, e come in natura; mi deliberai primamente di disnodarle il meglio che io sapessi, e i loro fondamenti ricercarne, e l'attaccamento che fra esso loro hanno, e scriverle, e averle ad un tratto dinanzi agli occhi del corpo e dell'intelletto pronte e chiare, sì ch'io potessi quello farne ch'è detto. E appresso, sospettando, alcuni poterci essere, che per avventura questo medesimo desiderio si abbiano, che io ho, e parimente pensino, e che, se non a giovamento, potrebbero almeno recarsi a diletto, così, com'io, leggerle, e contemplarle; per maggior mia e loro comodità, ho voluto alcuni pochi esemplari farne imprimere. Perchè voglio, che tu, chiunque ti sia, in mano di cui questo mio libro perviene, sappi, ch'io non ho voluto per la comunità scrivere, ma per me e per coloro che amano così pensare, come io penso, e che sieno usi ad intrattenersi in queste sì fatte contemplazioni; che io so, che gli uomini non pensano ad un modo tutti, nè tutti si hanno il medesimo gusto; nè finalmente son tutti usi a così ragionare, come si conviene, volendo queste altissime cose contemplare, delle quali, comechè debolmente, qui mi son messo a disputare. Laonde se tu sia di altri studj vago, che questi non sono, e se non contem-

plare, ma leggere ami, priegoti che tu sì te ne stia, e non ti curi leggere queste mie, che potranno parerti filastrocche, e tantafere, che esse e pel modo di pensare e ragionare, e più ancora per quello di scrivere negletto e rozzo, e che molto di scuola sente, a gran fastidio ti recheranno. E questo è quel ch'io voleva che tu sapessi, avantichè ti ponessi a leggere; perchè non avessi poi di quei piagnistei a fare ad ogni pagina, che tuttodì facciamo tutti noi, che le altrui opere leggiamo: *oibò, questo è oscuro, e questo è mal dimostrato; e qui troppo è lungo e stucchevole l'autore; e questo cotale luogo è freddo; e qui non ha colpito al segno; e ancora, qui scrive male; e questo non è del buon secolo; e questo è rancido, e oltre a ciò lo stile è ricercato, e nojoso;* che tu puoi ad un'ora te di queste seccaggini, e me di coteste ciance liberare. Se bene, perchè vuoi tu queste cotali baje ricercare, dove non fa mestiere che tu parli, ma solo, che tu pensi? Assai basta, che, le parole sien tante, e tali, ch'elle seguitino l'intendimento servente del cuore.

MEDITAZIONE PRIMA

Chi son Io? Piacere dell'esistenza. I mali di questa vita non son tanti, che ci abbiano a cagionar la noja dell'esistenza. Poter essere, che noi non finiamo d'esistere giammai.

I. QUANDO io mi raccolgo dallo sviamento, nel quale la varietà delle mie sensazioni e delle immaginazioni e de' pensieri miei e delle mie volontà, ed appetiti, mi trasporta, e concentromi in me medesimo, sì che io non pensi che a me solo, uno de' grandi, e de' più sinceri piaceri, che io allora provo, è quello che nasce dalla coscienza della mia esistenza. E perchè di questo piacere più spesso e più profondamente io mi goda, son deliberato d'ora innanzi, quasi ad ogni momento meco stesso ripetere, Io ci sono. Che bel piacere? Io pur ci sono. È egli piccolo piacere questo esserci, e questo esser conscio della mia esistenza? Niuna cosa tanto spaventa gli uomini, quanto si facciano quelle che loro tornano a memoria, non solo che essi possono non esserci, ma che di necessità, quando che sia, qui non saranno; e più ancora quelle, che mostrano vicino quel punto, nel quale è pur forza che essi finiscano d'esserci. Quali angustie? Quai tremiti? Quali sudori freddi? Quali delirj? È vero: la morte spaventa: ella è la più grande delle cose terribili. Perchè? Perchè ella è

come il volgo stima, cessar di esserci. Or perchè il cessar di esserci sì grande spavento e sì crudeli angosce dee egli così per natura, senza che ragione nessuna dileguare il possa, metter nell'animo? Egli non è per altro, se non perchè naturalmente e innanzi ad ogni nostro ragionare grandissimo piacere è il sentire che ci siamo; perciocchè il dolore e 'l piacere sono in noi di tal natura, che l' uno è sempre la misura dell' altro. Perchè se il massimo degli spaventi, e de' dispiaceri è la coscenza del dover morire, seguita che il massimo de' piaceri sia la coscienza dell' esserci. Che bella cosa! Io pur ci sono. Questo pensiero, e 'l piacere che seco porta, mi riempie tutto: e conciossiachè egli sia sì bello, e sì grande, io d'oggi innanzi mi studierò quanto posso il più, di trattenermivi, e fare se io potrò, ch' egli diventi così per riflessione come è per natura, la sostanza di tutti i miei pensieri, e degli altri piaceri miei. Io so, che molti ne son privi. Ch' essi pensino una volta, che ci sono? No: troppo è lontano dal viver loro; essi sono per lunga stagione usati a trattar famigliarmente colle cose, che allettano i loro sensi: ma non hanno ancora imparato a vivere con la ragione, e con sè stessi. Costui non ha senso che per le ricchezze: colui si dilegua tutto dietro a colei che è il suo Sole, la sua calamita, il suo bene, il cuor del suo corpo: l'anima di quest'altro non è mai stracca di seguire quei posti luminosi nei quali possiamo esser più distinti dall'ignorante, e miserabil volgo, ma non più uomini, nè più felici: v'ha di molti, che tutta la loro vita si studiano di piacere altrui, e scordansi di sè medesimi: e tali sono, che, avendo l'interno pieno di magagne, e di putride piaghe, non

altramente da sè fuggono, che quei si facciano dalle loro case, i quali oscure le hanno, e affumicate, e puzzolenti. Ma che perciò? Sarà per questo men bello il pensar ch'io ci sia? No: io ci sono. Che bel piacere? O anime che abitate delle case fuligginose, e piene di lezzo e d'impurità! voi siete prive di sì bel piacere; perchè voi non istudiate altro, che ciò, che v'intertiene fuor di voi. Voi temete di riconoscervi e di abitar con essovoi, e v'ingegnate di esser sì sempre per di fuori di voi occupate, che non vi resti un solo momento da pensare a voi stesse. Qual vergogna per un essere ragionevole? Voi siete Cittadini di ogni altro luogo, fuorchè di voi medesimi. Ma vo, cui noja la coscienza della vostra esistenza, qual sincero piacere avrete voi mai? Perciocchè che può piacere a colui, a cui non piace ch' ei ci sia? conciossiachè il piacer dell' esserci sia il fondamento e 'l principio di ogni altro piacere. Voi dite, che gran piacere vi rechino le vostre occupazioni, o l'ozio vostro eziandio; che ognun, che sia savio e conosca, come si viva felicemente, vuol divertirsi; che son nella natura nostra de' luoghi, che non si possono senza dispiacere, e errore riguardare; che mille mali ci circondano, e ci opprimono, come non siamo che con noi soli; e che non si può altrimenti evitargli che col fuggir, quanto si può il più, da noi medesimi, cioè col tener fissamente l'animo fuor di noi impiegato. Voi v'ingannate. Perchè se la forza della natura ci porta ad esserci, e che, o che ella si mova, o che riposi, non risguarda ad altro fine che a questo; com' egli può essere, mai che altro fuor di voi vi piaccia, se voi non piacete a voi medesimi?

Questa felicità, che voi fuor di voi cercate, avrebbe ella la sua sede, e la sua sostanza fuor di voi, e se ciò esser non può, come dite voi, che voi siate felici, come uscíte di voi medesimi? Questi mali, che voi dite, che sono in voi, e colla natura vostra impastati, restano essi al di dentro, uscendo voi? E se restano, come essi ci debbono pur restare, come gli fuggite voi? A che giova questo dissimulargli? Senza che voi non potete star sempre fuor di voi; e tornandoci, come pur dovete, voi non vi troverete star meglio, ed avrete perduto un gran tratto della vostra vita. Voi dunque non avete, come voi dite, trovata la via di essere felici. No, voi non dite il vero, che ognun che parla contra la natura mentisce. Perchè se voi volete parlar con verità, vi è forza che questo piacere sentiate, che la coscienza di noi, e della nostra esistenza ci dà. Ma come il sentireste voi, se voi temete d'intrattenervi con voi medesimi? Se ciò che è dentro di voi vi spaventa? Ben purgate dunque la vostra casa: rendetela degna di abitarvi: abitatevi, ma sappiate abitarvi. Chiamate l'animo vostro ogni dì a render ragione, e quella domanda fategli, che i Savj comandano. *Qual tuo male hai tu oggi guarito? ed a qual vizio hai contrastato? e da quale parte sei fatto migliore?* E siccome segreti cercatori di voi, e giudicatori de' vostri costumi, riconoscete voi medesimi, voi troverete allora, che non si è altrove più contento, che dimorando con sè stesso. Ecco l'arte di divenir felici.

II. Ma poichè tanto piacere mi dà la coscienza della mia esistenza, sono io certo che io ci sia? Quale stravagante domanda! E pure a questa co-

tale domanda fare la nostra bizzarra fantasia ci costrigne. Se sono io? Io ho delle varie senzazioni, e de' varj pensieri: sento il piacere e il dolore; io amo, o odio; io temo o spero. Non ci sarebb'egli un soggetto di tutto ciò? Sarebbero queste modificazioni del *nulla*? Non può essere; imperciocchè se questo soggetto, cioè quest'Io, non ci è, è pur necessario, ch'io non vegga, nè senta, nè oda, mentre io veggo e sento e odo: che io non pensi, e non voglia, mentre pur penso e voglio: che io non ami, e non tema, e non mi adiri, nel tempo medesimo, che io amo, e temo, e m'adiro. Or può ciò essere? Ma sia. Non potrebb' essere egli un mio sogno questo sentire, e pensare, e amare? Perchè, sebben mi ricorda, io m'inganno pure spesso in altre cose, e spesso sogno. Siasi: ma io ad ogni modo ci sarò. Non m'inganno io, come tu di', e non sogno? Adunque io che m'inganno, ed io che sogno, pur ci sono; perchè non può essere, che s'inganni o sogni chi non è. Puoi tu ben dire, che io sia un essere, che spesso m'inganno, e spesso sogno: bene: tale io sono. Ma chi che io mi sia, io ci sono, ed io godo, che io ci sia. Vedrò poi, qual io mi sono. Per ora, poichè io ci sono, e che sì gran piacere è il pensare ch'io ci sia, e ch'esso è come il fondamento di tutti gli altri miei piaceri, io vo' pensarci tanto, quanti momenti io ci sono. Sì; io pur ci sono.

III. Ma molti sono, dirai tu, ai quali io odo dire, che essi sono annojati del loro esserci, per modo che dove io credo che il maggior mio piacere sia la coscienza della mia esistenza, essi pel contrario niun dispiacere, dicono, sentir maggiore, quanto è quello di non poter dubitare che ci siano. No,

io nol ti credo. Essi, così come me, amano la loro esistenza, e gran piacere e disio hanno di esistere: ma essi odiano quelle cose che li nojano. Non è vero, ch'essi non vogliano esserci, ma pur vorrebbero non esser nojati. Non è la loro esistenza, che odiano, ma il lor dolore e le cagioni di questo dolore. Che? Non ci ha di coloro, di' tu, che volontariamente si ammazzano? Non odiano costoro la loro esistenza? No: essi odiano la loro inquietudine, e quelle cause, onde essi credono che quella nasca. Essi credono di fuggirla con ammazzarsi. Ma sebben si mira, essi non vogliono ferir la loro esistenza, ma il lor dolore, o la cagione che il produce. Nondimeno la mano guidata dalla non veggente, e non sana ragione, non discerne; e volendo cacciar via la miseria, o la causa della miseria, la vita ne caccia. Ogni uomo, che si ammazza è matto; imperciocchè ogni uomo, la cui ragione non è nè chiaroveggente, nelle cose, che le attengono, nè sana, è matto. Se la ragion fosse pura e veggente, credi tu che ella non discernesse primamente la miseria dalla cagione che la genera? e poi la miseria dalla vita? Che la non vedesse, che la miseria, nè la cagion della miseria non si cacci da noi coll'arme? La mano ardirebbe ella tentare questo parricidio? Ma perchè tu meglio intenda ciò che io dico, e per i suoi principj voglio, che tu avverti, che siccome in tutta la natura delle cose, in mezzo delle quali noi pur siamo, così in ciascuna sua parte, e in ciascuno individuo, negli elementi, nelle piante, negli animali, negli uomini, ci ha una forza primitiva, che n'è come l'anima, l'effetto della quale è primamente d'animarle, ciascuna cosa a suo modo, e poi di opporsi

ad ogni azione, e pressione, onde possono esser distrutte. Quando adunque che che sia s'oppone a questa forza e natura primitiva delle cose, ella da per sè prende tutte le direzioni possibili, e tutte le possibili modificazioni per disimpacciarsene, e per respignerla, e sì mettersi nello stato della menoma pressione. E questo vuol dire, quel che comunemente diciam tutti, siccome tu puoi più d'una volta avere udito, che ogni cosa è portata dalla sua natura a conservarsi. Ora come questa forza, ovunque è, opera per necessità di leggi meccaniche, quelle direzioni, che ella prende, sono anch'esse meccaniche e necessarie modificazioni dell'impeto suo primitivo. Si può dire, che la natura di queste forze primitive è di mettersi sempre nello stato della minima pressione, al quale come non son giunte, sono inquiete, e in uno sforzo, che perchè non è naturale, fa che le sostanze, delle quali sono come lo spirito, s'armino contra l'estrinseca violenza. Così una molla, che si prema, opponesi alla cagion premente, finchè ella nello stato non sia della minima possibile pressione: ed ecco perchè ella si sforza di raddrizzarsi. Una palla di legno, che sia immersa nell'acqua, per un impeto di questa forza parimente si vede balzare alla superficie, vale a dire al luogo dove la sua pressione sia nulla o la menoma che sia possibile. Questa medesima è la ragione, onde la fiamma si agita nell'aria, e palpita, e par che non riposi, sì ella non è in quel luogo dell'etere, ove la sua forza, che colla forza della circonvicina materia equilibrasi, da ogni estrinseca pressione venga ad esser liberata. Questa forza, io ti dico, è così nell'uomo, come nelle altre cose tutte, che sono in

natura. Ora spesso addiviene che queste primitive forze volendo esse superare de' gravi ostacoli, che le premono, quella macchina, a cui sono attaccate, spezzino, e disciolgano, senza non pertanto volerla distruggere, anzi per amore di meglio conservarla. Quella molla, verbigrazia, spesso si frange, per voler raddrizzarsi: quella palla salta oltre alla superficie dell'acque; e quella fiamma, cercando l'equilibrio, prima si disperde, che il ritrovi. Quell'impeto medesimo, che le porta a disimbarazzarsi dalle forze prementi, per poter esistere in uno stato di equilibrio, non di rado le distrugge. Ed ecco come l'uomo, il quale da questa forza portato cerca l'esistenza la più facile, la più comoda, la più felice, che non è, che lo stato della minima pressione, volendo quegli ostacoli rispignere, onde egli è presso, o per mancanza di saperlo fare, o per isconsigliata volonterosità, o per disprezzo di quelle regole, senza l'uso delle quali e'nol farà mai bene, la macchina, che 'l circonda, rompe, e discioglie. E questo dimostra, ch'egli per natura non si odia, ma si ama: e se dimostra qualch'altra cosa di più, dimostra solamente, ch'ei non vede sempre fin dove possano, e debbano andare gli sforzi, che l'amor dell'esistenza in lui desta; ch'ei disprezzi quelle leggi, senza le quali mai non vedrà bene negli affari della sua vita: brevemente; ch'egli in tutto ciò adoperi più da non ragionante bruto, che da uomo. In verità, egli non è sì facile, che per sè stesso possa sempre le cagioni prementilo, e i luoghi, onde partono, conoscere: e poichè le ha conosciute, se e'non s'attiene ad altr'arte, che alla sua, è impossibile, che le superi. Imperciocchè spesso le cagioni, che il pre-

mono, e che scomoda rendono la sua esistenza, non sono fuor di lui, ma di dentro; nella sua struttura; nel suo sangue, e nelle particelle del sangue, e nella lor figura, e nel moto loro; ne' suoi nervi, e nelle interne cagioni, che gl' irritano, o gli rilasciano ; nel suo fegato, e nella sua milza, e nella natura degli umori, ai quali segregare sono queste viscere destinate; ne' suoi polmoni, e nei vasi e canali, o troppo stretti, o troppo larghi, o troppo molli, o soverchiamente rigidi, per li quali il sangue, e l'aria trapassano; nella pienezza dei canali del cerebro, o nella soverchia loro vacuità; nel soverchio irritamento, o rilasciamento delle fibre; nell' abbondanza, o mancanza de' fluidi; nella proporzione de' solidi, o nell' attacco, che ad essi fanno i fluidi: brevemente, nell'armonia fisica, e nell' accozzamento de' membri e de' moti della sua macchina, che per la infinita moltitudine, e delicatezza delle particelle, onde risulta, è spesso e facilmente, o alterata, o guasta. Ora non ci potendo noi ridurre al più facile stato d'esserci, e al più agiato, e intanto volendolo, nè sapendo sempre quali cagioni, e dove ci angustino, e le regole, e l' arte disprezzando, che i savj della generazione nostra c' insegnano, e ch' essi dicono avere dal Cielo ricevute, la quale arte, e le quali regole, siccome noi possiamo dall' esperienza di moltissimi apprendere, sono le sole che c'insegnino a ciò ben fare: quello adunque volendo, e quest' arte trasandando, non pure inconsideratamente, ma perfidamente eziandio, spesso la nostra macchina disfacciamo. Allora la nostra forza primitiva per l' ostinata resistenza delle cagioni opprimenti si unisce tutta in un punto, e poichè non ha chi

sappia e voglia frenarla, di tutto il suo potere urta, e frange e rovina; perchè, non trovando ella allora più ostacolo, senza che la natura il voglia, si trova dalla sua macchina esser disciolta, e disimpacciata, e fuor di questo nostro mondo. Non vuol dunque niuno per natura ammazzarsi, se si considera bene; ma quello ammazzarsi non è altro, che uno stolto e feroce sforzo, e più grande di quel, che faccia d'uopo di conservarsi.

IV. Bene sta, dirai tu: ma qual rimedio? Il considerare spesso, che anche in quelle pressioni, l'esistenza è gran piacere e fondamento di tutti i piaceri; che può essere, che la cagione, onde noi la nostra origine tragghiamo, ci abbia così fatti, e così voglia che noi viviamo; che volerci a quella opporre, oltrechè fia vano, di maggior pressione, che questa non è, può esserci cagione. Perocchè se l'arte, onde è questo Universo sì bello, perchè fosse tra tutte le parti armonia, ha voluto, e vuole tuttavia, che noi sì curvi viviamo, quale stolta ferocia è la nostra, il pretendere di poterci raddrizzare? Quest'arte avrà sempre un potere infinito da ricurvarci. È, oltre a ciò, riflettere, che la condizione di tutto ciò che è nella natura delle cose di queste forze primitive fornito, si è, che cessa subito di essere, da che quelle forze da niun ostacolo sono ritenute. È vero, che lo stato loro naturale sia di voler essere nella minima possibile pressione, che non è altro, l'equilibrio, e la quiete, che diciamo: ma senza niuna averne immediatamente si dileguano, per non aver più centro dattorno a cui s'avvolgano. Volete esserci? Vi è forza sentire di quache pressione. Senza questa pressione la forza animatrice delle cose di quaggiù non ha

oggetto su cui si adopri; ella adunque fia immantinente disciolta. Così è. Fa che queste tue riflessioni diventino sì naturali, ch' elle ti sieno ad ogni stante presenti, per soccorrerti nel bisogno. Temi l'arte, che presiede all'Universo, ch' ella non ti faccia di peggio. Quando sien tali, esse saranno come una seconda natura alla prima sopraggiunta; ma questa seconda natura sarà la natura della ragione, e quella la natura macchinale. Giammai la natura non può essere dentro i suoi termini contenuta, che per lo sforzo d' un' altra natura: e quando nell' uomo questo non è quello della ragione, per lungo avvezzamento, e per ostinata soggezione a quelle leggi, che la fan dritta, divenuta sì robusta come la natura medesima, ei non ce n' ha punto. Oh uomini, che vi armate contra voi medesimi, migliorate la vostra ragione; studiatevi, e conoscetevi meglio di quel che voi fate: non vi considerate indipendenti: voi siete parti di quest'Universo, e perciò soggetti alle leggi, che il menano al suo fine: purgate il vostro animo: vivete con sapienza, e con virtù: ma soprattutto fuggite l'ozio, corruttore della ragione, e della natura. Perciocchè, che altro è l'ozio che una continua oppressione dell' attività della natura? che il voler togliere ogni attività ad una fiamma, che non può essere senza che sia attiva? Ecco la gran sorgente della vostra noia. Perocchè, che altro è la noia, salvochè lo sforzo, che la natura fa per disbrigarsi, e divincolarsi dalla pressione? Seguite dunque l' attività della natura: ma prima imparate a seguirla. Quest' attività vuol essere occupata: si vuole apprestare a questa fiamma della materia, intorno a cui sia intrattenuta. Dove ciò manca, ella

si rivolge contra noi medesimi, e prima in mille modi ci contrista e crucia, fin che ultimamente ci disfaccia. Ella è simile alle forze del ventricolo, le quali come loro togliete il cibo, prima vi tormentano colla fame, e poi vi gettano in una mortale languidezza.

V. Tu di' ciò da vero? ci è chi dice: Tant'è: io il dico da vero, e sì che niente tengo per più fermo: io ne son sì persuaso, come, che io esisto. Egli è, mi dirai tu, perchè tu non sei da quei mali oppresso tu, che fanno veder bello e sentir dolce il morire, e, anzi che averlo in orrore, invocarlo, e andargli lietamente incontro. Io il ti credo, se tu parli di coloro, i quali, pieni di quella fiducia, e di quell'aura, che muove di su, cercano cambiar la presente con una miglior vita, o, per meglio dire, passar da questa, che non è, a propriamente parlare, che l'infanzia della nostra vita, alla virile, e perfetta, che a questa seguita; ma il niego, dove essi non son mossi che da quei mali che tu di'. Imperciocchè essi allora ascoltano la natura, e allora ei non ci ha male a cui non preferiscano la vita. Quell'attratto da molti anni, cui i dolori fanno gridare, *ahi, morte, quando vieni tu?* confitto in un fondo di letto, e immobile sopra un lato, che non vede altro mondo, che la sua stanza; cui sembra, che la natura ogni anche lieve aura di piacere invidj; costui perchè impallidisce egli, quando si sente dire, *Fatti con Dio: tu non vivrai domane?* Quest' altro, che orina a gocce, ciascuna delle quali crudelmente gli dilacera le parti più sensitive della macchina, cui un dolore di fianco serra il respiro, che par che vegga la morte, e la chiama,

e si dispera, perchè non ode; costui perchè suda egli freddo all' udire l' estrema sentenza? Non è ella questa la lingua della natura? No, non ci è male che non si preferisca alla morte, perchè non ci è piacere, che pareggi quello della coscienza dell' esserci. Perchè Io non vo' più ascoltarti. Tu sei mendace. Tu parli il linguaggio delle passioni, e dell' ignoranza, e non quello della natura, la quale non ne parla che un solo, e il medesimo dappertutto. e questa vo' io per ora ascoltare. Che mi dic' ella? Che bel piacere l' esserci! Tu che non l' odi, o hai perduta la ragione, che è il solo udito, a cui ella parli; o le ti sei ribellato. Se fosti sano, che faresti tu a chi tentasse di farti ciò che tu tenti fare a te stesso? Quali sforzi non farebbe la tua natura per conservare la tua esistenza? quelli che fa in coloro che muojono, per non morire. Vuoi tu vederlo? Guarda tu quel Toro, che tu vuoi scannare. Ivi è la sola natura che opera, e la sola che parla.

VI. Ma io per compiacerti vo' andare più innanzi ancora, e considerare, se i mali che ci premono, e ci attristano, sieno essi così grandi e così gravi, che esser possa in noi maggior la voglia di non esserci, che sia il piacere dell' esistenza. Egli è il vero, che io l' odo pur dire, e non solo al non dotto volgo, ma ad alcuni saggi eziandio. I Poeti, cioè seguaci più della nostra fantasia, che della ragion nostra, e specialmente i Tragici, fecondissimi nell' immaginar miserie, ed eloquentissimi nel descriverle; i Poeti, dico, dipingono la nostra vita sì piena di spine, e triboli, e sì da ogni parte oppressa dai mali, e con colori sì vivi, ch' e' pare che non abbiano altro in mira, se non

se generare ne' loro lettori, o negli spettatori delle loro immaginazioni, la micidiale noja dell'esserci. Io non niego, che queste dipinture non giovino a renderci savj e fare che ci fidiamo meno nei beni di quaggiù, i quali non possono perfettamente riempierci; e, oltre di questo, a riguardare il fine di questa nostra pur mortale spoglia con minor temenza, e meno addolorarci del dovere quinci presto o tardi partire. Ma non è questo quel ch'io cerco. Dicono essi il vero? Son più essi i mali, che i beni? Ecco quel che domando. No, che essi nol dicono: essi seguono la fantasia, e non la ragione. Essi calcolano male. Essi uniscono tutt' i momenti della vita in quei pochi che ci annojano: ad ascoltargli, tutta la vita umana non è che un punto, e questo punto è quello del dolore. Quindi è, che il lor conto non è meglio fatto, nè più vero di quel che sarebbe il conto di un Geografo, il quale, avendo ristretta tutta la superficie della Terra in un piccolo spazio di tela, e in questo spazietto raccolti tutti gli scogli e i pruni, e gli sterpi, e gli animali velenosi, che sono in diversi luoghi dispersi, volesse poi conchiudere, la Terra non esser altro che questo punto sì orribile a guardarsi. Ed ecco donde io l'argomento. Niuno ci è, qualunque, e quantunque sia il dolore, onde è oppresso, che non ami, e desideri esserci piuttosto che no. Questa lingua non è ella della natura? E la natura non s'inganna punto. Se fosse in lei maggior la propensione al non esserci noi la vedremmo nel comune degli uomini inchinar piuttosto al non essere, che all'essere, nè ella sarebbe sì sempre più pertinace a volerci essere, come ella è. Ora questa propensione che altro è ella, senonchè l'effetto del pia-

cere che ella prova nell'esserci? Perchè voglio, che tu sappia che come il dolore, e niun'altra cagione, è la sola molla che ci spigne a cambiar sito e stato; così il sol piacere e niun'altra cagione, ci tiene saldi in quei siti, e stati, ne' quali ci troviamo essere. Di qui seguita, che per conoscere, se in un qualche sito o stato sia in noi maggiore il piacere del dolore, o il dolore del piacere, questa è certissima regola, cioè vedere i loro effetti. Perchè se noi in quei siti o stati ci rimaniamo volentieri, e tanto, che ogni sforzo facciamo per conservarceli, è chiaro che 'l piacere sia del dispiacere maggiore. Ma se pel contrario non tralasciamo cosa nessuna per cambiargli, è sicuro argomento che il dispiacere superi di molto il piacere. Per la qual cosa, essendo, anche in mezzo a questi cotanti mali, che si dicono, il desiderio d'esserci, e lo sforzo di conservarci la vita maggiore della noja dell' esistenza; devono di necessità essere i piaceri di quello producitori di assai maggiori del dolore, e del dispiacere, donde questa si genera. Tu mi dici che quel sito del corpo, in cui sei ti preme e punge, e intanto potendol tu cambiare nol cambj: ti dico subito, che mentisci. Tu certo ci trovi più comodo che dolore. Se questo soverchiasse quello senzachè avessi tu tempo da rifletterci, il tuo corpo si adagerebbe ad un altro. Tu dunque sei querulo, e fai di cotesti piagnistei non perchè tu non istai bene, ma perchè non istai meglio. Ma guarda che la voglia del meglio non ti tolga il piacere del bene, di cui tu puoi se tu vogli, tanto più sinceramente godere, quanto minore sarà la bizzarria e fantasticheria della fervida tua immaginazione.

VII. Senzachè tu sei assai più eloquente di quel ch'e' conviene in magnificare i mali che ci tormentano; imperciocchè quanti, e quali son quelli, che la natura seco porta? Conciossiachè, volendo tu lamentartene, non puoi giustamente d'altri, che di questi lamentarti, che seco porta la natura delle cose. Separa dunque da questi tutti quelli che la nostra volontaria ignoranza ci cagiona; e appresso quelli, che la soverchia cupidigia, e l'altre non ragionevoli passioni ci addossano; e ultimamente quelli che la malvagità dell'uomo fa a sè, o all'altr'uomo. Tu mi metti dinanzi la debolezza della macchina, onde nascono di molte malattie, che ci portano finalmente alla morte: la vecchiezza, piena di pigrizia e di noja, e di rabbia; gli errori, onde generansi i falsi piaceri, le mestizie, e tante e sì lunghe serie di dolori; le cupidigie e le irragionevoli passioni, che, facendoci andar dietro ai non veri beni, ci rendono miseri: gli odj, le gelosie, i sospetti, le invidie, i tradimenti, le frodi, le calunnie, il disprezzo, le ingiurie, i danni, i furti, le rapine, le mutilazioni, gli omicidj, la disterminatrice guerra; i tremuoti, gl'incendj, le procelle, le siccità, la peste finalmente. Hai altro? Gran mali, egli è vero, son cotesti. Ma ti dei ricordare, che io non cerco, se ci ha de'mali, ma se questi sieno o no maggiori de' beni; non se ci ha de' dolori, ma se essi sieno o no maggiori de' piaceri: Son pochi, dici tu, e piccoli questi mali? No, anzi molti e grandi. Ma ci fanno essi abbandonare il desiderio d'esserci? Ci fanno meno intraprendere ogni cosa per conservarci? Ci fanno abbandonare la cura della nostra esistenza? No certamente. Ma qual forza non solo gli equilibra, ma gli vince? Ch' ei

convien pur, che ci sia, ch' altramente noi ci lasceremmo andar dietro loro, e sì in un tratto finiremmo tutti di vivere. Se tu ben pensi, tu non trovi altra forza, che gli equilibra, e gli vince salvochè il piacere dall' esistenza. Or se tanti son quei mali quanti tu dici, e maggiori ancora se tu vogli, quanto dee egli essere il piacere dell' esistenza, che gli ritiene, perchè non facciano quello a che mirano? Ah, che è troppo grande e troppo bello il piacere che nasce dalla coscienza dell' esserci.

VIII. Sebbene se noi fossimo savj, a quanti pochi potrebbero essi quei mali ridursi de' quali tu sì magnificamente parli? Appena credo che di cento ne resterebbe un solo. Imperciocchè, se noi fossimo savj e virtuosi, come pur potremmo, credi tu che quei mali, che o la nostra volontaria ignoranza o la nostra bizzarra fantasia, o le nostre ingiuste cupidigie, o le non ragionevoli passioni ci cagionano, fosser mai per aver luogo tra noi? Se noi fossimo savj e virtuosi, credi tu che quei mali, che l'uno all'altro ci facciamo, il disprezzo, l'ingiura, la calunnia, le frodi, i tradimenti, i danni, i furti, gli omicidj, la guerra, ed altrettali infiniti, fossimo noi per sentire? Che se ciò è vero, com'egli è, quanto poco sarebbero quei mali, che fossero per affliggerci! E dicoti di più, che questi che rimarrebbero, e che seco la natura porta, la sapienza, e la virtù assai leggieri potrebbe fare, per modo che la vita nostra quasichè interamente felice potrebbe dirsi. Ben. Non intendo io tutto ciò? E chi mi vieta, che io non sia così savio, e così virtuoso o presso a poco, tale qual mi conviene essere perchè il piacere della mia esistenza

interamente mi goda? Sì; poichè sì gran piacere è la coscienza dell' esistenza, e che io tanto più sinceramente posso goderne, quanto fia per esser minore la copia e la gravezza de'mali; e questa è tanto minore e tanto men grave, quanto è in me maggiore la sapienza e la virtù; d'ogginnanzi io mi studierò di seguirla con maggior forza, e con più diligenza, di quel che io non ho per l'addietro fatto. Io son deliberato.

IX. Ma ahimè! Di' tu. Egli è veramente gran piacere la coscienza dell'esserci; ma questo piacere si turba e si converte in atrocissimo dolore quante volte io considero, che tale e tanto bene abbia dalla natura sì corta durata sortito, e che, oltre a ciò, a sì debile filo s'attenga che può essere da leggerissima aura rotto e dissipato. Quai funesti pensieri mi si aggirano d'intorno all'animal Amerei meglio essere annojato della mia esistenza, che, poichè io comprendo quanto e quale piacere sia l'esserci, sentirmi ad ogni momento e da mille parti e per mille cagioni funestare da un pensiero, che per le vene e per l'ossa mi discorre, e dicemi, *Fra poco non sarai più.* Circondato da questa funesta immagine, qual piacere si può in me ritrovare, che puro sia e sincero? Tutti quei, che sogliono per altro accompagnare la mia esistenza, ne sono contaminati. L' armonia della musica, il diletto che agli occhi porge l'aspetto dell' Universo, i piaceri del gusto, la contemplazione delle filosofiche verità, il consorzio degli amici, la familiarità della virtù, che ha maravigliose attrattive di puro piacere, la coscienza medesima della mia esistenza, tutto tutto si cambia in mestizia, e si veste di colore spiacevole e funebre. I sogni stessi sono da mille not-

turne larve interrotti. Sì bel piacere perchè ha egli sì poco a durare.

X. Ho udito. Che vuoi tu da me? E perchè turbi tu con coteste spaventevoli fantasime la mia pura e sincera gioja? Se tu fosti così ingegnoso a saper dipignere i piaceri, che accompagnano la tua esistenza, quanto tu sei diligente indagatore, e amplificatore di tutto ciò che può affliggerti, e far magra la tua vita, o te beato! Lascia, che i mali della natura ti rendano più cari i piaceri che ella ad ogni passo ti presenta, e non volere con coteste non necessarie fantasime avvelenargli. Sei tu nato per essere il crudel nemico di te medesimo? Tu sei un insetto velenoso; perciocchè in mezzo a mille fiori, pieni di dolcissimo nettare, e maravigliosa fragranza traspiranti, tu non ti avvolgi che intorno a delle cicute. Cotesta tua immaginazione perchè è ella tutta rivolta ad ingrandire quei mali, che io non niego veramente che non sian qualcosa, ma che a volergli attentamente considerare sono assai minori di quel che te gli fingi? E, oltre a questo, perchè ne crea ella di tanti, che non sono che fantastici? E perchè gli rimena sempre e gli rivolge e gli ricuoce e non rifina giammai, sì tu non ne sia afflittissimo? Intendo. Tu sei ozioso. Tu non sai applicar quella forza, la quale, siccome è detto, è in noi, e la quale, come è in ozio, si converte in fiamma divoratrice di noi medesimi. Credi tu, che coteste fantasie venissero giammai in mente a quell' Agricoltore, il quale, da che aggiorna, fino a che si annotti, al caldo, al gelo, al vento, alla pioggia, dura ostinata fatica? No. Egli ha trovata l'arte di ridurre a dovere questa sì ritrosa e sì dispet-

tosa forza. Quindi è che niente l'annoja: anzi quelle cose istesse, che te attristerebbono, rozzi cibi, piccolo e affumicato tugurio, poca paglia per dormire, trista e superba moglie, i figliuoli che piangono, la povertà finalmente che il circonda, non che lo spaventino, ma o non han volto che spiace, o si presentano e dileguansi incontanente. Credi tu che le tue negre immaginazioni e la tua filosofia degli esistenti e de'possibili mali assai più che non è uopo, diligente calcolatrice e la tua eloquenza, amplificatrice d'ogni baja, vengan mai a dirturbarlo? Ma te cotesta tua vita, troppo da quella, che la natura ci propone, lontana, attrista e distrugge. Ella è, che ti rende tutto insipido; che ti fa infastidire dei più puri piaceri; ella ti fa guardare con occhio torbido i tuoi figli e con sospetto tua moglie; che ti rende dure e spinose le più delicate piume; che sì spesso interrompe e contrista i tuoi sogni; che finalmente ti fa parere, che la morte ti svolazzi d'intorno senza posa. O cambia vita, o lascia di lamentarti della natura. Non sai tu, che cotesta mollezza di vivere rende grossolano e lento il fluido, di cui sei tu pieno, e dalla cui circolazione dipende la tua sanità, e la tua calma? Che snerva tutte le molle della tua macchina, le quali sono sostenitrici e cagioni della tua vita, del tuo vigore, della tua ilarità, del tuo piacere? Che sconvolge l'equilibrio delle forze meccaniche, onde è che ogni anche piccolissimo movimento ti gravi, e te e la vita tua, e i tuoi pensieri e tutte la azioni tue ti rechi a noja? Conciossiachè tu dei sapere, che in tutte le macchine, che di molte e diverse parti son composte, come l'equilibrio si perde, ne nascono nuovi centri di

gravità, che quelli non sono che la lor natura richiede, e tutti i pezzi sono in uno stato di sbilanciamento e di violenza. Ecco donde nascono cotesti tuoi funesti pensieri, che sì querulo ti fanno e sì misero.

XI. Bene. Ma quanto dura ella cotesta mia esistenza, di' tu? Ahi, che io non ho ancora avvertito, che ci sia, che ella è vicina a fornire la sua carriera. Non taci, tu sciocco? Niente è da per sè stesso, e assolutamente lungo, o breve. Questi vocaboli sono relativi alle loro misure. A qual misura hai tu misurata la tua presente vita? Ma vivo io più d'un secolo, mi dici tu? Or che è egli un secolo riguardo all'eternità? È egli altro che un punto in una infinita linea? Bene sta. Ma tu guardi però tu ad una troppo lunga misura. Che ragione hai tu di misurarti coll'eternità? Ben: siasi: tu vivi intanto un secolo, o lì intorno. Or questo secolo per non esser egli infinito, segue che sia un nulla? Riguardo all'eternità, mi dici tu, è un punto. Tu non dici il vero. Egli è il vero, che la ragion di un secolo all'eternità è infinitamente piccola; ma non è già vero, che questo secolo sia un punto indivisibile: se ciò fosse, tu non saresti conscio della tua esistenza: tu non vedresti successione ne' tuoi pensieri, nelle tue volontà, nelle tue azioni, ne' tuoi piaceri, ne' tuoi dolori (ne' quali tu dici essercene tanta), ne' tuoi disegni, e in altrettali cose tue. Ma tu pur la vedi, e tu ne sei conscio. Or perchè non ti misuri tu a questa misura? Che non guardi tu questa serie di cose? Se tu il fai, e consideratamente, tu vedrai, che la tua esistenza è assai più lunga di quel che tu credi. E dicoti di più, che se tu sai pensare e vivere, la puoi

tu quasi all'infinito allungare; perciocchè tu puoi unirle tutt'i secoli passati, e non pochi de'futuri. Non credere che il tuo vivere sia così come quello delle bestie, le quali non vivono, che quanto sentono, cioè che un punto del presente, non essendo la lor vita che puro senso. La tua vita è pensare e ragionare, e calcolare. Quanto dura ella dunque? Ella si distende per tutti quei secoli, per li quali può il pensier nostro divagarsi. E che non può la memoria del passato, e la previdenza del futuro?

XII. Ma io vo' richiamarti ad un'altra misura, che se non m'inganno, ti farà parere la tua vita infinitamente ancora più lunga che tu non credi. Quanti generi di cose tu vedi come te nascere, e crescere, e prima che tu, e più volte ancora, dentro questo secolo morire? Vi ha degli animali, che non durano la quinta parte d'un secolo; ve n'ha, che non vivono, che una decima. Dunque la tua vita è cinque volte più lunga de'primi, e dieci più de'secondi. Vi ha degli altri, la cui vita giunge appena ad un anno. Tu non vivi tu cento volte più? La più lunga vita di alcuni insetti non sorpassa un mese: tu dunque vivi mille e dugento volte più che essi si vivano. Dicono, che nel fiume Apanis nella Scizia vi abbia degli animaletti, tra i quali, quei, i quali essendo nati il mattino, muojono la sera, sono i più vecchi, e muojono carichi di figli, di nipoti, di pronipoti, e di anni, a lor modo. La tua vita non è ella sopra settantamila volte più lunga di quel, che sia quella di quest'insetti? Di che adunque ti lamenti tu, che la sia sì brieve? Ella non l'è. Ma un secolo? Dì tu. Tu ami d'ingannarti con coteste voci, ch'ei pare che siano state messe in uso per piccole far quelle cose, che pur sono di sua natura grandi.

Perchè non di' tu, lo pur ci vivo cento anni: la mia vita è di mille e dugento mesi; di sopra trentasei mila giorni; di settecento settantasei mila ore; di sopra quarantasei milioni di minuti: d'intorno a dumila settecento novantatrè milioni di secondi? E parti ancora corta? A che pro, di' tu, queste minuzie, le quali per la sua piccolezza, non che agli occhi, ma all'intendimento medesimo sono invisibili? E non vedi tu, che non potendo la mia ragione convincere, vuoi la fantasia sedurre, sì cerchi tu con cotesti pomposi vocaboli riscaldarla? Tu non ragioni giusto. Non ci ha minuto di questi secondi, che sì piccoli ti pajono, nel quale, se tu sia attento, non sia capevole di molti e diversi pensieri, e di nuovi piaceri, e di azioni eziandio? Tu dunque in questo secolo, che chiami un punto, sei capace di molti, non pur milioni, ma bilioni di pensieri e di piaceri, e di azioni altresì. Or se vivere non è altro, che pensare e operare, come ardirai tu chiamar breve questa vita, che di tanto e sì soprendente numero di pensieri, e di azioni è capevole? Di' meglio, perocchè dirai il vero, che tu non sai vivere; perchè tu non sai pensare, e non usare il tempo, che tu hai, e non sentire il piacere dell'esistenza, che pure è forza, che per tutta questa sì lunga serie di pensieri e di azioni, senza interrompersi mai, indivisibilmente ti accompagni.

XIII. Ma che di' tu, che la tua esistenza non è che un secolo? Sei tu certo, che dopo questo secolo, o dopo questa presente vita, tu non sia per esserci? Che alla tua morte tu torni un nulla? Tu nol sei: perchè come il saresti tu, quando niun degli uomini, che io sappia, non lo è? Avresti tu su ciò, non dirò solo certezza maggiore di quella,

che il genere umano sembra avere, ma a quella opposta? E se tu sia per esserci ancora dopo questo secolo, e per molti altri, e anzi eternalmente, com'ei può essere, e come tu puoi aver udito, che comunemente si crede, che tu di', che la tua esistenza è breve? E perchè non dici piuttosto, che questo secolo non è che il principio, e come la prima infanzia della tua vita? E certo un fanciullo non direbb'egli ragionevolmente, che la sua vita non fosse, salvo che di sei o sette anni, perchè a questa età finisce la sua prima infanzia. Un viandante ardirebbe egli a dire comportevolmente, poichè è in qualche magnifica città giunto, che gli piaccia assai, *ahi è pur breve la mia vita: io non ci debbo vivere che un anno: poi m'è forza di qui partire.* Che? Perchè egli di colà parte, cessa perciò di vivere? E se non cessa, qual ragionare è il suo? Or se tu sii per vivere un'eternità, come si può far che sia questo secolo, che qui tu vivi, non è, a drittamente parlare, che la prima infanzia della tua vita, e sì è la prima infanzia, che si può ben dire, che al fornir cento anni tu non faccia che sbocciar dal guscio per incominciare a vivere una più bella, e più vera vita. Hai tu mai considerato i bachi da seta? Questo animaletto era intiero, quanto alla sua parte vitale, e viveva già nel suo piccolo seme, prima che in forma di vermicciuolo a noi si mostrasse. Crebbe poi, e divenne vago, e ricco. Appresso, rinchiuso nel suo bozzoletto, niun segno di vita ci dà, per modo che chi non sapesse più oltre, affermerebbe con giuramento, essere in esso spenta la vita. Ma egli ricomparisce ancora più bello in forma di farfalla, per dimostrarci che noi c'ingannavamo in creden-

dolo già morto. Questa farfalla non guari dopo aver gettate dell'uova, ogni aura di vita perde. Ma crederemo perciò noi, che il suo, diciam così, spirito vitale sia estinto? Anzi egli si perpetua, e perpetuerassi sempre sotto diverse forme. Perchè non addiverrebbe il medesimo, o il simile, a tutto ciò, che quaggiù vive? Perchè non sarebbe questo un esempio da farci avere di più nobili e di più lunghe speranze? O crederemo noi, che la natura, cotanto benefica inverso i più vili animali, siasi poi con noi, che pur siamo assai maggior cosa che quelli non sono, mostrata matrigna?

XIV. No: questo separare, che tu fai d'una porzione della tua vita da tutto il resto; questo considerare la presente vita come un tutto, quando ella non è per avventura che piccolissima parte di un tutto infinito, questo è cagione di tutt'i tuoi sviamenti; questo fa, che tu non goda sinceramente di questa parte, qual che ella si è: che tu non ti conponga bene al dovere andar oltre; che, soverchiamente pauroso di fornire presto la tua carriera, quasi non ti accorgi, che tu ci sei, e di quei piaceri ti privi, che seco la coscienza dell'esistenza porta, e che diventano ancora maggiori, come tu consideri, che per avventura questa brieve esistenza non è che il principio di una infinitamente lunga. Che bel piacere! Io ci sono: e non solo ci sono, ma io ci sarò, e ci sarò sempre.

XV. Che di' tu, che io ci sarò sempre? Ma chi è quest'io, che tu di', che ci sarà sempre? Questo corpo non già, che io chiaro veggo, che è per fornire in brieve il suo corso. Ci ha in me dunque altro, che non finisce? No, io nol so: ma io intanto il desidero. Come non amerei io di esser sempre,

io che amo tanto di esserci? Ma guarda, che tu non mi metta cotesto ronzio nell'orecchia, che poi, non essendo che vano, tu non mi abbia a turbar tutta la mia vita. Che? Potresti tu farmi ciò intendere? Sta che tu di' qualcosa. Io non vo'metterti in capo una fantasima, che, non essendo poi vera, tu te n'abbia a péntere. Sebbene qual disturbo, e qual pentimento te ne può egli avvenire? Quello forse di avere un gran bene aspettato, senza intanto che tu l'abbia conseguito. Ma quando pur ciò fia, non essendo tu già più nulla, niun dispiacere ne puoi tu concepire: e n'avrai, dall'altra parte, gran piacere ricevuto, pensando, che la tua esistenza non fosse per finir giammai. Anzi considerando tu, che questa presente tua vita si fosse a cambiare con una più vera, e più piacevole, dietro a quella anelando, e preparandoti a passarvi con gran cuore, tu avrai menata questa con più ordine, e perciò con maggior tranquillità: che siccome l'equilibrio delle macchine non derivasi, che dalla proporzione de'moti delle parti, onde son esse composte, e questo è quello, che ordine addomandiamo; per simile maniera la tranquillità di questa presente vita non si genera e non nasce, se non dal vivere ordinatamente, nè si turba, che per la distemperanza de'costumi. Ma io non vo'prevenirti; perocchè è la tua ragione, alla quale io appello. Seguimi dunque, e, ragionando, consideriamo chi son io.

MEDITAZIONE SECONDA

Chi son io? Natura dell' uomo.

I. Ma poichè io ci sono, e che tanto a me piace questo pensar che io ci sia, chi son io? E quale speranza posso io concepire, me medesimo considerando, che io sia per esserci sempre, come tu di', e che questa, che io quaggiù vivo, non sia l'intera mia vita, ma piuttosto la prima infanzia d'una vita, che non fia per finir giammai? Chi son dunque quest'io? Vergognosa domanda per chi è in mezzo al cammino di sua vita; e più ancora vergognosa ad un indagatore di quel che è, e di quel che può essere! Che? Era dunque io l'ultima cosa che dovessi cercar di conoscere? E non son io simile a quei Geografi, i quali, tutti i luoghi della Terra sapendo appunto, e non altramente che se lor patria fossero, ignorano poi, dove essi si siano? Chi son io? Odo in me una voce, che così dicemi: Come io mi guardo, e mi considero così pel di fuori, come pel di dentro, io veggo, che io sono un corpo organizzato e vivente. Io son dunque un animale di quei moltissimi, che la Terra madre genera e nutre. Di fatto, io nasco come essi; come essi cresco, invecchio, e muojo finalmente; sento come essi il piacere, e 'l dolore; la fame, e la sete; e mangio, e bevo, com'essi; com'essi la fatica, e la vigilia mi stracca; il riposo, e il sonno mi ristora; io come essi ho bisogno per vivere

dell'aria, che niun di noi viverebbe nel vôto; del fuoco che la natura ha da per tutto sparso; dell'acqua e della terra, per rifar quelle parti, che un interno principio consumatore perpetuamente logora: nè altrimenti, ch'ogni altro animale, da tutto quello dipendo che mi circonda, senza cui, non che vivere, io non posso esistere: per modo ch'io non trovo in questo *me* animale, cosa che da per sè esser possa. L'interna struttura del mio corpo non è in niente differente da quella del resto degli animali. Un corpo, a cui presiede un capo, di varj organi sensitivi fornito; il cui busto ha due casse, e il quale finalmente è sostenuto da due gambe, e difeso da due braccia. Così come in essi nel vôto del mio capo son poste le cervella, onde come da radice, i nervi, che la prima orditura del corpo animale formano e che gli strumenti sono d'ogni nostra sensazione, nascono e diramansi. Gli occhi, gli orecchi, le narici, la lingua e la bocca sono in me come in tutti gli altri animali, sopra un modello medesimo lavorati. Due canali, che dal vôto della bocca scendono giù nel tronco, uno, che l'aria conduce ai polmoni, e l'altro, che il cibo e la bevanda porta nel ventricolo, sono così in me come in essi. I polmoni destinati a ricever dell'aria, onde il sangue e il cuore prendan forza a continuare il lor moto; il cuore, il quale, per la singolare sua struttura raggrinzandosi, raccoglie del sangue e distendendosi lo spigne vigorosamente nell'arterie: queste arterie, che dal cuore partendo, e su e giù pel corpo discorrendo e diramandosi, serpeggiano, e il sangue fino alle più piccole estremità portano; le piccole vene, che questo medesimo sangue imboccandosi ai maggiori

canali il conducono, donde al destro ventricolo del cuore trapassa, e quindi per nuovo condotto ai polmoni, e di là al ventricolo sinistro, perchè ricominciando nuovamente il suo corso, non il forinisca, che col finir la vita, è così in me come in tutti gli animali, che perfetti si addomandano. La bocca armata di denti per afferrare il cibo, e di mole per macinarlo, avente un canale, com'è detto, per cui, poichè è così masticato, colași giù nel ventricolo; e questo ventricolo legato ad un condotto, dove trascorre, dopo che è digerito; de'piccoli tubi, che vene lattee chiamano, che la più dilicata parte ne succhiano, onde è il sangue composto; e de'più grandi, che la più grossolana e impura porzione caccian fuori, e mille altri canaletti, che in varie guise, or tortuose, or dritte, di su e di giù si aggirano, i quali la vita animale contengono, non sono essi così in me come in tutti gli animali perfetti? Il fegato, che la natura ha alla destra parte del basso ventre allogato, e la milza alla sinistra, i gran lavoratoj della bile, umore, che tutte le funzioni vitali agevola e conserva; e tutte l'altre viscere di altri umori fucine, son da per tutto ne'perfetti animali le medesime parimente. Ma a che stò io a dir tutto? Le ossa, sostenitrici della macchina, i tendini, che le uniscono, i muscoli, motori delle parti tutte che hanno moto, le glandule, che tanti e sì varj succhi dal chilo e dal sangue traggono, e a diversi uficj impiegano, le membrane e che so io che altro è nel nostro corpo; la struttura, le forze, gli ufizj, i fini di tutte queste parti, non son essi i medesimi in tutti gli animali? Egli è vero, che al di fuori noi ci distinguiamo assaissimo, per la figura, per le

maniere del muoverci, per alcuni piccoli fornimenti degli organi sensorj, per la grandezza del corpo, pel colore, per la cute, e per alquante altre di queste coserelle. Ma è egli questo sì gran divario? No, ch'egli non è. Chi son io dunque? Io sono un degli animali, che su per la superficie della Terra discorrono. Ecco chi son io. Or come vuoi tu, che a sì alta speranza mi sollevi, di dover sempre vivere? Io che tanti ne veggo ogni dì di questi animali, e non che degli altri, ma pur de' miei simili, morire e disfarsi in polvere?

II. No, dicemi un altro, io sento che la mia natura mi si rivolta. Che? non avrò io nulla in che mi distingua da tanti popolatori della Terra, dell'Aria, dell'Acqua? Non son io in nulla differente da tanti schifi animali? E non avrò per nulla nè la beltà del mio corpo, nè le forze delle mie membra, nè la finezza de' miei sensi? Circondato da tanti, che mi servono e mi adorano, padrone d'immense province, signore di quelli animali tutti, de' quali mi fate uno, non sarò che un vile rettile della Terra?

III. Tu il sei, rispondo io, se tu non hai altro che ti distingua, che coteste cose che tu di', le quali comecchè tu te le creda tua grandezza, e tua nobiltà e felicità anzichè ingrandirti, non ti rendono che più piccolo. Che occorre che tu ti adiri, e ti dibatti? Egli è pure, come io ti dico, e il puoi ben tu medesimo conoscerlo, se vogli a quel giudice attendere, che solo è in queste cose da udire. Perchè mi parli tu con la voce delle passioni e de' vecchi pregiudizj? Io non vo' che mi parli che con la ragione: ma prima che tu mi possa colla lingua della ragione parlare, ti è

uopo che tu da te apparti cotesta gran folla di affetti, prestigj dell'animo, e cotesti tuoi pregiudizj, e vecchi errori, che sono come i ceppi della Reina,

Che la parte divina
Tien di nostra natura, e in cima siede,

che io veggo che t'accompagnano. Ragioniamo fra noi, ma senza cotesta tumultuosa turba d'idioti. Ben: quando io mi guardo vestito delle sole vesti che tu dici, ardirei io di dirmi più bello di quel Passerino, che la natura ha di tanti e sì bei colori adornato, e a cui ha canto sì soave prestato? Dell'altiera Tortorella,

che di volo in volo
Va seguendo d'amore i casti avvisi?

di quel Colombo il quale ha nell'ammanto la maestà, e l'amore negli occhi? No io nol sono certamente. E quando io peso la forza, che tu mi hai data, ardirei io preferirmi al Toro domatore della Terra? Al feroce Leone? Allo smisurato Elefante? A che si vuole aggiungere, che nella finezza de'sensi, che tu di', niuno degli animali ci è che non mi superi di assai. Imperciocchè chi è tra noi che abbia così acuta vista come le Aquile e gli Avvoltoi? L'udito così fino come i Lupi? L'odorato così distinto e sottile, come i Cani? Il tatto cotanto dilicato, come il Ragno? Perciocchè nel gusto, comechè sia il più grossolano de'sensi, e il più materiale, pur niuno degli animali ci è che non l'abbia più sensitivo. Quanto poi a ciò che tu di' delle mie possessioni, de'miei servi, del mio signoreggiare, non vedi tu, che vuoi farmi differente dagli altri animali, non per quello che io sono, com'ei si vuole, ma per quel che io

non sono, e che non è che fuor di me? Or come mi potrebbe ciò distinguere da quelli? Quel ch'è fuor di me, e che alla mia sostanza non s'appartiene, non può nè più grande farmi, nè altro da quel che sono: anzi può ben farmi più piccolo, se trae fuor di me e divide in diverse parti e disperde quel che in me è di più pregevole, e per cui io sono quel che sono. Un Pesciolino, che nuoti sopra d'una Balena, direbb' egli perciò, che ne sia più grande? Una statuetta, che abbia altissima base, sarebb' ella perciò più alta d'una statua colossea, che non avesse altra base fuorchè la terra? Oimè! io sono troppo piccolo, se io non ho altri argomenti da dimostrar la mia grandezza, che quelli delle mie terre, de'miei animuli, de' miei schiavi, e di quei metalli, che l'insano volgo ammira, e i quali, non che più grande farmi, non mi possono pur conservare. Son io coteste cose io? No, che esse sono da me distinte. Or non ti ricordi tu, che io non cerco, quali son le cose che son fuor di me, ma chi son io? Io non son certamente ciò che mi sta d'intorno. Tu accresci pomposamente queste cose che mi circondano: tu vuoi confondermi con esse e farmi credere superbamente grande. Ma quanto più le aumenti, tanto più chiaramente mi dimostri, quanto piccola cosa e quanto disprezzevole son io, per ciò che tu mi presenti; imperciocchè tu mi fai vedere quanto è grande il numero di quelle cose, dalle quali io, per quel che tu in me consideri, dipendo; e tu non puoi ciò mostrarmi senzachè mi faccia sentire a quanti io debbo la mia presente esistenza, quanti sieno quei che hanno su di me un dritto di signoria, e quanto poco in me

resti d'indipendente da coteste cose, alle quali tu vuoi mostrarmi superiore. E, di vero, se a tante debbo la mia esistenza e la mia felicità, di altrettante debbo io temere: conciossiachè niuna di esse è, che non può farmi di sè schiavo, e, oltre a ciò, in mille modi straziarmi, e ammazzarmi finalmente. Quanti della mia razza sono stati calpestati dagli Elefanti? Quanti ne hanno dilacerati i Leoni? Quanti sono stati strascinati dai Cavalli? Quanti sbranati dai Cignali e dagli Orsi? Quanti divorati da' Pesci? Quanti morti per i velenosi denti delle Bisce? Vi ha di molti che stati sono dalle Formiche spolpati: e non pochi strangolati dalle Mosche. I più piccoli, ed invisibili animaletti cagionano talora delle spopolatrici pestilenze. Molti ha soffocati l'aria; moltissimi stati sono inghiottiti dalla terra: e infiniti sono, i quali tuttodì ingoja l'Oceano. Quanti milioni ne consuma il fuoco? Quelli schiavi medesimi, comechè della mia razza, che mi circondano, sono quei per cui quanto essi piu sono, e scaltri, tanto meno io sono quel che potrei essere. Essi sono gli aggiratori della mia ragione, i tiranni della mia volontà, i padroni della mia vita. Veggo io nulla se non per gli occhi loro? Odo io nulla se non per i loro orecchi? Qual verità io conosco, se non quella ch' essi per tale mi presentano? Me misero! Quanto è maggiore il lor numero, quanto son essi più accorti, e più destri e più furbi, tanto io divento più insensato; perchè, non che de'miei sensi, essi mi spogliano del mio intelletto. Io non penso che a modo loro. Questo mondo, ch'è sì bello, e che tanto diletto porge a chi lo contempla (chi il crederebbe?) per me, come sono da costoro circon-

Google

dato, non è che un teatro di maschere e di fantasime, il cui vero volto mi è tolto mirare, e quel piacere sentire, che la nuda verità a coloro fa godere che attentamente la contemplano. Egli è vero, ch'e'mi pare che io tra loro signoreggi: essi non fanno altra mostra, che di servi. Ma è questa una vera illusione. Io che penso a modo loro, come vorrei io a modo mio? Essi posseggono perfettamente l'arte di non farmi volere che ciò essi vogliono: io comando, ma essi sono che i comandi mi suggeriscono; io approvo, io riprendo, io rimprovero. Ma che? È l'arte loro, e non la mia ragione, che domina. Io sono la bambola di questi furbi. Direte voi, che essi servono alla mia vita, ai miei comodi, alla mia felicità? Voi v'ingannate. Essi non servono che per sè stessi. O credi tu scioccamente, che altri ci sia, che possa la felicità mia, più che la sua amare? E perchè tu il vegga più chiaro, guarda che dove essi cominciano a persuadersi, non esser già più i miei padroni, ma i miei servi, la mia vita non è più in sicuro: essi mi sacrificano al minore dei loro capricci. Il più intimo, colui su la cui fede io riposava, è il più formidabile de' miei nemici. Io non sono sicuro in mezzo dei più grandi eserciti. Questi uomini che mi adoravano, che mi chiamavano il lor padre, il lor benefattore, che mostravano di tremare per ogni piccolo male che minacciasse la mia vita; questi sono i primi non solo ad abbandonarmi, ma ad immolarmi alla bizzarria delle umane fantasime. Non ti ricordi tu di Scipione e di Alessandro e di Cesare, e de' due Arrighi, e di tanti altri?

IV. No, facciamo meglio i nostri conti.

Lasciamo alla turba degli ignoranti,

Che han posto in questo fango ogni lor cura ,
che si gloriino e si credano grandi per coteste cose, che tu pur dianzi mi mostravi esser belle e grandi e di felicità segnali; perciocchè, se io non sono ingannato, io sento in me altro che ciò che tu fin' ora mi hai detto che io sia. Che? Son io coteste cose che mi circondano? Ma come darei dell' *io* a sì fatte cose? Esse sono *esse* e non *io*. Sono io queste membra, onde son vestito? Ma qual modo di parlare è questo mio? *io son questi occhi, io son queste mani, io son questi piedi?* Perciocchè noi non siamo usi a ciò dire, ma sì bene questi occhi miei, e queste mie braccia, e queste mie gambe, e di tutto il corpo parimente. Or quale è l' *io*, a cui questo *mio* si rapporta egli? Egli certo non è il mio corpo, che se fosse, io non direi *il mio corpo*, ma *io corpo*. E chi, è che ciò dica, o pensi? È forza dunque, che in questo mio corpo sia altro che sia quest' *io*. Or qual sarà egli? Consideriamolo. Quando io dico gli occhi miei, e i miei orecchi, e le mani mie, e altrettali cose mie, e che a me s'appartengono, è pur necessario che io queste cose conosca, e che le ragguagli insieme, e le rapporti a quel che io chiamo *io*, e *me*. Di qui dunque seguita, che quel che conosce e paragona e distingue, e rapporta, sia quel desso ch'è detto *io*, e *me*: e questa è la ragione. Imperciocchè, che altro suona egli questa parola *ragione*, che calcolo e conto e forza calcolatrice? Sì, questa ragione, questa forza calcolatrice, e quel che n' è il soggetto, questo è l' *io*. Or chi dunque son io? Un essere ragionante. Era per avventura questa mia ragione una dote sì di-

sprezzabile, che tu, volendomi mostrare chi son io, ti vergognavi di presentarmela? O credevi tu ch'ella fosse una parte del mio corpo? O una dote che mi è comune colle bestie? O finalmente che, anzi di essere sì gran bene, uno sia de' miei più gran mali? No, che io non vo' che tu il creda: perciocchè la ragione è l'unica mia dote, che mi fa grande; e appresso non è nè corpo, nè parte del mio corpo: e ancora è così mia propria, che niun dritto ci hanno le bestie; ed oltre di questo ella sola, quando è ciò ch' ella dee essere, è la vera e pura sorgente di tutti i miei beni. E perchè tu ne sia persuaso, come conviene che ne sia, io voglio tutto ciò partitamente mostrarti. Ma perchè si vuole andare per luoghi solinghi ed erti e di non pochi pruni assiepati, ti fa d'uopo, se così sei curioso di sapere chi son io, come mostri esserlo, seguirmi snellamente, ed essere accorto e sagace, nè da niuna cosa, che tu per via incontri, lasciarti disviare.

V. Or dicoti primieramente, che grande e gloriosa dote, e assai più di quel che tu credi, è questa mia ragione, se vogli bene, e da tutti i lati considerarla. Imperciocchè, che altro è ella se non se una facoltà calcolatrice di tutto ciò che o è, o è possibile? Una potenza raccoglitrice in uno delle cose, che o la immensità de'luoghi, o la infinità de'tempi comprende? Ella primamente, come tu sai, concepisce le forme o idee, o immagini o spezie che ci vogliam dire, le quali o la mia natura, o le cose che mi circondano, le presentano: ella appresso le rapporta ai loro oggetti: ella con ciò vede quel che è, e quello, onde questo dipende, e ancora ciò che dall' uno e dall'altro, o

sia dalle esistenti, e dalle possibili cose seguita; e oltre di questo quali cose sieno, a quali congiunte, a quali no: quali simili e quali dissimili, e perchè e in quanto simili o dissimili. Di qui è, che ella unisce e separa; che ella vede le cagioni, e gli effetti delle cose; che ne comprende i fini e i mezzi più atti, e sa formar di tutto una leggiadramente contesta catena. E quello che è ancora maggior suo pregio, ella da molti simili, che assembra, e fra esso loro ragguaglia, estrae delle massime generali, donde poi con maravigliosa fecondità, non quei simili solamente, onde le ha tratte, ma infiniti altri disviluppa, e dichiara: e appresso, molte simili di queste massime parimente accozzando, e confrontando, delle più generali e più sublimi ancora si forma: e queste distribuendo e connettendo, creasi degli astratti e universali Sistemi, e delle Scienze e Arti, riducendo così con maraviglioso artifizio il vario e il mutabile all'uno ed immutabile. Ecco ciò, che io chiamo ragione, facoltà, come vedi, che me (il quale sì piccolo luogo in questo Universo occupo, e in una picciola porzione sono dell'infinito tempo) in sì alto luogo pone, e fa sì grande, che io per lei quasi per tutti gli spazj mondani, e per tutt'i tempi, e per la infinita varietà degli esseri, che questo Mondo riempiono, e fanno bello, senzachè mi divida o mi disperda, mi. divago. Or non son io di questa ragione dotato? Io il sono certamente; perciocchè io sento e immagino, e conferisco e giudico, e calcolo e ordino e signoreggio, e non le materiali cose solamente, ma le incorporee e le astratte eziandio. Tu di', ch'ella, questa mia ragione, in molte cose mi abbandona, e in molte non vede chiaro. Egli è vero: la mia

ragione non è infinita. Ma egli segue perciò, che ella non sia ragione? Non più, che perchè gli occhi miei non veggon tutto, essi non veggan nulla. Sì io ho pure un intelletto, una ragione, una potenza conoscitrice, una facoltà calcolatrice finalmente; la quale, benchè non vegga tutto, e non sempre chiaramente, vede però molto; e questo fa, che io giustamente mi sollevi su tutto ciò che non è che corpo senza intendimento. In verità non ho io ragione di sollevarmi sopra tutt'i materiali elementi, e su questi Astri, che mi circondano, comechè ch'essi sì vaste moli siano, e sì lucide e belle, per cagion degli occhi, degli orecchi, e degli altri miei sensi, de' quali sono essi privi? Holla certamente. Ma io ne ho una ancora maggiore da inalzarmi infinitamente al di sopra di cotesti bruti animali, a' quali tu vuoi farmi simile, cioè il mio intelletto. Conciossiachè, essendo egli questo mio intelletto, dirò così, un senso universale che raccoglie, confronta, distingue, giudica, spiritualizza, e sì compone, e ordina tutto ciò che gli altri miei sensi mi rapportano ch'ei pare che un nuovo mondo se ne formi, ed oltre di questo essendo incomparabilmente più perspicace, e più pronto, nè ai soli corpi attenèndosi, ma tutta la sfera di quelli snellamente varcando; nè le sole singolári cose comprendendo, ma alle universalissime inalzandosi; e perciò ordinando, e signoreggiando tutto ciò che non è intelligente; seguita, ch'egli mi faccia di tanto superiore a'bruti, di quanto è lo spazio (che è pure infinito) tra lui e gli altri sensi. Perchè chi non vede in quanta maggior ragione sia l'intelletto all'occhio, di quel che l'occhio è alla stupida materia? In fatti, che

non ha fatto egli questo senso universale? Egli è, che ha misurata l'estensione del sistema planetario, e quello veduto, ove niun senso del corpo mio giugne: egli ha calcolata la distanza di ciascun Pianeta dal Sole, che n'è il comune centro; egli ha determinata la grandezza, e la figura di questi sì sterminati corpi: ha pesate le forze loro motrici, e mostratici i loro periodi, e le leggi de'loro moti: egli ha scoverte le loro reciproche azioni, e passioni, e tutti gli effetti che ne seguono, preveduti e notati. E come tra i pianeti del nostro vortice ce ne ha di quelli, che meno regolari, comechè regolatissimi sieno, sembrano ne' loro moti, e che acutissime ellissi descrivono, i quali noi Comete domandiamo, benchè essi non si veggano che di rado, e che non si possa misurare, salvochè una piccola porzione degli orbi loro; ha nondimeno questo nostro intendimento, e questa ragion nostra tutto il giro loro compreso e misurato, e i loro accessi, e il dipartirsi, e il tempo stesso del loro ritorno non altrimenti definito, che delle cose si faccia che ci sono di sotto gli occhi. Egli poi, questo medesimo senso universale, e ai corpi soprastante e imperante, niuna cosa non ha in questa nostra terra lasciata, che non abbia misurata e pesata e calcolata. Ei ci fa sapere la precisa grandezza di questo Pianeta, che Globo terraqueo s'addomanda; la sua figura, le sue parti, la sua forza. Io so per lui l'estensione delle acque e delle terre; quanto occupino i monti, i colli, gli stagni, i fiumi; i luoghi abitati e i deserti; le molte e diverse nazioni, che l'ingombrano, e tutto ciò, in che esse si rassomigliano o distinguono: i loro costumi, le loro leggi, il loro

vivere: le arti, i mestieri, le cognizioni loro; le diverse spezie degli animali e delle piante, anche quelle, alle quali il volgo non guarda, e che schife e immonde e vili chiama, perchè il loro maraviglioso artifizio non comprende: tutte le spezie de'minerali: gran parte delle cagioni, de'fini, e degli usi di queste cose. Questa mia ragione, sopra altissimo trono sedente, e guardante a destra e a sinistra, su e giù, donnescamente comanda, che tutt' i tempi, da che è il genere nostro, e tutt'i luoghi ove egli è, le si presentino: ella sa connettere le presenti colle preterite azioni di questo animale, signore della terra: ella n'esamina il fine; ella ne vede i mezzi per conseguirlo, e quindi estrae e forma delle regole, della vita e delle famiglie e delle nazioni governatrici. Onde son esse nate tante arti, per le quali noi sappiamo far servire ai nostri comodi i cieli, l'aria, il fuoco, l'acqua, le piante? Gli animali medesimi, così quei che sembrano i più vili, come la coccíniglia, i bachi, gli augelletti; come i più forti, i cavalli, i tori, i camelli, gli elefanti; e i più feroci, i cani, i gatti, le tigri, i leoni; non ci servono essi agli usi della nostra vita, e ai nostri piaceri eziandio? È ella stata la forza del nostro corpo, o quella della nostra ragione, che ce li ha sottomessi e che gli signoreggia?

VI. Ma questo mio intendimento non si è arrestato nella sola superficie di questo globo: egli è penetrato già nelle sue viscere, e ha saputo trarne de'corpi, che la natura pare, che gelosa ci avesse voluto nascondere: gli ha distrigati dalle materie, a cui erano sì strettamente misti e legati, e gli ha disvelati agli occhi di tutti: esso gli ha

in tanti modi formati, e modificatigli e abbelliti, che niuna necessità nostra ci è, niun comodo, niun piacere, a cui soddisfare essi non sieno sempre pronti. Ma ciò è ancora nulla. Questa nostra ragione ha fatto ancora di più: ella, avendo l'esperienze di tutti i secoli, e di tutt'i luoghi assembrate, e le nature delle cose, e le loro forze, e le relazioni loro, e gli usi, e i fini considerato, ha quindi delle generali regole formate, e fattine generali sistemi, che noi teorìe delle Arti diciamo; le quali ha sì moltiplicate, e sì raffinate, che, da poche e povere e rozze ch'erano, sono ormai senza fine, e sì perfette, e spedite, che a queste solo considerare, tu diresti che ella sia stata d'un nuovo mondo creatrice. E perchè questo non ti sembri ancora poca cosa, considera appresso ciò che ella ha fatto nelle scienze, che speculatrici diciamo: imperciocchè come tu entri ne' calcoli degli Aritmetici, ne' raziocinj de' Geometri, nelle sottigliezze degli Analitici, e de' Metafisici, e che ti piaccia per quegli immensi spazj, tutti di astratte forme, di numeri e di linee, e di superficie, e d'incorporei corpi ripieni, divagarti, e contemplare come tutte vi sono l'une coll'altre strettamente e leggiadramente commesse, e lunghi ordini e armonici formanti; e dove tu puoi vedere, come di un piccol tutto si sviluppino con maraviglioso ordine infinite parti infinitamente piccole, e dalle infinitesime nasca di nuovo, e cresca il suo tutto; e, oltre di questo, come a ciascun passo nuove cose e belle, da piccoli principj veggonsi generare e crescere, e nuovi ordini presentare; e che tu vogli in oltre considerare, come questo non sensibile mondo, che la ragione si fabbrica, a questo sensibile presegga, e come quindi le arti, maravi-

gliose anch'esse, quel lume, quella forza, e quella beltà traggano, che noi in esse tuttodì veggiamo; come, dico, ti piaccia per questo agl'ignoranti incognito mondo spaziarti, che dirai tu di questa ragione, e di questo mio intendimento? Parti ella essere sì comunale cosa, che tu abbi ad annumerarmi ancora tra le grossolane bestie? Parti, che io non sia, per ciò ch'è detto, a tutte infinitamente superiore? Certo non ti parrà, se hai tu ben compreso ciò che fin'ora è detto. No, io non sono quel che tu ti dai ad intendere: e perchè io sento, che io nol sono, io non dirò più che io sono uno degli animali, che questo globo genera e nutrica. No: io sono un intelletto abitante, informante, vivificante, movente, governante questa mia macchina: io son un *io* pensante: e quest'*io* pensante è tale, che, comechè egli sia uno e individuo, egli nondimeno per le forme di tutte l'altre cose è egli solo quasi un intero Mondo: certo per questa sua forza e grandezza egli soprasta a questo Mondo, e signoreggialo.

VII. Ma questa mia ragione, o intelletto, o poter pensante che si voglia dire, sarebbe egli per avventura una parte di questo mio corpo, non altramente, che gli occhi, gli orecchi, o altri tali miei sensi? E se ciò fosse, qual vantaggio avrei io perciò su de'bruti? A quel che tu sospetti, il mio intelletto non dovrebb'essere che un sesto senso, il quale nè occhi fosse, nè orecchi, nè tatto, nè altro. Ma se ciò fosse, egli avrebbe un sesto genere di cose per oggetto, le quali cose diverse sarebbero da quelle, che io cogli altri miei sensi concepisco: perciocchè, come niuno di quei cinque ha per oggetto le cose, che il sono d'un altro, così non po-

trebbe un cotal sesto senso essere adattato agli oggetti degli altri cinque, a meno ch' egli non fosse un di essi, o tutt'insieme. Ma egli è certissimo, ch' egli nè occhi è, nè orecchi, nè verun altro di quei cinque; che se fosse, egli non percepirebbe, che un genere solo di quelle cose che questi cinque rapportano. Nè pare, che possa essere tutti e cinque insieme; perchè se ciò fosse, egli dovrebbe avere la struttura di tutti insieme, ciò, che chi è, il quale non vegga essere un contradittorio? E, di vero, che se la struttura di questo sesto senso fosse quella di tutti gli altri insieme, è chiaro che la non sarebbe niuna di quelle, ma una sesta, e così da tutte l'altre diversa come sono gli occhi dalle orecchie. E se ciò fosse, come dovrebbe di necessità essere, se egli non fosse, che un senso corporeo; sarebbe altresì necessario, che gli oggetti a questo sesto senso adattati, per poter esser percepiti, nè colori fossero, nè suoni, nè odori, nè verun altro di quei, che per quei cinque noi comprendiamo. Or se ciò fosse, come potrebbe questa ragione, e questo intelletto nostro le sensazioni e le idee di que' cinque paragonare, e l'une coll'altre confrontare? Ell'è chiara cosa, che quest'*io* pensante i colori e i suoni, e i sapori, e gli odori, e 'l duro, e 'l molle, e l'altre qualità de' corpi tutte quante, che noi per diversi sensi percepiamo, percepisce anch'esso, e confronta, e discerne, e in mille modi assembra e divide, conforme che gli piace. Come farebb' egli tuttociò, se egli non fosse, che un sesto senso, e così corporeo come gli altri? Perchè come non possono gli orecchi miei percepire i colori, e questi coi suoni paragonare, e vedere come gli uni dagli altri distin-

guonsi; così niun altro senso, che corporeo fosse, potrebbe ciò fare; imperciocchè i moti, che vi si genererebbono, se non fossero che del genere di quelli che rappresentano i suoni, non potrebbero altro che suoni rappresentare; e se fossero di quei che rappresentano i colori, soli colori rappresenterebbero sempre; e se nè gli uni, nè gli altri fossero, ma diversi, nè suoni, nè colori riporterebbono, e sì non potrebbe questo nostro sesto senso nè percepire, nè insieme paragonare quelle cose che gli altri ci offrono. Or io veggo questo sì chiaramente, che son certo, che coloro, i quali altramente mi parlano, non che non possano essere da veruno intesi, ma pur'essi non intendono sè stessi: conciossiachè niun può sè stesso intendere, che parli di cose, le quali sono fuori dell'atmosfera delle nostre idee. Essi parlano, sì bene, ma essi non ragionano.

VIII. Ma ci è ancora di più. Se la mia ragione non è che un senso, che è nel mio cerebro situato, i miei pensieri non possono altro essere che movimento: adunque ciascun pensiero è un moto. Ora egli è chiaro che un moto è distinto da un altro, se due sono piuttosto, che uno: donde seguita, che se i miei pensieri sono moti, sono essi tanti moti quanti sono i pensieri. E certo, rappresentando i miei pensieri distinte e diverse cose, come potrebbero essere un solo moto? Perchè niuna ragione ci è, che un medesimo moto possa il quadrato insieme rappresentarmi, e 'l cerchio, il cubo e la sfera, e tali altre cose distinte e diverse. Non essendo adunque i miei pensieri, che moti; e tanti moti, quanti essi sono, e tutti gli uni dagli altri distinti, e spesso diversi, io non posso altramente

questi moti concepire, che come tanti distinti e diversi individui. Ora la natura d'ogni individuo è, che uno non contenga un altro, o, per meglio dire, che l'essenza di uno non sia l'essenza di un altro, come l'essenza di un cerchio non contiene certamente quella di un triangolo, nè quella di un globo, quella di un cubo: d'onde segue, che un individuo non può nella sua essenza rappresentarne un altro. E certo, come l'essenza del cerchio non contenendo che sè sola, rappresenterebbe ella l'essenza di un quadrato? Voi ben potete in un cerchio iscrivere un quadrato, o un quadrato in un cerchio, ma non potete perciò fare, che l'essenza di un cerchio contenga quella di un quadrato, o questa quella, e che l'una l'altra rappresenti. Perchè non si potendo fare, che un moto contenga l'altro essenzialmente, e che il rappresenti, se tu dici che i miei pensieri non son che moto la mia ragione non è che una catena di movimenti, ne'quali niuno è che l'altro contenga e rappresenti, e perciò niuno che sè stesso all'altro rapporti: e se ciò è, io non giudico, e non ragiono, che giudicare e ragionare, come io in me il veggo chiaro, non è che vedere i rapporti di molte idee fra esse loro. Ma io pur giudico, e pur ragiono: dunque quest'Io, che giudica, e che ragiona, non è moto, nè facoltà motrice; e se tale non è ella non è certamente facoltà di senso corporeo, nè corpo. Che se tu di', che ella è un corpo, ella non è certamente niun corpo di quei che noi corpi chiamiamo, cioè che stesi sieno, e interiormente mobili e impenetrabili e divisibili e inerti e gravi, ec.: che in questi niuna azione è che non sia moto, e 'l mio pensiero non può esser moto.

IX. Ma, dirai tu, non conoscendo io pienamente la natura della materia, come posso essere io certo, non essercene una che pensi? Ti rispondo: Vuoi tu che questa facoltà pensante sia facoltà motrice, o altro? Ella non è certamente facoltà motrice, come noi l'abbiam veduto. E se ella non è, non può pure essere una proprietà della materia. Imperciocchè dove questa facoltà unisce le molte idee nell'indivisibile del tempo e del luogo, che non è altro il confrontar molte idee e vederne i rapporti; nel corpo nè indivisibile in luogo vi è, nè indivisibile in azione. Donde seguita, che perchè questa facoltà pensante, che in me sento, sia proprietà di materia, è forza che questa materia sia di contrarie proprietà fornita, vale a dire, che ella pensando unisca le molte idee in un pensiero, nè steso, nè durevole, ma indivisibile e per luogo e per tempo, e che perciò sia di natura penetrevole; e da una altra parte, perchè sia materia, ch'ella sia stesa e impenetrabile. Or come potrebbe ciò essere? Certo ella nè l'una cosa sarebbe, nè l'altra.

X. Ma sta, che io veggo ancora più oltre. Quest'Io pensante non è egli libero? Certo egli è. Perocchè che altro noi diciamo libero, che quel determinare i naturali desiderj e le naturali forze nostre in questa parte piuttosto che in altra, con questo grado di attività piuttosto, che con altro, conforme che a noi piace? Or questi desiderj gli sentiam tutti; perchè se non gli sentissimo, niuna interna molla avremmo, che ci spignesse a mettere in opera la nostra forza, così d'ingegno, come di corpo. E sentiamo parimente tutti avere alcune forze di spirito e di corpo, come il pensare, il

muovere. Or come ci spingono que' desiderj, allora le nostre forze, che a quelli corrispondono, si mettono in moto per soddisfargli. Se non intendiamo potergli soddisfare, e che in un solo modo e per una sola via queste forze saranno sempre da noi a quel modo e per quella via adoperate, e in ciò noi non saremo liberi, se non nel non adoperarle; il che non potendosi fare senza nostra distruzione, è difficile che noi facciamo. E questo è lo stato delle bestie, le quali non avendo forza calcolatrice, la natura fa ch' esse a que' singolari oggetti rivolgansi sempre e a quei si affissino, i quali prima loro si presentano. Ma la mia ragione mi offre sempre di molte idee e di molti oggetti e di molti modi di seguirli, o fuggirli: ella perciò mi pone nel grado di consigliarmi, di attendere, di riflettere, di voltar da ogni banda, di sceglire finalmente: e questa è la libertà che ha l' uomo, e la quale non può convenire alle bestie, le quali d' ogn' intendimento e d'ogni ragione sono sfornite. Si vede con ciò chiaro, che la nostra libertà sia radicalmente, secondo che i filosofi dicono, nella nostra ragione; e che a volercene privare sia d' uopo o di cambiarci natura sì, che ne quei desiderj sentiamo più. nè siamo di quelle forze dotati, i quali pur sentiamo, e delle quali forniti siamo; o questa natura, che abbiamo, lasciandoci, privarci della ragione. La qual cosa perocchè non posson fare con i loro sofismi i nemici della mia libertà, che cotest' intrighi di ragioni e di parole non posson fare, che io non sia quel che sono e che anzi quanto più sottilmente e destramente la combattono, dimostrandosi con ciò più ragionanti, tanto più chiaramente la dimostrano, conforme che tu

puoi intendere, se quel consideri che è detto; come vuoi tu che io della mia libertà dubiti? E come vuoi tu, che io non ne sia così certo, siccome che io sono, che io penso, che io amo, che io consulto, che io scelgo? Se tu vuoi mostrarmi che io non sia libero perchè non fai tu vedermi, che gli uomini tutti non pensano che ad una sola cosa, e ad un modo, e tutti per una medesima via e ad un modo, medesimo operano? Che ciò sarebbe qualcosa. Ma il mi puoi tu mostrare? E puoi farmigli vedere ad un solo oggetto intorno sempre e tutti siccome ostriche a i loro scogli, immobilmente affissi? Vi è negli uomini un così gran lusso di pensare, come di operare: e tanto vi è, che questo secondo non nasce, che dal primo. In esseri, i quali, come ben puoi tu vedere, ad una medesima spezie appartengono, questa tanta varietà e di pensieri e di volontà e di abiti e di operazioni, varietà non solo di uomo ad uomo, ma in un medesimo uomo di tempo a tempo, pruova sì manifestamente la nostra libertà, quanto l' uniformità dell' operare, che nelle spezie delle bestie veggiamo, pruova che esse non sono di questa signoreggiante facoltà dotate. Le mie idee, di' tu, mi si presentano o che io voglia o che no: i miei giudizj seguono le mie idee, perchè non sono, che i rapporti delle idee: la volontà è determinata da i giudizj: se adunque la sorgente dell' operare è necessaria, in che e come son io libero? Tu vuoi avvilupparmi però con cotesto gruppo di troppo generali proposizioni. Le mie idee, di' tu, son necessarie. Ti dico che non tutte son di cotesta fatta. Imperciocchè quante ne ricerchiamo noi ogni dì? Quante da quelle, che co-

nosciamo, ci studiamo ricavare ragionando? L'intelletto, mi dici, è potenza necessaria: egli è il vero: ella è sì bene potenza necessaria nel vedere ciò che gli si presenta: imperciocchè come non vedrebb'egli un oggetto che gli è dinanzi? E, oltre a ciò, l'è in questo, che

. . . *come l'un pensier da l'altro scoppia*;

siccome il divin nostro Poeta disse, egli far non può che pur non iscoppj, quando egli sboccia e vuol quest'altro partorire. Ma non lo è nel cercar di vedere ciò che ancora non vede; nel calcolare le sue idee; nel volgerle da tutti i lati: nel dar loro maggiore, o minore attenzione. E tanto non è potenza necessaria, che io ho per fermo, che la maggior parte de' dispareri, i quali d'intorno alle medesime idee nascono sì spesso, non altronde provengano, che dall'attendervi meno, o più, e questo dal determinarci, che noi facciamo a cotale attenzione, meno, o più vigorosamente; e questo finalmente dall'esser noi liberi. Ma quando anche tutto ciò, che tu di', sia vero, che ne conchiudi mai tu? I giudizj, di' tu, seguono le mie idee, e perciò son così fuori dell'imperio della mia libertà, come lo son le idee medesime. Ma che è ciò che tu chiami giudizj? Se tu ciò chiami la cognizion chiara dei rapporti delle idee, come pur dovresti, io son d'accordo che questi giudizj son necessarj; vale a dire, che, poichè l'intelletto vede chiaro quelle verità, ei non può essere che non le vegga, e che non ne sia persuaso. Vorresti tu per avventura, che noi potessimo dubitare, se il tutto sia maggiore della sua parte? Se i raggi di cerchj eguali siano eguali? Se tre angoli di un triangolo siano eguali a centottanta

grudi? Or sappi che se ciò potessimo, non saremmo liberi: perchè se ciò potessimo, non saremmo razionali. Che se tu intendi per giudizj quel conferire che si fa delle idee, per iscoprire i loro rapporti, quel guardare al fine di qualche cosa, e tra molti mezzi, che ci si presentano, quelli scegliere che stimiamo meglio poterci a quel fine condurre, dove guardiamo; quel mirare a certe regole e studiarci di misurare con esse le nostre azioni: se ciò è, che tu chiami giudicare, credi tu che tutto ciò seguiti con necessità le sole nostre idee? No che non le seguita; perocchè ha in ciò luogo la nostra riflessione, la deliberazione, l'esame: e in questo mezzo la nostra forza determinanteci è come sospesa: ella non si determina ad una parte piuttosto che ad un'altra, che dopo un cotale esame. Or questo è quello che noi diciamo libertà. E poichè questo così ci conviene, come ogni altra cosa nostra, di che noi siamo tutti internamente convinti, come dubiterci io, se io son libero? No, io non ne dubito. E conciossiachè questa mia libertà, secondo che io ho veduto e veggo tuttavia, sia nella mia ragione riposta, ella non si appartiene che a ciò che in me pensa, all' Io pensante. Quest' Io pensante è dunque non solo ragionante, ma di sè signore: egli è che in me comanda: egli che ordina. Ora, in quanti modi non si modifica egli per questa sua libertà? E a quante parti non si volge? E da quante non si rivolge? E in quante maniere? E con quante varietà? Ma la materia sarebb' ella capace di questa forza? La materia è di sua natura inerte: ella non può darsi del movimento, se non ne ha: e non può cessare dal moversi se n' ha: ella non

può modificarsi da per sè sola. Dunque questo Io pensante, che tutto ciò fa, non è certamente materia. Ma tu mi dici, che la può essere una materia di una natura singolare. Non vedi tu, che cotesto non è che un giuoco di parole? Perocchè cotesta materia, che tu di', non essendo inerte, ma attiva, nè ad un modo di operare determinata, e oltracciò per quest'attività intelligente nè divisibile, nè solida; è forza ch'ella sia una vera sostanza incorporea, che questo è quel che noi incorporeo diciamo e che ella non abbia di materia, salvo che il solo nome. E, quando ciò sia, io non vo' contenderlo. Che m' importa? Questo Io pensante è incorporeo, e tu ne convieni meco. Ma tu vuoi chiamarla materia di singolar natura. Non appartiene più a me l' udirti: io odo chi ragiona e non parla: e quest'altra lite si appartiene a coloro che i dizionarj delle lingue ci danno.

XI. Ma questo nostro essere pensante, dirai tu, che non è corpo e non ha niente della natura corporea, è non pertanto sì strettamente accavigliato a questo nostro corpo, che e' pare che non possa di leggieri separarsene, senzachè perisca: imperciocchè e'si vede chiaro, ch'egli non prende altronde tutte le sue modificazioni e di pensare e di volere, che tante e sì diverse sono, quante e quanto diverse l'età, i sessi, i climi, i tempi, il cibo eziandio e la bevanda, che dal solo corpo. E il vero, che ei ci pare fanciullo ne' fanciulli, e virile nella virile età, e vecchio nei vecchi: ed oltre a ciò non si mostra egli maschio tragli uomini ed effemminato nelle femmine? E vedesi tardo nel settentrione, temperato nei climi mezzani, e sottile ed acuto nel Mezzogiorno. Una volta grande e

libero in Grecia ed un'altra piccolo e servile, ed alcune volte grave e virtuoso ed altre leggiero e dissoluto. Ed appresso ei pare che non da altra cagione, che dal corpo destisi in lui il piacere ed il dolore, l'amore e l'odio, il timore e l'audacia, l'ira e la calma, la confidenza, o la diffidenza, la gelosia o il disprezzo. E certo, il temperamento del corpo è che altri fa pieghevoli ad amare, altri più ad odiare inchinevoli: altri timidi, altri arditi e altri iracondi ed altri placidi: quegli impazienti e questi tranquilli; quei liberali e questi avari. I vizj stessi e le virtù, che son tali per loro eterne ed immutabili regole, per questa medesima ragione non par' egli, ch' essi prendano un' aria così diversa come i volti? La pazienza d' un Lappone ha tutta l'aria di stupidezza; quella d'un Inglese di caparbietà; quella d'un Francese di giuoco; quella d' uno Italiano di pietà; quella d'uno Spagnuolo di gravità: e la pazienza d' un Turco sembra fatale immobilità. L'amore d'un Lappone è naturale, ma freddo; d' un Inglese naturale, ma feroce e rozzo; d' un Francese gentile, ma comico; d' un Italiano, politico e serbato; d'un Arabo, veemente, ma geloso; d' uno Spagnuolo costante e sostenuto. Io non dirò nulla dell'immaginazioni ch' esse tutte prendono il colore e la forza dal natural temperamento del corpo. Elleno sono ne' sanguigni allegre e placide; malinconiche e fiere negl'ipocondriaci; nei flemmatici tarde e deboli; e veementi ed accese nei collerici. Ma che dico io? Le nostre intelligenze medesime, che sono per lor natura più dal corpo distaccate e più sublimi, hanno nondimeno diverso aspetto, secondo chè son divisi i temperamenti degli uomini: per modo che chi conoscesse bene i caratteri

delle nazioni, senza che ne sapesse altro, potrebbe di leggieri vedere in Aristotile un Greco, in Averroe un Arabo, in Galileo un Italiano, in Cartesio un Francese, in Leibniz un Tedesco, in Newton un Inglese, eziandio che astratte cose ragionino.

XII. Tu di' qualcosa. Come non vedrei io e non sentirei, che questo mio essere pensante sia sì strettamente a questo mio corpo congiunto, che non che i miei appetiti e gli affetti miei e i miei costumi, ma i pensieri altresì in molte guise ne dipendono? Ora in qual gineprajo sono io entrato? E come dirò io, che questo mio spirito prenda forma e modo, e vigore ed aria dal mio corpo? Io son certo, ch' egli non è corpo; di che io non posso più dubitare, che di che io penso, e ragiono e voglio. Ma poichè non è corpo, come non è, per qual maniera dirò io, ch' egli sia tanto dal mio corpo modellato e variato? Io intendo bene, che un fluido sottile, il quale penetri per gli canali di una pianta, possa essere in varie guise modellato e sì diverse forme e colori, e sapori prendere, e quindi provenire tanta e tale diversità, quanta noi veggiamo essere nelle piante e nelle frondi e fiori e frutta loro. Ma posso io ciò concepire di questo mio essere pensante? Di un essere, che non solo non è corpo, ma che non ha nulla di simile a ciò che è corporeo? Ma sta pure, ch'io veggo qualcosa. Le forze motrici dei corpi, che che elle si sieno e dondechè vengano, non son certamente corpo, comechè esse in quanto che informano e muovono e in certo modo animano i corpi, nè sono da quelli separabili, corporee sieno da dirsi. E in vero, la gravità è una tal forza, per cui un corpo, che ne è tutto quanto penetrato, è spinto

ad un tal centro: ma la dirò io corpo? Perocchè se ella è un corpo, che è in un altro corpo, e il preme è ella altresì grave e la sua gravità è una forza premente e spignente, che non è corpo, ma la forza d'un corpo; perchè se io vo' che sia corpo, è forza ch'io ad un terzo ancora ricorra, e sì una catena ne formi, che niun principio si abbia, ciò che è una manifesta assurdità. Io dico il medesimo della elasticità, dell'attività del fuoco e delle virtù genitali dei semi, onde sbocciano le piante: esse sono veramente forze, che tutti penetrano i corpi loro e gl'informano, e quasi gli animano, nè sono, secondochè giudicar possiamo, da quelli divisibili: pur nondimeno esse non sono, a propriamente parlare, corpo; che questo nome non ci presenta altra idea, che di cosa distesa e solida ed inerte. Ora, non essendo queste forze corpo, son pure nei corpi, nei quali sono, in mille diverse guise, per la inerzia e natura d'essi corpi, modificate e variate. E benchè questo non sia un paragone tale, che possa perfettamente quello dimostrarmi ch'io cerco; nondimeno è bastante a farmi comprendere, che questo mio spirito possa al modo suo essere con tali leggi unito a questo mio corpo, che le sue proprietà e forze ne siano per la diversità dei temperamenti diversamente, dirò così modellate. E quantunque io non intenda, come ciò stia e in che sia posto l'intimo attaccamento di questo mio esser pensante e del mio corpo; pur tuttavia non è questa una bastante ragione, che mi possa far dubitare, se quest'Io pensante, sia o no incorporeo, perocchè quelle che incorporeo il mi mostrano, troppo son chiare: e quest'attaccamento, onde tu vuoi farmene inso-

spettire, comechè vero, è oscurissimo. Or tu, che sì ti mostri ben ragionante, potresti sopra un fondamento cotanto oscuro (che come siasi nè io, nè tu intendiamo) fondare ragion veruna, che abbia forza e si sostenga incontro a quelle che ambedue chiaramente intendiamo? No, che tu nol puoi volere, che se volessilo, niun sarebbe che non t'avesse per irragionevole. Ma dicoti di più: comprendiamo noi interamente quanto allo spirito e al corpo si appartiene? E saremo certi, che niuna proprietà non sia in essi, che noi non intendiamo bene e chiaramente? Certo nol diremo. Perchè se ciò è, come egli è sicuramente che è troppo corto il nostro intendimento riguardo alle intime nature delle cose; può ben questo accavigliamento di questi due esseri per quei nodi farsi e sostenersi, che noi non capiamo. Comunque si stia questo fatto, io veggo assai chiaramente, che non poteva stare altrimenti. Imperciocchè a voler quest'uomo formare, che è di corpo e di spirito composto, era necessario che queste due cose si unissero e combiaciassero: e perciò o che si trovasse il modo di avviticchiarsi insieme, o che ei non fosse quest'uomo. Ma pur quest'uomo ci è: e egli costa pur di due esseri, come si è veduto: dunque si può questi due esseri unire, senzachè l'uno la natura dell'altro distrugga. E il vero, che non poteva altramente essere, lo che puoi tu agevolmente intendere, pure che vogli considerare all' ufizio di quest' Io pensante; il quale se quel non è di governare questo corpo, certo niun altro non può essere. Ora, a voler questo corpo nostro governare, non era egli necessario, che quest' unione e quest' armonia, e così stretta com' è, tra

l'una e l'altra cosa fosse? Perocchè se ella non fosse, nè questo mio corpo potrebbe i bisogni suoi, che egli n'ha molti e continui, allo spirito fare assapere; nè lo spirito a questi uopi del corpo curare, e sì per l'una cosa che per l'altra, tu puoi esser chiaro, che o non si dovevano queste due e sì differenti sostanze per la natura unire, se comunicazione nessuna tra l'una e l'altra non ci avesse dovuto essere; o se ella unite le voleva, essere altramente non poteva senza quella scambievole armonia di tutti i pensieri e le volontà e gli affetti e le maniere di pensare e volere da una delle parti; e de'moti e delle maniere tutte de'moti dall'altra. Qual maraviglia è dunque, che ciò sia che oltrechè poteva così essere, siccome ti ho io qui sopra dimostrato, ma pur non si conveniva, che altramente fosse? Per verità, se noi volessimo, che armonia fosse tra la zolfa d'un Musico e'l suono di un Chitarrino, qual'ella sarebbe e quanto dilettevole, se dove colui intuonasse Do, costui tocasse Re, e quello cantando Mi, questi battesse Fa; e del resto parimente; e, oltre a ciò, dove colui cantasse delle note Brevi, questi Crome battesse; o Semicrome, dove colui Crome; e così e i tuoni e'l tempo stranamente variasse? Credi tu ch'ella non fosse una Musica da farci spiritare? La quale, non che noi, che l'armonia amiamo naturalmente, ma pure le fiere e la tregenda eziandio, credo io, che fosse per ispaventare. Certo tal sarebbe e peggio ancora, quest'uomo se quest'armonia, che tu di' tra lo spirito e'l corpo non fosse. Perchè dei tu a ciò por mente, che dove la Natura, o chiunque sia, che ci ha fatti, quel voleva che noi fossimo, che siamo, e di

queste sostanze composti delle quali siamo, poteva ella altramente fare che ciò che ha fatto? Certo ella non poteva. Donde tu puoi conchiudere, che o non aveva ad esserci degli uomini, o volendoci essere, questa universale comunicazione esserci doveva tra l' una sostanza e l' altra. E che perchè ella doveva esserci e poteva, maraviglia non sia, che la vi sia; che anzi gran cosa e mostruosa e dal resto delle opere della Natura difforme sarebbe, se ella non vi fosse. E benchè il modo di unirsi mi sia ignoto, non è però ch' io non vegga di molte cose, che pur diverse e dissimili, si uniscono bene senza distruggersi. E per non ridirti nulla di ciò che è detto delle forze dei corpi, io ne ho moltissimi e chiarissimi esempj negli esseri geometrici; perciocchè io concepisco e delineo un cerchio in un quadrato, ed in questo cerchio un triangolo ed in questo triangolo figure d' altra sorte, le quali, comechè l'une dentro dell'altre incavigliate sieno, nondimeno ritengono sempre la lor natura, nè può l' una l' altra distruggere. Con che io conchiudo, non mi dover turbare questa stretta unione, ch'io sento essere tra lo spirito ed il corpo mio.

XIII. No, di' tu, non volermi abbarbagliare con cotesti raggiri, ma a quel rispondemi ch' io dico. È egli questo mio spirito un esser pensante? Egli è. Or come dunque potrebbe cosa, che pure pensiero fosse e pura intelligenza, sì questo mio corpo penetrare tutto quanto e sì strettamente con esso combaciarsi, siccome e' par che sia, e quel fare che fa, ed esserne sì in ogni stante tocco e come modellato siccome n'è? Che certamente gran cosa ella parmi questa e più che incredibile, che tu

vuoi darmi ad intendere. Perocchè se sono le essenze di queste due sostanze sì non solo distinte, ma diverse eziandio, come essere hai tu mostrato, qual posso io vincolo, che regga, fra esso loro concepire? Ti rispondo, che se non hai altro che t'imbarazza, piccolissima cosa è questa che ti ritien tuttavia; e non dei tu digrumartela, perchè sì grande stimandola tu, io piccolissima esser dica, ch' ella piccolissima è, e non altramenti. Perocchè credi tu, che quest' Io pensante non fosse altro che puro pensiero? Certo egli non è; che se fosse non animerebbe questo corpo nè moverebbelo; e non piacere, nè dolore nessuno sentirebbe. Perchè è forza ch'ei, comechè semplicissimo, nè partibile, sia non per tanto di molte e diverse facoltà e forze composto a quel modo, che gli esseri di questa maniera il possono. Delle quali facoltà benchè questa, che intelligenza si domanda, non possa quel fare che tu dici, altre pur ci sono, che debbono poterlo fare; perciocchè, siccome è più d'una volta detto, pure in altre cose il fanno esse sì bene, come in noi, siccome le piante sono, e gli animali e l' altre cose tutte quante della natura. E tanto esse il possono, che dicoti più avanti, che per avventura, tutto questo Universo, che quale e quanto sia, tu pur vedi e meglio intenderai di qui a poco non è che un ammassamento di forze attive, o, per meglio dire, un' infinità di esseri tutti attivi, sì accozzati e ordinati siccome sono; le forze dei quali, perocchè elleno non sono in tutti d' una stessa specie, e oltre di questo dove più e dove meno ci si manifestano, ed ora di una maniera e quando d' un' altra, son cagione che noi alcuni solo e questi pochissimi, attivi facciamo; ed altri

senza attività veruna. Ma conciossiachè questa sarebbe cosa da farci traviare da questo presente nostro ragionare, dal quale io non voglio che ci disviamo, che Dio sa quando noi fossimo per tornarci, fa che tu te l'abbia così come in sogno udita; o, se tu vogli, ricorderaitene tu in più opportuno luogo, ove possiamo più posatamente ragionarla.

XIV. Sì, io non son più un corpo abitante in un corpo, ma un essere pensante, che questo mio corpo informo e signoreggio. Io certo il sono: e quanto io più mi studio d'insospettirne, quanto è maggiore la mia sagacità in ricercare degli argomenti, in accozzargli e tesserne dei sistemi che distruggano questa verità, tanto meno mi resta di libertà da dubitarne; perocchè tanto sono io più pensante, quanto più sagace e più acuta e più destra mi si fa sentire la mia ragione; e quanto io mi sento più pensante, tanto mi sento più incorporeo; chè veggo io bene che questo mio pensare e queste forme del pensier mio, ch'io contemplo ed in tante guise compongo, e questa mia forza, che è in me pensante, di non solo volgere ed in tanti modi connettere e disciorre e dividere e di nuovo assembrare le mie idee, ma oltre di questo di signoreggiare questo mio corpo e i membri e i sensi miei, infinitamente al di sopra di ogni materia si sollevano. O voi, che avete tutto il tempo della vita vostra studiato, e con gran forza di raziocinj ingegnati vi siete d'agguagliarci, non pure agli schifi animali, ma alla stupida materia eziandio, e che credete d'esserci riusciti, vi dico che niun meglio ci dimostra l'incorporalità degli spirti umani, quanto vi facciate voi, che sì la combattete. Perocchè, avreste voi tessuti sì lunghi e sì vaghi e

sì armonici sistemi, se il vostro spirito non fosse, che brutte oscillazioni del vostro celabro? Voi vi sareste per avventura mostrati più terribili nemici di questa verità, se anzi di tanto abbellirvi di spirito e di sottili e sublimi pensari, che voi *forti* chiamate voi, vi foste a noi presentati così stupidi quanto lo sono i corpi che non ragionano, o per lo meno quanto quei bruti sono, della cui razza voi essere volete darci ad intendere. Conciossiacosa che io non guardo a ciò che voi dite; io considero solo a ciò che voi fate: perocchè voi potete ingannarmi in parlando; ma ciò che voi fate non m'inganna punto. Io non veggo nelle vostre parole la vostra natura, ma la veggo sì bene e palesemente ne' vostri fatti. Vi ha chi mi predica, ch' egli è muto e vuole a forza di parole darmelo ad intendere. Gli presterei io udienza? Voi argomentate tanto e sì sottilmente e sì leggiadramente per dimostrarvi irragionevoli: or come volete voi ch' io vi creda? Cotesti vostri raziociuj assai chiaramente mostrano chi voi siete; ma la vostra lingua non risponde alla vostra natura, nè per ventura al vostro cuore. O Uomini, quando sarà egli il vostro intelletto conforme alla natura, ed il vostro cuore concorde coll'intelletto? Se voi, secondo che dite, siete così amanti del vero, sappiate, che questo è 'l vero. Perocchè non è già l'intelletto la regola delle cose, chè, come il sarebbe egli senza che di quelle fosse primo creatore? ma sì bene queste di quello; le quali non si potendo per l'intelletto nostro fare che altro sieno da quel che sono, ma le medesime sempre rimanendosi, vogliate o no, ci è por forza, se noi veri esser vogliamo, che non quelle al nostro intendimento,

ma questo a quelle accomodiamo e combaciamo, il quale combaciamento, siccome i savj uomini dicono e siccome per noi medesimi possiamo intendere, il perno è del nostro sapere.

XV. Io non ne dubito più: la mia ragione non è corpo nè cosa che a corpo si attenga. Ed eccomi in un luogo sublime, onde, non che questa turba di popolatori dell'Aria, della Terra, dell'Oceano, ma i Pianeti e le Stelle e l'Universo tutto quanto finalmente signoreggio. Che bel piacere! Tutto passa in rivista dinanzi al trono della ragione. Coteste bestie, popolatrici de'Pianeti, mi superano in numero, in forza, in arme, in finezza di sensi; ma la mia ragione, questa Reina che in cima siede, me gli mena tremanti a i piedi. Quest' Elefante o questo colle che tal sembra, che cammina, il cui aspetto sparge il terrore tra le bestie, ubbidisce all'imperio d'un piccol Moro, ch'ei non intende. Questo Leone, che è lo spavento delle selve, tutto che Re ch'egli è degli animali, eccolo menato per mio trastullo in una gabbia. Egli è veramente il Re degli animali: ma cotesti Re degli animali son sempre de'vili schiavi degli Uomini anche i più stupidi. Questo superbo Cavallo, che spuma e nitrisce e scuote il maestoso crine, e raspa e batte, il quale, guardando a destra e a sinistra con disprezzo, si pare di sè invaghito, che ha ogni cosa per nulla, è governato da un fischio di questo animale che gli si vuole uguagliare. Egli trema, non che ad una leggiera scossa d'aria, all'ombra d'un dito umano. Ecco là su quel lido la sterminata Balena, che si dibatte, e sbuffando, fende l'Oceano; questa divoratrice del minuto gregge marino, che spopola i mari e mette il terrore nell'abisso, è in-

tanto la preda di pochi marinari: come dirò io che la mia ragione mi sia comune con cotesti animali? Se essi ne fossero forniti, credi tu che si lasciassero essi in cotal guisa da noi signoreggiare? Perchè non s'unirebbero essi in Città? Perchè non formerebbero degli Eserciti, se non per conquistarci, almen per difendersi? Se essi fossero di questa facoltà calcolatrice, così come noi, dotati, e la libertà s'avessero, che indivisibilmente segue la ragione, credi tu che essi non avessero finalmente quelle arti ritrovate che abbiam noi, e per cui le ci sommettiamo? Ove sono tra essi le combinazioni degli esseri singolari e gli universali sistemi ed arti che ne dimostrino l'intelletto? Noi pur veggiamo dopo sei mila anni, che cotesti muti popolatori della terra sian così rozzi come essi erano sei mila anni avanti: noi non veggiamo ne' loro figli più di quel che i nostri maggiori hanno veduto ne' loro padri. Essi non migliorano più le case loro, di quel che si faccian le piante, comechè queste ancora un'aura di vita si godano. Quai segni ho io dunque da credergli razionali? Mi dici, che ci è chi ha creduto, che una medesima ragione, ed un medesimo spirito informi ed animi noi ed i bruti. Che perciò? L'ha egli dimostrato? Perocchè io non chieggo che che altri dica, ma la ragion che il move. Ma i bruti medesimi a cui piucchè a noi s'attiene, nol dimostrano però. Perchè non mel dimostrano essi? Io crederei meglio loro che a costoro i quali voglion fare una non ragionevole pompa della lor ragione: imperciocchè ne' bruti parlerebbe la natura, che è quella sola che mi dice sempre il vero: ma in costoro parla l'arte, la quale, siccome puoi tu ben vedere in tutte le

nostre usanze, è bene spesso menzognera. No, niun farà, che io mi persuada che questa mia ragione mi sia comune con queste spezie d'animali, che pure un segno della loro ragione non mi somministrano. Che rilieva egli ciò che tu di', e più ancora se tu vogli? Certo non rilieva nulla. Quanto più tu t'ingegni di sollevarli e di agguagliarmegli, tanto più attentamente gli considero, perciocchè tu me gli avvicini alla ragione, ed aguzzi il mio intendimento colla indignazione e colla gelosia che in me desti: e quanto più attentamente gli considero, tanto più chiaramente discerno ch'essi sono d'ogni ragione e d'ogni intelletto e d'ogni libertà privi. Perchè se cotesti bruti, che tu non solo senza niun tuo pro, ma con discapito dell'essere tuo hai impreso a difendere, son quel che tu di' che siano, vale a dire che essi hanno così come noi, intelletto e ragione, perchè non fai tu ch'essi mi presentino un Euclide, un Archimede, un Pappo, un Galileo un Newton, ne' quali io veggo fin con gli occhi del corpo l'intelletto, di tante e sì diverse forme calcolatore e dimostratore? Perchè non mi presentano essi un Licurgo, un Montesquieu? Non hanno essi un Polibio, un Tacito, un Machiavello da offrirmi? Un Apelle, un Raffaello, un Buonarroti? Ecco la sola via per la quale, senza cotesti tuoi arzigogoli, possono cotesti tuoi clienti mostrarmi chiaramente, ch'essi sono quel che tu di'; li quali, comechè tu vesta a nostra foggia e con altro abito ch'essi non hanno, se essi non mostrano quel che tu di', certo non saranno mai altro da quel che sono.

XVI. Queste bestie, dirai tu, non che un Archimede, e un Pappo, e un Michelangelo, e un

Raffaello si abbiano, ma esse n'hanno tanti quante le Api sono, e i Ragni, e i Bachi da seta, che tutti si scolpiscono, e disegnano, e tessono sottilmente, e con vaghezza, e leggiadria tanta, che molti della nostra generazione han creduto, che quindi noi ci abbiamo queste arti, e assai più ancora imparato. Perocchè cotesti Geometri medesimi, che tu di', non fanno eglino delle maraviglie nel contemplare gli *Esagoni* delle Api? E cui non sorprende un ragnatelo per la sottigliezza, e disegno del suo lavoro? Brevemente, tutti i bozzoli de'vermi, e i nidi degli augelli, sono con tanta, e più ancora arte fabbricati, con quanta sono i più bei nostri palagi. Senza che, la sagacità è sì grande in molti degli animali, ch'essi non pure quei della loro specie, o altre bestie, ma noi medesimi, che i donni siamo della ragione, aggirano bene spesso, e deludono. Or che di' tu a questo? Perchè è necessario che una delle due sia, o che noi siamo del lor genere, o che gli ci facciamo consorti e del nostro partecipi. Bene sta. Io ti ci aspettava; perocchè questo è il varco ove voi altri tutti vi affollate. Ma che è egli, che sì ti arresta? Cotesti esagoni, e coteste tele, e cotesti bozzoli? Gli credi tu dunque più industriosamente e con maggior arte lavorati, che le frondi non sono degli alberi, e i fiori, e i frutti, e le membrane de'loro tronchi? Haigli tu ben considerati questi fiori, ch'io ti dico? Tu non hai dunque per nulla il lor disegno, l'artifizio delle parti, il colorito? Dicoti, ch'io truovo assai più geometria in qualunque s'è frutto, che delle piante si genera, e in qualunque seme d'erba, che tu non ne discopri ne' lavori delle Api, e delle Aragne, e de'Bachi. Nè questo solo ti dico, ma

oltre a ciò, ch'io mirabile sagacità ritruovo nelle radici delle piante a seguire le tracce di quel succo, onde nutrisconsi. Che dirò io della diligenza, e previdenza, e scaltrezza, che pure in molte piante puoi tu cogli occhi tuoi vedere, onde esse alla conservazione de' frutti loro proveggono? Tu ne troverai tanta, e maggiore ancora, quanta nelle bestie, solo che tu vogli por mente ad un baccello di fava, o a quelle frutta, che dannoci

. . . . la Castagna irsuta,

La ghiandifera Quercia, e 'l Cerro annoso.

Ben: che dirai tu? che ragionevoli sieno queste cose tutte quante? Io non so se ti desse il cuore di dirlo. Egli è vero, che ciò mostra assai palesemente che queste cotali cose non sieno opere del caso, ma della ragione; ma le diresti perciò tu opere di una ragion propria e particolare, che queste cose si abbiano? Perchè fa conto, che non altramente coteste bestie, che sì t'impacciavano, l'opere loro lavorino, che le loro si faccian le piante, che non meno sono artificiose, e belle, e leggiadre. Or quale è cotesta ragione, dirai tu, che tanta vaghezza, e ordine, e simmetria genera, e mena per innanzi in tutto quanto questo mondo, dappoichè tu di', che ella non sia di questi esseri propria, ne' quali noi sì distinte, e così parlanti ne veggiamo l'orme? Ti dico, che questa, che tu chiedi, è assai ancora più gran cosa che quella non è, della quale ragioniamo; a discoprire la quale se noi qui volessimo attendere, sarebbe mestiere che noi quello abbandonassimo che a cercare siamo intesi. Perchè se così ti stimola, come tu dici, questa nuova curiosità, serbala tu viva nel petto, che ella a più sublime meta ancora ti può condurre, che questa non è, dietro alla quale tu per ora agogni.

XVII. Ma cotesta tua ragione, dirai tu, che sì gran bene chiami, e per cui sì superbo sei, è ella tale quale tu la ti credi? Che e' non mi pare, che sia; che se ella il fosse, come avrebbe ella tanti accusatori? V'ha di molti ch' hanno degli elaborati libri scritto per mostrare, ch'ella non che sia gran nostro bene, ma pur sia gran male, e prima sorgente di tutte le miserie nostre: e che perciò gli stupidi sian da dirsi piu felici degli addottrinati, eziaudio che essi perciò beatissimi si reputino; e di tutti e due più ancora i bruti, come d'ogni ragion privi. Che se ciò non fosse, perchè avrebbero i Poeti cotanto celebrata l'età dell'oro, per essere ella stata l'età della semplicità? E donde avverrebbe, che nel comune linguaggio, semplice, ed innocente, semplicità, ed innocenza sonassero il medesimo? E perchè molti in questa nostra copia di comodità, e di piaceri, di Accademie, e di lettere, ed in questa pompa della presente vita civile, sospirano essi cotanto la vita de'Lapponi, e degli Hottentotti? Un Saggio, cui la ragione ha posto sopra tutto ciò che ci è in Terra di ragionevole, ecco ciò che dice di questa Donna delle cose umane, che tu sì gran bene chiami. La semplicità della vita umana, dic'egli, è la sola che possa fare la nostra felicità. Ma, ahimè, questa semplicità è stata prima in mille modi guasta, e poi del tutto già da noi sbandita per questa nostra ragione, che tutto volge, e che tutto ogni dì in nuove forme congegua, e che pare che non sia per rifinare giammai. Imperciocchè ella ha primamente nuovi mangiari, e nuovi beri inventato, e sì composti e strani che ella nell'istesso tempo che ha multiplicati i nostri bisogni, ha tanti, e sì varj morbi prodotto, dei

quali niun vestigio troviamo nei secoli, che perchè eran più semplici, erano altresì più innocenti, e più sani e più beati. Ella ha perciò resa la vita umana più corta, ed il vigore delle membra più debile, ed in molti la noja cagionato dell' esistenza, il più grande de' mali, e sterminatore della specie umana. E, oltre a ciò, ha tanta pompa, e tanto lusso introdotto nel vestire, e nell' abitare, e nel vivere, ed in tutto ciò che si fa, e fino in quel che non si fa nelle società civili, che, oltrechè ci ha da quel che naturalmente siamo, cambiati, cosicchè ci fa tutt' altro parere; ha eziandio obbligato gli uomini a nuove fatiche, e con ciò resa la vita ansante e difficile: e ancora gli ha aggravati di nuovi risguardi, e messigli in quella servitù che non pare che la natura si avesse fatta. Ed appresso, agli antichi esercizj della caccia, della giostra e della palestra, del corso, della lotta, del cavalcare e di altrettali, tutti, come ben puoi tu vedere, ordinati alla robustezza, ed alla sanità del corpo, sola vera cagione di vera allegria, ha sostituito nuove usanze e nuovi costumi; commedie, festini, lunghi pranzi, giuochi d'immobili, scuole d'oziosi, studj di pura contemplazione, mestieri tutti di vita poltronesca e molle, e alla vera sanità contrarj, e perciò producitori di egritudine e malinconia, onde nascono e nutrisconsi gli astuti, i malvagj, ed i feroci consigli, e questa folla di vizj perturbatori e devastatori della razza umana. Finalmente ella è stata l'inventrice di mille modi di ammazzamenti, o occulti con de' veleni, e delle insidie, o palesi, con nuove sorte d'arme, che i fulmini, ed i fuochi celesti imitassero, e con ciò resa la vita di ciascuno sospettosa ed inquieta.

Ella ha messo ne' cuori umani delle nuove passioni, o le naturali ingrandite ed aguzzate, come la vanità, l'ambizione, la gelosia e mille amori e desiderj, e speranze e timori di cose vane, e che non solo non migliorano la natura nostra, ma la deteriorano, e l'infelicitano. Imperciocchè quale destruzione del gener nostro non è l'ambizione dei grandi? Quale desolazione non cagiona la gelosia del regnare? E quanti uomini, e quante fatiche e disagi e stenti non ci costa egli il desio di straricchire? Qual necessità ci era di girar la terra, ed i mari per coprirci d'un metallo, freddo d'inverno e troppo gravoso di state, il quale poichè non può servirci d'istrumento per le arti, delle quali abbisogniamo, non è che un peso inutile, del quale noi ci carichiamo? E perchè intraprendere tante fatiche per adornare le nostre dita di certe pietre dell'altro Mondo, o la nostra gola e le orecchie nostre di certi escrementi marini, non per altro prezzabili, se non perchè piacciano agli occhi e secondino la vanità dei nostri pensieri? Adunque era riserbato ai tempi felici, come chiamansi, d'Europa, ai tempi, nei quali la ragione umana è tanto in su salita, che ei non pare che possa andar più oltre, a questi bei tempi era serbato il commercio dell'Asia e dell'America, che di tante migliaja d'uomini ci spopola ogni anno, e che, non che abbia resa più facile e più felice la vita nostra, ma pur l'ha di nuovi stenti e di nuovi bisogni e di nuove amarezze oppressa? Che se la culta ragione ha tanti mali apportati e apporta tuttavia, che furono ignoti nei tempi selvaggi e barbari, è pur forza ch'ella sia un male; perocchè è proprio dei mali il divenir tanto più nocevoli,

quanto essi più crescono, come è dei beni, che son tanto migliori, quanto più grandi. E mi ricordo, che un altro vecchio e grave Filosofo anche esso, si disputa, che non pure questa culta, ma la più semplice ragione altresì reputa un male della natura umana: conciossiachè per lei avvenga, che l'uomo, che di questa cotal ragione si pregia, una vita meno equabile, e non semplice e men ordinata si viva, di quella che le bestie menano; e che i suoi mali e la sua miseria sia d'assai maggiore che i mali e la miseria di quelle non sono, nelle quali la piccola conoscenza di ciò che loro bisogna, mantiene un equabile tenore di vita; dove che in noi l'universal cognizione e la combinazione e la riflessione genera nuovi bisogni, e questi nuove fatiche, onde nascon ogni dì nuovi mali, per cui è la vita nostra magra ed infelice.

XVIII. Hai tu detto? Ma ben ti dico, che tu t'hai data la scure su i piedi; perciocchè non sai tu, che con quanta maggior veemenza e con quanta più vera ragione si biasima la ragion nostra, tanto più chiaramente si mostra, non solo ch'ella sia un gran bene, ma che in lei sia tutto il bene nostro riposto? Imperciocchè, o tu hai ragion che ti muove a condannarla o non ne hai nessuna. Se tu non ne hai niuna, tu hai il torto ad accusarla se tu non sei uso, come i più fanno, a biasimare e condannare altrui, non per veruna ragione che se n'abbiano, ma per puro capriccio. Che se tu n'hai, è pur forza, che l'una delle due sia falsa o l'accusata, o quella che accusa; perocchè non potrebbero essere tutte e due vere, tutte e due dritte. Se la vera e la dritta è quella, che tu accusi, tu puoi ben vedere da te stesso, che le tue accuse

son false e calunniose. Ma se la tua sia dritta e vera, non vedi tu, che, non la vera e la dritta, ma la falsa e storta condanni? E chi è che non la condanni e non la biasimi? Chi che non dica non solo essere ella di gran mali cagione, ma un grandissimo essa sola? Or quando io dico, che la ragione sia gran bene e di gran bene madre, io non parlo di cotesta falsa e storta e guasta, ma della vera e dritta e sana, la quale perciocchè niuno è, che gli occhi dello intelletto, abbia, che non vegga esser pura e bella e dote anzi sovraumana, che no, potrebbe aver fine questo nostro piato; perocchè svanisce la tua conseguenza. Ma perchè tu non resti doglioso io vo'che sappi, che tutto ciò che tu hai detto contra la ragione, non ti pare per altro aver qualche corpo, che perchè tu hai l'una e l'altra ragione miste e confuse, e quello attribuito alla vera e dritta, che non è che della falsa e guasta; e appresso, che tu hai fatto come un fascio solo dell'intelletto e della volontà, e quindi hai considerato come vizj dell'uno, quei che non sono che capricci e vizj e malvagità dell'altra. E certamente ella è una vera e dritta e savia ragione quella che ha insegnato agli uomini l'arte di lavorare il ferro, o per difenderci contrò le cagioni destruttrici della nostra vita o per avere quelle arti, star senza le quali non si può: ma non è stata certo la ragione, o se è stata, non è stata la vera e dritta, che ha spirato ai Ciri, agli Alessandri, ai Cesari e a costoro, che conquistatori si chiamano, la rabbia di adoperare questo metallo in destruzione della metà del genere umano, per poter regnare pacificamente sull'altra metà, non più uomini, ma vili schiavi divenuti, e il cui impe-

rio è tanto men degno degli animi dritti e grandi, quanto più a quello che sulle bestie abbiamo si assomiglia. E parimente è stata vera e dritta e santa quella ragione che prima ha mostrato agli uomini l'Agricoltura, le Arti, lo scambiare il soverchio con ciò che manca: ma non è nè la vera nè la santa quella che cerca di convertir questi mestieri in oppressione e destruzione della natura umana. La retta altresì e vera ragione è quella che ha le scuole del sapere fondato, perchè gli uomini non imparassero sempre a proprie spese e affinchè le scoperte dei maggiori fosser note ai loro figli, e, trovatesi vere e utili, divenissero comuni del genere umano; ma non è che una falsa e guasta quella che ne ha fatto una vana e ridicola occupazione d'uomini oziosi, i quali, dimentichi di esser parti di quel corpo che civile si addomanda, si pensano e si vivono come se soli fossero in questa Terra. E finalmente è stata la retta ragione quella che ha trovato degli onesti piaceri per alleggiamento dei mali che la nostra natura animale porta seco: ma una guasta e falsa quella che avendogli voluto all'eccesso portare, gli ha convertiti in mezzi di miseria, e fattine vizj distruggitori. E, brevemente, non è la vera e dritta ragione quella per la quale, sciolto il freno degli appetiti e delle naturali passioni e sì lasciatele libidinosamente trascorrere, ha di tanti vizj e di tante scelleraggini, quante noi veggiamo, la Terra riempiuta; ma pur la guasta e falsa e capricciosa. O uomini vani, che parlate molto e ragionate poco! Non confondete ciò che i vostri appetiti vi dettano con ciò che insegna la comune ragion degli uomini. Non vogliate mischiare i vostri privati interessi

con quei della comune natura. Non vedete voi, che non sono i vostri appetiti e gli interessi vostri la regola della ragione, ma questa, che è prima e immutabile, di quelli? Ecco d'onde nascono tutti i vostri falsi giudizj. Voi volete accomodare la regola alla vostra cupidigia, e non già, secondochè pur si converrebbe la cupidigia alla regola. Or fino a quando sarete voi sì ciechi e sì ingiusti?

XIX. Ma quale è, e dove e come questa vera e questa dritta ragione, di soli beni e di sola felicità produttrice; e quale e dove e come la falsa e guasta, che non è che apportatrice di mali e di miserie? Oimè, che queste mie ricerche son simili al salire dei grandi e dirupevoli monti: perocchè appena ho io varcato un colle, che non guari dopo mi si presenta una balza più erta ancora e più dirupata; e non molto stante, un minaccevole scoglio; e quindi delle aduste alpi, che confinano col Cielo, sicchè sempre

Più lunga scala convien che si saglia.

Che? Lascierò io perciò di ricercare chi sono? Viverò io eternamente a me medesimo ignoto? E non saprò giammai il vero pregio delle cose che mi compongono? O, sono io peravventura tale, che, comechè io possa ricercarlo, mi si niega il poterlo sapere? ma può egli nuocere l'averlo tentato? Proverò, quando altro non si possa, a sapere ch'io non posso saperlo. La mia ragione avrà almeno dimostrato non solo ch'io l'ignoro, ma oltre di questo, ch'io non ne son capevole: e questa, quale che ella siasi, è certamente una scienza, la quale dove non mi giova per altro, mi serve a questo ch'io d'ora innanzi sì mi starò senza inquietarmene:

E però leva su, vinci l' ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia.

Qual'è, di' tu, la vera e diritta ragione? e in chi? E quando? Per ora io so, che la vera ragione è quella, la quale è conforme a quelle cose che ne sono l'oggetto. Perchè diciam noi che la ragione dei Geometri, in quelle cose che alla Geometria si appartengono, sia vera e dritta, se non perchè quei calcoli e quelle loro conclusioni son conformi agli esseri Geometrici? Ogni ragione, che è conforme all' oggetto ch' ella considera, e sopra cui lavora, è vera; ed è falsa quella, che a questi oggetti, comechè altri paja, non è conforme, nè con essi perfettamente combaciasi. Di qui seguita, che il regolo dell' intelletto nostro, per cui egli, o vero e dritto, o falso e storto si dimostra, non sia altro, salvo che la natura delle cose. Ma questa natura delle cose, che diciamo, non in una, ma in molte e diverse maniere, è nelle nostre idee e forme de' nostri pensieri, che dir vogliamo, rappresentata: imperciocchè alcune forme sono, che coteste cose sensibili ci rappresentano, e a quelle si rapportano sempre per guisa, che non le contempliamo giammai senza riferirle a questi loro oggetti: ed altre ci sono così astratte, e da ogni oggetto mondano separate, che noi in considerandole non ad altri oggetti, ma a sè medesime le riferiamo: e ci sono delle altre, le quali, benchè nè così astratte siano, come le seconde, nè sensibili, come le prime, ma essendo incorporee forme, sono nondimeno per cotal maniera colle sensibili congiunte, che non d' altronde che dalle sensibili si argomentano e concepiscono; e finalmente ci ha di quelle, che cose nè astratte ci of-

frono, nè, comechè altre volte siano state sensibili, o che lo siano tuttavia ad altri, ai sensi nostri soggette, e le quali noi non acquistiamo, che per la testimonianza di coloro che con gli occhi loro le concepirono, e concepisconle tutto dì. E, per dir qualche cosa che meno sia universale, e che di norma servir ci possa, del primo genere sono le forme dei corpi, onde è questo Universo composto, delle loro proprietà e qualità e degli effetti loro; e del secondo le idee di pura Geometria, e d'Aritmetica, e Ontologia; e al terzo si rapportano le idee delle cagioni invisibili, o di tutto quest'universo o delle sue parti, o dei suoi effetti o degli ordini e dei fini delle cose. Finalmente alla quarta classe appartengonsi le idee dei fatti, che noi storia addomandiamo. Quale è dunque la ragion vera e dritta? Quella, come è detto, che col suo regolo combaciasi. Or'ella combaciasi col suo regolo nelle idee della prima generazione, quando i suoi giudizj non contengono altro, che quel che in queste idee l'intelletto discerne, e queste idee a quelli oggetti rispondono, ch'esse rappresentano; e nelle forme del secondo genere, quando i giudizj sono con esse idee concordi: e in quelle del terzo, quando non solo sono i giudizj alle idee consentanee, ma queste con necessario vincolo alle sensibili cose, che 'l fondamento sono di concepirle, legate. E in quelle finalmente dell' ultimo genere, quando la testimonianza di coloro sia tale da non poterne senza irragionevolezza dubitare, e tali i giudizj, che non escano di quelle, ma tornino loro a capello. Quando queste cose sian tali, vale a dire bene e dirittamente con esso il regolo misurate e adeguate, sia tu sicuro che la ragion tua sia vera e dritta.

XX. Ma dirai tu, quali segnali posso io avere, perchè sia certo che queste cose sien tali perappunto quali esser debbono, affinchè la mia ragione sia vera e retta? In verità io non dubito che il regolo della mia ragione non sia cotesta natura che tu dici, e nel modo che tu dici: ma onde posso essere io sicuro, che i miei giudizj siano alle loro idee consentanei e più ancora, che queste mie idee o immagini o ritratti o forme delle cose, che dir si vogliano, con esso le cose si combacino? Che qui, mi pare a me, che tutto cotesto intrigo consista. Tu di' bene, e qui era, dove io andava. Perchè, mi ascolta attentamente. Tu sei uso a dire, che tu ci sia piuttosto, che no, e che ci sia questa terra, che ci sostiene, e tante cose parimente, che noi in terra tutto dì veggiamo: e, oltre di questo, che ci siano questi astri che ci si aggirano d'intorno, e che altre di queste cose sian tali, ed altre tali: e di questi tuoi giudizj tu non dubiti punto, ed haigli per veri e dritti. Tu di' parimente, che i raggi d'un cerchio siano uguali; che due grandezze eguali ad una terza, siano tra esso loro uguali: che tre angoli d' un triangolo siano eguali a due retti, e mille altre cose di questa fatta, e in ciò tu credi esser certo. Tu dici similmente, senza volerne, nè poterne dubitare, che niuno effetto ci sia senza cagione, e niuna cagione potere un effetto produrre, che più grande sia ch' essa siasi; e niuno ordine esserci senza proporzione e senza regola, e perciò senza cagion regolatrice. E appresso, tu non dubiti che non ci sia stato e Ciro e Alessandro, e Annibale e Cesare; o che non ci sia ora la China, la Persia, il Brasile, il Perù, il Messico; per modo

che tu di questi, e di altri fatti infiniti non solo niuna dubitazione non hai, ma tu dubiteresti forte, se altri gli proponesse in dubbio, ch'egli razionale fosse. Or domandoti, quali segnali hai tu, che cotesti tuoi giudizj sian veri e dritti, siccome tu gli estimi. Perocchè egli è forza, che quel segnale, che di ciò ti assicura, sia quel desso che può renderti certo d'ogni altro tuo giudizio, nel quale così si vegga chiaro, come in questi. Ma qual'altro è questo segnale, se non se il chiaramente vedere, e distintamente discernere, che questi tuoi giudizj sian tali, che altri da quel che sono esser non possono, e che i loro contrarj siano manifestamente impossibili? Non veggo io chiaramente, essere impossibile ch'io non ci sia, mentrechè io penso e sento? Che una figura sia cerchio, e che intanto i suoi raggi non siano eguali? Per la qual cosa sia tu certo, che come il giudicare altramente, da quel che giudichi, è un manifesto impossibile, siano i tuoi giudizj veri e diitti; per modo che, se tu vuoi di questi dubitare, ti sia necessario che della esistenza tua altresì dubiti. Quel che dunque vo' dirti, è, che questa impossibilità di altrimenti giudicare, che fa che noi siam sicuri dei nostri giudizj, è di tre diverse sorte, e conseguentemente di tre non eguali forze. Conciossiachè tali cose sono sì fattamente impossibili, che perciocchè esse distruggono sè stesse, niuna forza è nè finita nè infinita, che possa fare ch'elle non siano impossibili, e tal'è verbigrazia, che i raggi d'un cerchio sian disuguali; ch'io non ci sia mentre sento, e penso; che due linee rette chiudano da ogni parte uno spazio, ed altrettali. E

questa chiamasi intrinseca impossibilità; e la certezza che in noi produce, la quale è eterna, ed immutabile, certezza Matematica si addomanda. E tali cose sono relativamente impossibili, vale a dire, che si possano di tali forze concepire, che le facciano; ma nondimeno, perocchè esse ripugnano al costantissimo ordine della natura, si tengono per impossibili fino a tanto che manifeste ragioni non ci convincano, l'esser'elleno per una forza alle naturali superiori fatte; e di questo genere sono, che le acque corrano all'insù, che gli uomini non generinsi che da altri uomini, e le piante da altre piante simili ed altrettali; e questa certezza che quindi nasce, è detta fisica; minore veramente, siccome puoi tu ben vedere, di quella che matematica si chiama, ma nondimeno grande anch'essa. E finalmente vi ha di quelle cose, che noi non riputiam per altro impossibili, che perchè non son giammai avvenute, comechè nè matematici impossibili siano, nè fisici. E tale è, che gli uomini tutti o gran loro parte, congiurino a smaltire come vera storia quel che non è che una menzogna. Su questo fondamento si giudica dei fatti; e questi giudizj sono anche essi certi, sebbene d'una certezza che non è da paragonarsi alle prime due. Or questi sono i fondamenti della verità e rettitudine della ragione, secondo la quale colui che pensa e vive, può egli di per sè provare, che non che male nessuno, ma pure gran bene, e di gran felicità sorgente sia questa ragion nostra; che quelli dir non possono, che guasta l'hanno, nè mai a raddrizzarla hanno curato.

XXI. Tale dunque essendo questo mio esser pensante, vale a dire non corpo, nè corporea es-

senza, nè cosa a corpo, comechè sia, attenentesi, ma intelligente, appetente e volente, e di sè signore e perciò tutto attivo; ei mi pare ch'io possa assai sicuramente conchiudere, ch' egli sia un essere non isteso nè divisibile, nè impenetrabile; e brevemente, non avente nessuna di quelle proprietà, e qualità per cui il corpo è corpo; tuttochè per la stretta unione che è tra lui ed il corpo, o per altra a me finora ignota via, tutte possa le proprietà e qualità dei corpi nelle sue forme, o idee rappresentarsi. E, oltre a questo, essendo questa sua attività e forza tutta come in un punto concentrata; perocchè niuna estensione, che divisibile sia, è nell'animo; seguita, che ella non possa cessar mai, o addormentarsi, senzachè quest'essere s'annienti, e conseguentemente ch' ei pensi e viva quanto esiste. Imperciocchè non può egli cessar di vivere, senzachè cessi d'essere attivo e pensante; nè d'esser attivo e pensante può cessare, se egli non cessa d' essere uno e indivisibile: nè finire di essere uno e indivisibile, se non per l' essere annientato. Ma chi può egli annientarlo? Egli medesimo per certo non può nè vuole; che è in ciascun essere una cotal forza naturale, che non pure ad annientamento, ma ad ogni oppressione opponesi; cosicchè non solamente niuno spirito, ma niun corpo eziandio e niuna particella di corpo potrebbe, per la resistenza infinita di cotal forza, sè stessa annientare, eziandio che il volesse. Ma se questa forza è tale e tanta, segue ancora che niuna cosa può niun' altra annientare. E il vero, se le prime sostanze, onde è questo Mondo composto, potessero o sè, o l'une l'altre ridurre al niente, parti che questa università delle cose

avesse potuto e potesse ancora sostenersi? Imperocchè come in una volta staccandosi l'une pietre dall'altre è forza che rovini tutta; così se questo potesse essere, che noi diciamo, che le prime sostanze, e nature delle cose mancassero, ci converrebbe vedere disordinarsi e mancare ogni dì questa università; che pur non si disordina, nè manca giammai. O crederemo noi, che, mancando l'une di queste cose, a voler tanta rovina riparare, altre dal niente venissero a ricoprire i loro vôti? Ma questo è così impossibile, e maggiormente ancora a farsi, come'l primo. Perchè se niuna cosa è in questo universo, che o può essere annientata, o dal nulla creata per virtù delle cose, ch'il compongono; seguita, che questo mio spirito, il quale nè corpo è, nè forza corporea, ma uno, indivisibile, e per sè sussistente, non possa cessar di essere giammai. E perchè non può cessar di essere, che ciò niuna cosa può, egli non può neppure cessar di vivere; perocchè in lui, che semplice è e uno, sono una medesima cosa l'essere e l'attività o sia vita. Di qui dunque consegue, che questo mio essere pensante è di sua natura indissolubile e immortale.

XXII. Ma, dirai tu, perchè non può essere di questo mio spirito quel che è delle forze genitali de'semi e delle piante, che pur tutte veggiam perire? Rispondoti primamente, che tu non sai nulla se queste forze periscano; anzi che dove tu vogli attendere all'ordine di quest'universo, tu vedrai piuttosto che niuna di esse è, la quale totalmente perisca; perocchè noi le veggiamo perpetuarsi nei loro rampolli, in modo che noi non mortali, ma permanevoli le veggiamo essere, e quello che noi

lor morte e distruzione diciamo, non è, a propriamente parlare, che cessazione de'primi loro effetti e modi di essere; non altramente che nón perchè il fuoco cessi di ardere per mancanza di materia, è da dirsi annientato, sebbene egli non mostri colà, dove prima mostravagli, i suoi effetti. E appresso dicoti, che è gran divario tra coteste forze genitali, e quest'essere intelligente: imperciocchè coteste niuno effetto hanno che non sia meccanico, vale a dire, che non sia moto di particelle corporee: ma i miei pensieri e le mie volontà, che sono le proprie azioni dello spirito, in tanto non son meccaniche o sia moti di particelle corporee, che se esse il sono, incontanente nè pensieri più sono nè volontà, secondochè è dimostrato. E perciò eziandio che coteste forze genitali che tu di', periscano come quelle, che niuno effetto hanno, che non sia moto di corporee particelle; egli non seguita però, che si possa lo stesso dire dello spirito, il quale, avvegnachè unito al corpo, e nel corpo, e nel corpo molti effetti producente simili a quelli che le forze genitali producono nelle piante; nondimeno questi effetti non sono quelle azioni che gli son proprie, e delle quali (ciò che più importa) egli è signore, che non sono delle loro le forze meccaniche dei corpi, che tutte sono non solo nella materia concentrate, ma tali che non si può concepire ch'esse possano distaccarsene, e sè medesime signoreggiare. Anzi questo che tu di', grande argomento mi suggerisce, perchè io creda sempre più, questo mio spirito essere incorporeo e permanevole. Perocchè io veggo, che quelle forze e virtù genitali, le quali non possono dai corpi distaccarsi, e quindi disciolte di

sè esser signore, niuna azione hanno che non sia corporea e meccanica e dentro la sfera di quei corpi ristretta, cui informano come tu puoi ben vedere in tutte le piante, e altre cose tali. Ma questo mio spirito, oltre alle forze e azioni, che al corpo servono e che non oltrepassano, dirò così, l'atmosfera sua, ne ha di molte, che non solo non servono a questo mio corpo, ma che sono sì ample, che agili e destre sopra tutto il corporeo si sollevano e per tutto l'universo isnellamente si diffondono, quale è il pensiero Or che servirebbe ciò al corpo mio? Sarebbe egli verisimile, che la natura delle cose, la quale, siccome si vede, ha le forze di ciascuno essere sì misurate, ch'ella non l'ha in niuno messe maggiori de'loro bisogni, e de'loro fini, avesse poi con tanta prodigalità, e quasi tracotaggine, dato all'uomo una attività, e forza, che di tanto gli usi e fini di questo corpo sorpassa? E quale argomento ho io, ch'ella, la quale tanto ordine, tanta economia, e tanta sapienza ha in tutte l'altre cose sue dimostrata, in questa sola abbia sè e le sue regole abbandonate al suo capriccio? No, ch'io non posso persuadermelo. Che? Combatterei io senza ragion nessuna questa grande analogia, che è nell'universalità delle cose? Mainò, che io sarei irragionevole.

XXIII. E di qui è ch'io credo, o da ragione ancora più forte, esser addivenuto, che tutti gli uomini, che sono in Terra e che sono stati, abbiano costantemente questo sentimento avuto e hannolo tuttavia, che non muojano gli spiriti umani, ma eterni siano e immortali. E certo gran cosa è questa, che nazioni, cotanto le une dall'altre varie, e diverse nel pensare e nell'operare, molte delle

quali quas i dell'intutto salvatiche sono state ai dì nostri trovate, abbiano nondimeno tutte quante questo pensiero e questa credenza costantemente e religiosamente tenuto e gelosamente custodito, non estinguersi le anime di coloro che muojono, ma rimanere, comechè tutte vedessero questi nostri corpi in mille guise disfarsi e dissolversi. Perocchè qual diremo noi esser stata la cagione di questo sì universale consentimento? Ella ci dee pure esser stata; chè credi tu, che nulla si facesse in natura senza cagione nessuna? Credere che la sia stata un desiderio, che tutti ci abbiamo di essere sempre, troppo lieve cosa mi pare, quando niuna soda ragione questo nostro desiderio sostenesse, e di puro desiderio che egli è, certa fede e reale facesse divenire, perchè tutti in sustanza e realtà credessimo che così sia, come desideriamo: conciossiacosachè i desiderj, cui niuna soda ragione sostiene, nè durevoli siano nè generali, ricredendosi gli uomini col tempo. Ma questa credenza anzi di essersi indebolita e scemata col tempo, ella n'è divenuta più forte, a proporzione che l'umanità si è dilatata e raffinata. Pensare che un qualche scaltro ingegno abbiasi una cotal favola inventata e sparsala tra le nazioni, troppo grande sciocchezza sarebbe: perciocchè noi sappiamo, moltissime nazioni esserci le quali niun commercio giammai hanno l'une coll'altre avuto, e pur nondimeno tutte egualmente aver creduto senza dubbiezza nessuna l'immortalità degli animi. Che se tu vuoi sospettare, che di cotesti inventori di sì bella dottrina n'abbia ciascun popolo avuto uno, non vedi tu, che tu la fai comune e naturale agli uomini tutti? Perchè, se ciò è, è pur forza che

comune e naturale sia a tutti la ragion di crederlo. Or questa qual' altra potrebbe essere, che la natura istessa di questo essere pensante, la quale, comechè non a tutti con egual chiarezza si disviluppi e manifesti, si fa non pertanto da tutti egualmente sentire? Non altrimenti che l' ordine e la simmetria, che la natura delle cose fa bella, vaga e leggiadra, e la quale da infinite parti e per mille regole nasce, si fa ella bene a tutti sentire, cosicchè tutti diletta e rapisce, eziandiochè non tutti le prime ragioni veggano e sappianle disnodare di ciò che è ordine e simmetria.

XXIV. Ma, dirai tu che molti savj e sottili Filosofi stati sono, che non che si credessero, che potesse questo punto per veruna ragion dimostrarsi, ma che il contrario anzi han preteso darci ad intendere; de' quali non è così la razza spenta, che non ce n'abbia ancora, e non che di altri, ma pure uomini onesti e gravi, e tra riputatissimi, e duchi e maestri di numerose scuole. Or come di' tu che hailo per bello e dimostrato? Che come si potrebbe una proposizione medesima da ambedue le opposte parti dimostrar vera? Perocchè se ciò esser potesse, qual sarebbe ella questa nostra ragione? E qual fondamento potremmo noi su di lei fare? Tu di' 'l vero, che di molti stati ci sieno e sianvi tuttavia, che quel s'ingegnano di fare che tu di'; nè tu cosa mi ricordi, ch' io ben non mi sapessi prima. Ma che intendi tu perciò fare? Ch' io per men vero mi abbia quel ch' io veggo non poter' essere che vero, e che per udir costoro, che io non so nè chi sono nè perchè essi coteste cose spacciansi, me e la ragion mia abbandoni? Or crederesti tu ch'io, ciò facendo, non che

fossi da compertare, ma ch'io fossi razionale? Perocchè se io questa regola nel giudicare di ciò che è vero o falso seguir volessi, e non quella della quale io ti ho pur detto qui sopra, non che da questa dottrina dipartirmi dovrei, che è alquanto non sublime solamente, ma riposta, e dalle corporee immagini come assiepata, ma da molte altre eziandio, le quali, tuttochè men sottili e più palesi, e ai guardi nostri esposte, pur nondimeno molti o niegano o s'ingegnano di avviluppare; perciocchè vi ha di coloro i quali, non altramente che se seppie fossero, a diletto recandosi, su tutto ciò che dinanzi all'intelletto loro si presenta una nerissima bava vomitare, nella quale sommo piacere sentono, sè e gli atri aggirare. Or qual lume spererei io da costoro? E chi sarebbe che potesse intendergli pur mediocremente? E che saprei io, perchè essi sel facessero? Imperciocchè io so assai, che molti vi sono, cui non il disio della verità fa divenir filosofi e scrittori di altissime cose, ma alcuni privati loro affetti, per modo che essi affermano e negano, non al regolo del vero gli occhi avendo affissati, ma secondochè meglio mette loro conto. E certuni ci ha, che, essendo la vita loro trascorsa e scorretta oltremodo, a quelle dottrine s'avventano, e o lacerare s'ingegnano, o dileggiare, che loro esser d'impaccio stimano. E il vero che tu mi proponi di belle guide a questo mio andare, ch'io ho intrapreso. Ma io te l'ho detto: io non cerco per ora, che altri sulle cose, delle quali teco ragiono, si pensi: ma quel segno che da ciò, che mi par vero e che la ragion mia dimostrami derivasi. Io vo'da per me istruirmi, e quindi è ch'io mi sia di cotesta folla ritratto, che

troppo mi pare che si abbiano queste cose avviluppate sì fatti uomini, a i quali se io volessi prestare orecchio, siccome tu mostri volere, appena ch'io mi creda, che fossi per uscire di questa bolgia per entro la quale molti hanno a bell'industria una sì densa e sì oscura nebbia sbuffata,

Che nel pensier rinnuova la paura.

XXV. E, nel vero, che dee a me importare che che altri pensi o che che altri dica, se non essi, ma la natura delle cose dee essere il regolo della mia ragione? E che sarebbe di me se io non fossi quaggiù in terra che solo? Ignorerei perciò ogni verità? E perchè niun mel dicesse, io non saprei perciò ch'io ci sono? E ch'io penso? E che questo mio pensare nè corpo è, nè nessuno moto corporeo? E perocchè quindi segue, che nè corpo pure esser possa *l'Io pensante* come non saprei, comecchè niun fosse, che nè sì, nè no mi dicesse, ch'io pensante nè corpo sono, nè corporea cosa? Che se io, che penso e voglio e questo corpo signoreggio, corpo non sono, come sarei io dissolubile e mortale? Ben può star ch' altri sel creda o infingansi di crederlo; ma io non so però se sel persuadesse egli; e, posto che sel persuadesse, che sana e dritta fosse sua ragione. Ma che che ne sia, tu dei meco questo disputare, che soli noi siamo, e non con altri. Perchè t'acqueta, e quel ti ricorda che colui disse, che gran cose disse,

O tu che colle dita ti dismaglie,
Chè giova nelle fata dar di cozzo?

XXVI. Or eccomi chi son io. Io sono un esser pensante e libero e immortale, che abito questo corpo e signoreggiolo. Io comincio veramente a vivere quaggiù, se quaggiù è dove io sono: peroc-

chè qual sarebbe il giù e il su in questo Universo, ch' e' pare che non si abbia termine nessuno? Ma io non finisco perciò vivere, perchè io vegga questo mio albergo, nel quale io sono, di mano in mano sgregolare e avvicinarsi alla sua rovina, e che sia corto il suo vivere, e che, o presto o tardi che sia, debba disciogliersi. Or che di' tu, che la tua vita non è che un secolo, ed anche meno? Tu non sei tu cotesto corpo tu, che non dura che un secolo; ma tu sei un essere pensante, una mente che cotesto tuo corpo informa, e anima e signoreggia. Questa particella di tempo che tu quaggiù vivi, non è l'intera tua vita, ma sibbene il principio del viver tuo, e per avventura una vigilia, e un tirocinio d'una vita non solo senza fine, ma dilettevole e beata tanto, che non che tu possa adeguatamente comprenderla, ma pure io non credo che tu potessi a grande spazio appressartele. Che se di tanto piacere ti è cagione la coscienza dell'esserci, qual diletto non ti dee dare questo considerare che tu sia per esserci sempre? E non solo per esserci, ma per esserci di questi legami (che corpo chiamiamo, e che di tanti mali è sorgente) disbrigato, e tutto a te e al centro tuo, che è questa intelligenza, restituito? Dove tu niun argine al tuo pensare trovando, puoi per l'immenso e per l'infinito divagarti, senza intanto cessar di essere uno ed indivisibile. Or risvegliati, ed in questo pensier concentrati; e poichè tu quel di esser intendi, che prima o ignoravi o persuader non ti potevi che fussi, nuovo ordine di vita rincomincia. E conciossiachè quella età, che tu dei dopo questa vivere, è tutta intelligenza, cui questi grossolani corpi non adombreranno già, nè at-

tristeranno; che è quella vita d'ogni mortal corpo disciolta; in questo tuo tirocinio distaccati di quaggiù quanto puoi, e cominciala per tempo a godere. Ma tu che di quaggiù mi parli e di là su, dirai, Donde vieni tu, e dove sei? Tu di' bene perchè veggiam ora dove noi siamo, e donde veniamo, e da chi.

Digitized by Google

MEDITAZIONE TERZA

Dove son io? Estensione, magistero e bellezza di questa Università di cose: del Fato materiale.

I. Io ho già discoperto non solamente, che gran piacere sia l'esserci, ma pure che non essendo io nè questo corpo, che come spoglia mi circonda, e il quale è come il mio bozzolo, nè cosa veruna, che corpo sia, ma sostanza semplice, tanto che non può ella di per sè, nè per verun' altra cagione esser disciolta e dissipata; questa mia esistenza non sia per finir giammai, benchè quest' abituro dell'Io pensante, che fresco è, e che pur dianzi sembra esser fabbricato, non sia per esserci lungo tempo: il quale disciolto e terra tornato è pur forza che questo mio spirito libero resti e snello, e interamente delle facoltà sue padrone, dappoichè niuno corporeo legame il ritiene più, nè invilisce e allenta, ovunque stia o si aggiri. Nè ho dovuto io di me medesimo uscire perchè questa sì bella verità e sì tutto di alacrità e di speranza riempientemi, discoprissi: perocchè ella, quantunque volte io considero, ch'io penso, che io voglio, ch'io signoreggio in questo mio corpo, di per sè mi si presenta, e non che mi si faccia vedere, ella mi parla e tal, che come colui disse,

Io l'immagino sì, ch'io già la sento.

Ma è egli poi sì facile il conoscere, dove io mi sia o da cui? Per ciò fare egli fa mestieri ch'io

esca di me, e che per quest'immensi spazj, che mi circondano, discorra e mi divaghi, e comprendagli, quanto io posso, tutti quanti, e, oltre di questo, che i passati tempi ricerchi e le prime origini della universalità delle cose indaghi, e dal suo Caos le disviluppi; e appresso, ch'io spii acutamente, quale attaccamento io mi abbia con ciò che mi sostiene e mi nutrisce, e mi circonda e mi vôta; e colla cagion prima altresì, se ce n'ha una come par che ce n'abbia, donde io e questo Mondo, nel quale io sono e di cui son parte, siamo ingenerati e dipendiamo. Ch'io metta a calcolo la ragion di me col Mondo, e del Mondo colla cagion prima; che io segua questa ragione senzachè io la perda punto di vista e che da lei come dal filo d'Arianna mi lasci governare, per finchè io esca se si può, di questo laberinto; la cui lunghezza è quella di tutti i tempi e la larghezza quella di tutti gli spazj, e 'l quale ha tante vie e raggiri e andrivieni, quante sono le catene degli esseri che pur sono infinite, onde è composto. Oimè! Dove son io? Troppo più gran materia di meditare è questa, che mi si presenta, di quello che le forze del mio ingegno sostengano: e quanto ella è più vasta e inviluppata, tanto più io temo, ch'io non mi vi perda, senza quello trovare ch'io cerco. Perchè qui m'è uopo, che io faccia animo a me medesimo, e tutto il vigore dello spirito mio raccolga. Che? Qual forza ti è, dirai tu, d'andare innanzi? Niuna certamente! Ma poichè io so chi io mi sia ignorerò io sempre dove io sono? Starommi sempre in questo bozzolo del mio corpo siccome baco acquattato? E questo disiderio inconsumabile e pungentissima fiamma dell'animo nostro, non mi

solleciterà egli sempremai e stimolerammi incessantemente? Perchè io non sarei quieto innanzi ch'io questa curiosità non mi svellessi dell'animo. E non sai tu quante e quali sieno le forze della curiosità? Andiam pur avanti, che se cosa ci si attraversi, che noi valicar non possiamo, fia sempre a tempo il voltar faccia; ma ciò non si vuol fare per viltà nè per poltroneria.

II. Io sono in questo Globo, che Terra si addomanda; e questa terra nello spazio che il sistema Planetario ingombra e che il grand'Orbe di Saturno cinge e circoscrive; e questo sistema Planetario in uno spazio nel quale tanti altri sono quanti i Soli o sieno le Stelle a cui fisse diciamo: e questo spazio è l'Universo: io son dunque nell'Universo. Ben, di' tu ignoravi tu ciò? Ed è questo quel che tu cerchi? Ei si sa assai che noi siamo nell'Universo. Ma quanto è egli quest'Universo? E quale? E da cui? E perchè? Ecco quel che fa mestiere che tu cerchi. Tu di' bene; ma pian piano a'ma'passi: non ci affolliamo,

Che non è cosa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' Universo.

Quant'è quest'Universo, di' tu? La Terra, dove io son nato, che mi sostiene e nutrica è sopra dugento sessantaquattro mila quattrocento sessantasette milioni di miglia cubiche. Or qual parte son io d'un miglio cubico? Consideralo, e a quel guarda, che se io quanto a questo mio corpuscolo le mi paragono, sono incomparabilmente, per rispetto a lei, più piccola cosa che una pulce non è rispetto a questo corpo mio. Oimè! Qual piccolezza? Io risguardo con orgoglio, come sparutissima una formica, una pulce o tale altro bacherozzolo che sia

in Terra: appena io mi degno di guardar cotali corpicciuoli. Ma sono io per avventura più di mezzo milione più grande d'una formica? Un milione più d'una pulce? e intanto io sono per lo meno dumila volte dugento sessanta quattro mila quattrocento sessanta quattro milioni più piccolo di questa Terra. Un insetto, che fosse altrettanto di me più piccolo, qual sarebbe esso agli occhi miei? Non che agli occhi del corpo egli sarebbe invisibile pure agli occhi della mente. Perchè se questa madre nostra così avesse occhi da guardarci, siccome ha forza da generarci, e da pascerci, noi saremmo invisibili agli occhi suoi. Ecco la ragione ch'io ho colla Terra: ed ecco la sua grandezza per risguardo al mio corpo. Se ella mette a conto tutte le sue parti, io sono una delle frazioni infinitesimali, ed ella è un tutto quasichè infinito, come si voglia a me paragonare.

III. Ma non è ancora questa tutta la nostra piccolezza, perocchè non è ancora questa, che è detta, comechè grandissima, tuttaquanta la grandezza dell'Universo. Questa terra, la cui grandezza è tale, a nostro rispetto, che, nonche i confini ci nasconda, appena ci lascia piccolissima parte vedere del suo dorso, o che ci infralisce e invecchia, non solamente a volerla tutta trascorrere, ma pure a volerne una sola parte contemplare a minuto, questo corpo, io dico, come a noi sembra, vastissimo, è esso poi sì gran parte dell'Universo? No, che egli non è. Ella al più non è che la milionesima parte del Sole e forse molto ancora minore. Il grand orbe del Sole, o, se più ti piaccia, quello che questa terra intorno al sole descrive, ha piucchè seicentoquaranta bilioni di miglia cubiche:

dunque questa terra, che pur dianzi sì grande parevaci, non è che un minimo visibile e meno ancora, all' occhio del Sole. Or qual sarà ella, se si paragoni allo spazio, che cinge col suo giro il Pianeta di Saturno? Il diametro di questo spazio è per lo meno cinquecentosettantadue milioni di leghe francesi: donde seguita, che la sua circonferenza sia più che mille settecento e sedici milioni di queste leghe: or che sarà ella la sua solidità? Tu puoi a questo solo considerare, che questi sei Pianeti primarj, che per entro questo spazio aggiransi, quanto noi cogli occhi nostri scerniamo, appena sei piccoli punti ne occupino, comechè essi grandissimi corpi sieno; perocchè Mercurio, che più è al Sole prossimano, non è men grande di 7793273000 miglia cubiche; e Venere di miglia pur cubiche 258445900000; e la Terra, siccome detto è, 264466789070; e Marte 281042300000000; e Giove 281042300000000; e Saturno 153637200000000. Perchè se tante grandezze non sono che sei piccoli punti di questo spazio, quanto diremo ch'egli sia tuttoquanto? Immagina, nè trasecola, se tu puoi. Che è dunque questa Terra a volerla paragonare al vasto spazio che questo Pianeta, l'ultimo, com'ei pare, del nostro Mondo abbraccia? E quanto è esso grande dismisuratamente questo, che nostro Mondo, e spazio Planetario e talora Universo, chiamiamo? E nondimeno questo spazio, che appena si può dagli occhi della nostra mente comprendere, non è ancora, che come un indivisibile punto di tutto l'Universo, nel quale io sono. Lo che perchè tu ti possa agevolmente comprendere, a quel dei por mente che io m' incomincio a dirti.

Il Sole, secondochè i nostri savj c'insegnano, è una

Stella fissa dell' Universo, intorno a cui sedici corpi, ben grandi anch'essi e belli, son rotati, che questo spazio riempiono, che Saturno cigne. Egli n'è, come l' anima, che vasto corpo informi; perocchè ei gli muove e gli allumina e gli riscalda, e fa che vivano e vegetino. Niuno di loro è, che senza Sole nè bello esser potesse, nè vegetante, nè abitabile, siccome da quel che noi quaggiù siamo in questa terra e veggiamo e tocchiam con mano, possiam di leggieri intendere. Ma non è ogni Stella fissa un Sole? Certo ch' ella è. Imperciocchè niuna delle Stelle fisse non è, la quale non abbia lume di per sè, e niuna che non sia nel suo centro fissa. E che esse siano nel lor centro fisse, nè come i Pianeti nostri errino e trascorrano per gli spazj mondani, troppo chiaro ci fanno gli occhi nostri medesimi vedere. E che non altrimenti risplendano, che il Sole si faccia, da per sè sole, la loro distanza da noi e le loro scintillanti chiome ci danno assai manifestamente ad intendere. Perchè se esse Soli sono; come niuno è dei nostri savj, che ne dubiti; qual ragione ci è che ciascuna d' esse non signoreggi per lo meno in sì vaste contrade, quanto quelle sono, per le quali l' imperio suo e la forza questo nostro Sole distende? E perchè non crederemo noi, che niuna di queste Stelle sia, la quale non sia a quel pure destinata che veggiamo quaggiù il Sole, cioè ad illuminare, riscaldare, animare e intorno a sè torcere un così gran numero di Pianeti, quanto è quello che quaggiù le benefiche influenze del Sole perpetuamente ricevono? Che se ciò è, com' io non dubito che esser possa, quanto grande vuoi tu che quest' Universo sia? Vi ha di coloro,

che avendo la distanza, che è tra la Stella Sirio e noi calcolato, hanno trovato, ch'ella sia dieci mila volte più che quella non è, per la quale il Sole è da noi distante. Perchè se il Sole è intorno di ottanta milioni di miglia italiane da noi distante; seguita, che questa Stella sia da noi distante sopra ottocentomila milioni di miglia, e conseguentemente, che essendo la sua circonferenza più che sei volte tanto, ella sia intorno di quattro milioni e ottocentomila milioni di miglia. E qual sarà la solidità della sua sfera? Ma se ogni Stella fissa sia quello, che è detto poter ben essere, vale a dire un centro d'un sistema Planetario per lo meno così grande quanto è 'l nostro, tanto essendo il numero delle Stelle, quanto ciascun sa che sia, quai confini daremo noi all'Universo? E perchè tu meglio questo tì comprenda, de' tu sapere, che coteste Stelle, che noi veggiamo con gli occhi, secondochè i più sperti Astronomi ci assicurano, sono intorno a tremila. Donde è, che seguendo noi la ragion di analogia e di proporzione, che pure è forza che in tutte le gran parti di quest' Universo sia, ci convenga per ora immaginarci questo Universo tremila volte più grande che quello spazio non è che Sirio col giro suo comprende. Che se quello è tale, che a volerlo immaginare ci disperdiamo, quanto credi tu che questo sia possibile ad intendere? Ma guarditi di credere che non altre Stelle siano ne' cieli che quelle che gli occhi nostri ci rappresentino. Conciossiacosachè assai maggiore senza comparazione sia il numero di quelle che i Telescopj ci scuoprono. Perchè dove, per cagion di esempio, le Plejadi, che noi con gli occhi soli veggiamo, non si veggono che

sei o sette, i Telescopj ci mostrano essere intorno a ottanta: e nel mezzo della spada d'Orione, ove gli occhi non ne mostrano che una sola, moltissime ne discuoprono i cannocchiali. Che dirò io della Via lattea, ove niun telescopio non è che non ne mostri un numero senza fine, sì ella è tutta quanta gremita di Stelle? Or va tu, e annovera, se tu puoi, quante quelle sieno che per gli spazj a noi invisibili sono come disseminate.

Ma noi abbiam detto esser molto verisimile e molto all'ordine di ciò che del Mondo conosciamo confacentesi, che ciascuna Stella sia un Sole, che a tanto spazio presegga, quanto per lo meno quello è, in cui il nostro Sole signoreggia: quanto è dunque quest'Universo? E nol comprendi tu ancora? Ma come'l comprenderesti tu, che niun termine gli puoi cotanto ampio dare, oltre al quale maggiori spazj ancora non sieno? No, tu non ne puoi intendere i limiti. Ma tragghiamoci un poco da questa immensità, che nostro intendimento per troppo allargarlo disperde, e quella utilità caviamne che per noi si può ora e dee maggiore. Se sì grande è quest'Universo, per ove pur dianzi nostra mente quasi senza freno nessuno divagavasi, quanto è ella questa Terra, in cui abitiamo, che non guari è che sì grande ci sembrava? E puoi tu, poichè tanta grandezza e tanto lume degl'immensi spazj Mondani gli occhi della tua mente occupa, guardarla solamente? Ella, che è un minimo visibile dello spazio ch'il Sole cinge, e minore ancora di assai di quello che cinge Saturno? Ella, che allo spazio, che comprende Sirio, è più piccola cosa che un punto, e che, non che agli occhi del corpo, pure a quelli dell'intelletto sparisce?

Che ragione ella ha coll' immensità? Ella non è solamente una frazione infinitesimale, ma una infinitesimale d' una infinitesimale. Bene sta. Ella, quest' idea, mi rifà della mia picciolezza. Io mi credeva sparuto dinanzi e mi teneva per nulla rispetto alla sua grandezza: questa immaginazione sì mi avviliva, ch'io ne era quasi ridotto a disperazione. Or mi ricrea ch' ella non ha ragione d' essere, secondochè io credeva, sì, rispetto a me, altiera e superba. A buon conto io ho una tal ragion con essolei, che io posso ben calcolarla: ma quai conti può ella fare coll'Universo? Ma, ahimè! Dove sconsideratamente mi lascio trascorrere? Io deliro certamente. Perchè se questa terra, che pure è mia madre e sostegno, agli occhi dell' Universo sparisce, e io agli occhi di questa mia madre; che sarò io riguardo all'Universo? Io sono un infinitesimale d'uno zero. Ora andate voi, cui perchè larga fama accompagna, vi siete tutti di voi gonfi e superbi. Perocchè ove credete, che si parli di voi? E non che se ne parlasse negli ampj spazj mondani, appena se ne pispiglia, dove credete voi? In questo punto. E perchè v'irrigidite voi perciò e sì ve ne pavoneggiate, siccome foste li Maj delle calende di Maggio? Or che è, che sì vi fa bitorzoluti e boffici? Quelle forme non comunali di certa roba, che v' indossate? I vostri poderi e gli stati vostri? Stolti che noi siamo! O crederemo noi, che ciò sia per esser considerato poche spanne di qua dai nostri occhi, se questa terra, dove queste nostre grandezze sono, sì invisibile cosa è e sì nulla?

IV. Ma chi è quest' Io, che sì piccola e sparuta cosa è? E non ho detto io, che quest' Io è quel che in me pensa? Quel, che questo mio corpo

signoreggia? Or quest'Io non trascorre egli l'Universo? Nol misura? Nol calcola? Anzi egli fuor dell'Universo esce, e tanto al di sopra si solleva, che questo grande ammasso di corpi non guarda altrimenti che piccolo e invisibile granello di polvere guardar si degnano questi occhi del mio corpo. Qual grandezza dello spirito mio? E ne aveva io giammai, non che altro, sospettato solamente? Ecco la mia grandezza. Può ben l'Universo guardar come un nulla questo mio corpo: tale è ne' fatti al paragone. Ma che ho io a fare con questo mio corpo? Sono io questo corpo io? Io che questa Università trascorro e misuro e calcolo? Io che per tutte le sue parti penetro, e che le peso e palpo e premo, e non trovo giammai in esso tanta realtà, che questo me pensante riempier possa e interamente soddisfare? Che perciò le trasvolo tutte, agognando altra infinità, che questa non è, che l' Universo mi presenta? Come ardirebbe egli tanto il mio corpo? Che niuna forza è ne'corpi, che finita non sia. Ove corri tu, che piangi, che tu non sia ancora signore di tutta questa terra? Quando tu il fosti di tutto il sistema de'Pianeti, non però tu non signoreggeresti che ad un punto dell' Universo. E quando ancora tutti i sistemi delle Stelle a te sottoposti avessi, saresti tu perciò più grande? Il corpo tuo non già; perciocchè quel desso sempre essendo che è, sempre una infinitesimale sarebbe d' uno zero, rispetto avendo a questo mondo. E qual piacere maggiore recherebbe ai tuoi sensi corporei questa immensità di corpi, che recar non ti possa ogni picciola parte di questa Terra? Nè lo spirito: perocchè qual corpo è, che possa più grande fare lo spirito

nostro? Infinite linee, che tu aggiunga ad una superficie, non la renderanno perciò più grande: nè infinite superficie un corpo; chè grandezze dissimili non crescono per accoppiarsi che facciano insieme. Perchè cotesto tuo spirito, che come è veduto, è tanto dal corpo diverso e dissimile, come crescerebbe egli per circondarlo di nuovi corpi? Anzi egli è di tal natura, che tanto è lontano ch'ei possa per cumulo di materia crescere, che anzi egli ne torna più piccolo. Conciossiacosachè la grandezza dello spirito tutta sia nella forza del suo pensare posta, e questi corpi anzichè farlo più pensante, l'addormentano, e cagion sono ch' egli stupidisca. Perchè non per correre dietro all' immensità dei corpi tu puoi diventar più grande, dove

A retro va, chi più di gir s'affanna,

ma con agognare e seguire e comprendere un infinito, che spirito sia e intelligente, e in quello rimescolarsi e riposarsi, e (se così dir ci si permette ch' altre parole per ora mi mancano) con esso lui consostanziarsi.

V. Ma io torno al dove io sono. Quanto esso sia questo Universo, si può almeno così grossolanamente da quelle cose comprendere che fin qui son dette. Ma quale egli è, e da cui? Difficili cose son queste e di faticoso rintracciamento, e appena, ch'io mi creda, comprensibili: imperciocchè ei non pare ch'io mi abbia sensi e intelletto per internarmi e, siccome si converrebbe, altamente penetrare nelle dilicatissime commessure e negli ordigni di questo mondo. I miei sensi, oltrechè per avventura pochi sono, nè pari alla copia e varietà delle cose, che l' Universo in sè contiene, sono essi tutti quanti sì grossolani, che niuno di loro è che oltre alla cor-

teccia de' corpi voglia trapassare, e l'interno ammirabile magistero di questa fabbrica mondana affisare. E l'intendimento senza la guida dei sensi, che potrebbe egli del corporeo Mondo comprendere? Ch'egli là non può nulla,

Ove lume di senso non disserra.

E nondimeno io vo' cavarmi questa curiosità: perocchè io vo' andare avanti pur quanto si può: pur qualcosa io vedrò ancorchè io molto veder non speri: ma quantunque s'è che io ne vegga, egli non è per me poco, che tutto è grande, e tutto ammirabile in questo mondo. Quel che a me in prima, le cose che son dette calcolando, e'par vero, e che a quei che non son usi a ragionar sottilmente sembrerà strano paradosso è che questo minimo visibile della Terra, ch'è detto Uomo, è una tal parte d'essa, e conseguentemente dell'Universo, che voi non potete annientarla senza gran disordine e sconcezza e disarmonia in esso cagionare. Imperocchè, quantunque piccolo sembri e disprezzabile, un anello, che sia in un'infinita catena, voi non potete perciò strapparlo senzachè quella rompiate e tutt'altro facciate divenire da quel che era. Or non son io un essere di quest'Universo? Piccolissimo, a dir vero: ma io lo sono. Perchè mancand'io, una parte al tutto manca, e questo tutto a cui questa parte manca, ancorchè il medesimo sembri agli occhi grossolani, esso non lo è ad una ragione che tutto vegga. Una frazione infinitesimale più o meno non cambia un tutto sensibile: ma ella cambia e perverte tutto l'ordine e le proporzioni de' calcoli d'un rigoroso Geometra. Ma che dico io? Un occhio, che a quest'uomo manchi è forza che l'ordine del tutto se ne perverta: con-

ciossiachè quest'occhio è parte d'un uomo: e quest'uomo della Terra; e questa terra del sistema solare; e questo sistema solare dell'Universo: perchè essendo quest'Universo siccome gran catena, che d'altre men grandi è contesta, e queste di minori e queste ancora di piccolissime, che anch'esse sono di più semplici composte, le quali semplici di sottilissime anella leggiadramente commesse son fabbricate; seguita, che ogni anello che si strappi, il primo ordine prima nelle parti minori e appresso nelle più grandi e ultimamente nel tutto corrompa.

Ecco di' tu, una sofistica filastrocca. Se ciò è che tu esser dici, non vedi tu, che quest'Universo, non che ogni anno, ogni dì, e ogni istante si arrovescia e disordinasi? Tant'è, ti dico io. Niuna parte, per piccola ch'ella sia, è indifferente a questa Università di cose: nè filastroccola è questa, nè sofisticheria, quantunque a'crassi e materiali occhi sembri cotale. Che? Non giudicano essi a quel medesimo modo di altre simili cose, nelle quali pure hanno il torto? Una vena capillare, un nervicciuolo, una fibra, che si tolga o si aggiunga al corpo umano, non perciò fa ch'esso altro sembri agli occhi del volgo, che non vede che la corteccia, e'l grosso di queste mondane cose: e nondimeno questo corpo non è 'l medesimo agli occhi d'uno sperto e diligente Notomista: ei vi trova una singolare irregolarità, non minore di quella che sarebbe in un pollo, a cui la Natura non avesse dato che una sola coscia. Ne'rabeschi e ne'mosaici niun pezzo non vi è che non serva all'armonia del tutto: il più piccolo, che si levi, lascia un vôto, che turba la vista degli occhi, che veggon chiaro e che il disegno capiscono e sottilmente spiano. E

dicoti di più, che se a quei bacherozzoli, che appena noi veggiamo con gli occhi, un piede si tronchi che invisibile sia, niuna sconcezza fia per presentarcisi agli occhi: ma non sì tosto il guarderemo noi con un microscopio ch'ei ci sembrerà un mostro. Datemi un occhio a cui quest'Universo non sia che quel che a noi è questo bacherozzolo, vale a dire un oggetto di microscopio il quale ad una sola occhiata tutta ne vegga la grandezza, e tutte quante, anche le minime parti e gli ordigni e i ragguagliamenti e le proporzioni: io non sarò più un essere indifferente per quest'Universo: a quest'occhio non parrà nè filastrocca nè sofisticheria questa, che a te si pare, siccome tu di'.

VI. Ma donde conosci, tu mi dirai, queste catene e quest'ordine e queste proporzioni, che tu di'? Che può essere, che esse non sieno che tue chimere. Ecco donde io il conosco: ma tu aguzza cotesti tuoi occhi della mente, e non vogli in ciò dar retta alla materiale fantasia, ch'ella

. . . . per l'incarco
Della carne di Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parca.

Fin dove giungono questi miei occhi, e in tutto ciò ch'io posso sottoporre a squittinio, e a calcolo, vale a dire, in tutto ciò che non è nè troppo distante nè troppo grande, nè troppo piccolo, io trovo concatenazione e ordine, e proporzione e armonia, e leggiadri intrecciamenti. Io considero gli Animali dai più grandi per fino ai più piccoli, e le grandi e le piccole piante, e tutto ciò che quaggiù in Terra è organico: io notomizzo tutte queste cose: ne contemplo la grandezza, la struttura, la forza l'attaccamento, i particolari fini e gli usi di mi-

gliaja e migliaja di particelle delle quali son composte. Io vi trovo primamente un comune fine di tutti i rapporti col qual fine chiaramente discerno: e appresso vi discuopro infinite catenelle, alcune più sottili e altre più grossolane, talune più corte e altre più lunghe; e veggo pur chiaramente, che tutte, come che da diversi luoghi partano a questo fine, siccome a comune centro si terminano. Io pongo a diligente disamina una di queste piccole catene, e quel medesimo ordine pur ci ritrovo e quella simmetria e vaghezza e magistero ch'io ho osservato nel tutto. Le ossa, i nervi, le arterie, le vene, le membrane, i muscoli e i fluidi, che scorrono per questi vasi: il cervello, il cuore, i polmoni, le branche, i piedi, gli occhi, le orecchie, e altrettali, tanto interne, che esterne parti di questi corpi Animati, veggonsi non ad altro fine riguardare, che alla vita, che è come 'l centro di tutte quante. Tu puoi, anche con leggiera attenzione, veder questo centro sì con quei raggi attaccato, e sì dipenderne, che niuno di quelli puoi tu troncare senza ismuoverlo, e grandissimo disordine cagionarvi. Questo attaccamento e legame è sì palese, ch'ei pare che salti agli occhi e si faccia, anche non volendolo noi, vedere: non ci è oscurità nessuna. Il moto e l'armonia di tutte le parti delle quali è un animale composto è necessario a voler ch'esso viva: ma questo moto e quest'armonia dipende dall'attaccamento e dalla proporzione delle forze e degli ufizj di tutte le sue parti, anche di quelle che per la loro picciolezza sembrano potersi disprezzare: niuna ci è, se attentamente si voglian tutte considerare, che qualche uso non abbia, e non mostri chiaramente, sè essere per quel fine fatta, e che non gli conferisca qualche cosa.

Questo attaccamento e quest'armonia vedesi assai distintamente e in grande nei grandi Animali: ma ella non è diversa nei piccoli, de'quali tu non dei disparimente giudicare, di quel che tu ti faccia de'grandi. Vive una pulce, una formica, una mosca, un vermicciuolo di quei di Lewenoeck, come un elefante, un cavallo, un uomo: una simile struttura è in tutti: è così sottilmente e maestrevolmente organnizzata, e armoniata una pulce come un elefante. Che dico io? Un Animaletto di quei di Lewenoeck o di Vallisnieri, molti milioni più piccolo d'una pulce, vive anch'esso, e, quel che è ancora più grande e più maraviglioso, ha suo Mondo anch'esso. Se dunque vive è forza che nel suo corpo vi sia circolazione di fluidi, così crassi, che siano quel ch'è ne'grandi animali il sangue, come sottili, che vi tengan luogo di spiriti. Ma come e per dove scorrebbero essi e girerebbono questi fluidi senza de'canali? Perchè conviene che essi abbiano delle arterie, delle vene, e de'nervi. Ma chi gli spignerebbe senza il cuore e senza i polmoni, o altri ordigni che le veci facciano di questi? Ne hanno dunque anch'essi. Ma poichè niuno animale vive senzachè alimento prenda da fuori, il quale rifaccia il suo corpo, che per la continua respirazione ed evacuazione incessantemente si consuma; seguita, che questi animaletti hanno anch'essi degli articoli, e de'muscoli e de'sensi. Ma queste parti non muovonsi che per i nervi, i quali nervi non sono che cordelle e canaletti che dal cerebro giù per tutto'l corpo discendono, e diramansi e serpeggiano e la prima orditura del corpo vi fanno: hanno adunque questi animaletti, così come i grandi, un celabro e un capo, e tutte le al-

tre membra parimente. Io trovo adunque in tutto ciò che a'miei sensi e alla ragion mia può esser soggetto un medesimo ordine e una medesima armonia e un simile magistero. E perchè non abbia credere che questa concatenazione e quest'ordine non sia che in questi corpi, che son ancor grossolani, pon mente a ciò ch'io ti dico. La natura delle cose come non ha fine nel grande, così non l'ha nel piccolo. Perchè è da credersi che ci siano ancora degli animali molti e molti milioni più piccoli che quei non sono che detto abbiamo. Ora in questi sì impercettibili animaletti è necessario che sieno simili parti e simile orditura e simile armonia. Or che di' tu di quest'arte maravigliosa, con cui son queste cose fatte? E puoi tu negare quelle catene e quegli ordini e quelle proporzioni e leggiadri intrecciamenti, ch'io diceva essere in tutte le cose di quest'Universo? E perchè non ti paja ancor poca cosa questo che è detto, tu puoi far le medesime considerazioni sulle piante, e vi troverai l'arte medesima che tu vedi negli Animali. Tutte le piante vegetano e vivono anch'esse: il succo nutritivo è come 'l lor sangue. Una forza vitale, che è nei loro semi, qual ch'essa siasi, ajutata dal calore del Sole e della Terra, disviluppa queste macchinucce. Il succo, che di terra e di umore e di luce si compone, per le piccole barbe succiato, vi sale e discende e circola. Perchè è necessario che in esse sieno de'canali, che l'ufizio vi faccian di arterie e di vene. Questo succo medesimo vi si modella in tante guise, quanta noi veggiamo essere la varietà de'loro tronchi e rami, e fiori e frondi e frutte; donde segue, che le parti tutte di queste macchine sieno concatenate e ar-

moniate, e non guardino che ad un fine solo, che n'è come il centro di direzione. Tu puoi, se tu vogli, andare ancora più oltre, e per quest'immensi spazj pieni di vaghezza e di diletto che la natura ad ogni passo t'offre, trascorrere e divagarti, e sempre più chiaramente vedere, quale l'incatenamento sia e l'orditura e la maestrevole maestrìa delle sue parti.

VII. Ma quest'ordine e questa concatenazione d'esseri sarà ella per avventura nelle sole macchine degli animali e delle piante? No, io la trovo essere anche nelle gran parti di quest'Universalità di cose, e fin dove le sperienze de' miei sensi e l'intelletto mio possono spaziarsi. E primachè risguardiamo gli Orbi che ci rotano d'intorno, consideriamo meglio questa nostra Terra, la quale, quantunque ella sembri a taluni orrida e disarmonica, niun ordine avente nella sue parti, come quelli, i quali non sono usi ad internarsi nei rapporti degli esseri e ne' sottili misteri delle cose approfondare, o che di quella forza d'ingegno son privi, che a volerlo fare è necessaria; nondimeno non è ella men diligentemente e meno maravigliosamente costrutta di quel che si sieno gli animali e gli alberi. I monti, le valli, le pianure, i fonti, i fiumi, i mari, l'aria, che tutto questo globo circonda, i venti, le nubi, le piogge, le nevi, quanto è finalmente in essa, tutto è così attaccato l'uno all'altro, come le parti sono d'uno Animale fra essoloro. E perchè tu'l discerna chiaro, considera che gli Animali e gli alberi e la lor vita siano così il fine di questo globo Terrestre come la vita è 'l fine di ciascuno animale e delle sue parti tutte. Perchè è uopo che così tutte le parti della

Terra a questo comune fine tendano come le parti d'uno aminale alla sua vita, che n'è, secondo che è detto, comune centro. Donde è, che a voler giudicare dell'incatenatura delle parti della Terra, si vuole a questo fine rapportarle tutte quantè, come da'raggi al centro. Ma che? È per avventura sì oscura cosa, e sì difficile a vedersi cotal rapporto? Esso ci si presenta di per sè ovunque noi moviamo i passi o volgiamo gli occhi. Gli animali non vivono senza prender da fuori ciò che gli nutrica. Ma quale è questo alimento, che loro appresta la Terra, comune madre nostra? L'erbe, le frutta, i semi, l'acqua. Ponete degli Animali sopra un globo di bronzo, o di secca rena, quanto volete voi ch'essi ci vivano? Essi hanno dunque bisogno d'una Madre che loro porga le sue mammelle. La terra è tale. Ella loro appresta dell'erbe e de'semi; dei fonti e de'fiumi. I monti sono le mammelle che raccolgono la nostra bevanda, cioè la parte maggiore del nostro corpo, e la ci dispensano con economia; perocchè chi ignora che quindi traggano loro origini i fonti e i fiumi tutti quanti? Che sieno come i serbatoj delle piogge e delle nevi e delle brine? Le valli e i piani ne sono incessantemente irrigati, per cui i semi vi sbocciano e vi si nutriscono e la materia vi producono del futuro alimento. Voi, i quali vi querelate, perchè queste montagne o arrestano la vostra vista, o rendono disagevoli i vostri viaggi, perchè non considerate voi che voi non vivreste senza quelle? Del resto, perchè esse queste limpidissime onde raccolgano, che incessantemente versano, e per cui gli uomini, le bestie, gli alberi, l'erbe vivono, fa mestiere, che loro piova e nevi-

chi dal cielo: imperciocchè le piogge sono, e le nevi e le brine, che di su venendo, e per le terrene parti trapassando e stillando, gl' interni vôti de'monti riempiono, e sì alle mammelle della madre nostra continuo latte mesciono, perchè ella non ne sia giammai sprovvista per i figli suoi allattare.

Ma come di su questo alimento pioverebbe, se i vapori dell'Oceano non vi si sollevassero? Ora, a volere che questi vapori vi si sollevino, egli è primamente necessario che quest' Oceano ci sia, e che sia sì d'acque abbondevole e sì ampio, che niuna parte della Terra resti, a cui non possa questi suoi benefizj largire liberamente: e appresso, che un'atmosfera circondi la Terra, che questi vapori bevasi e sostenga, e ad opportuni tempi converta in acqua, e dispensila ai sitibondi luoghi; e in terzo luogo, che una cagione pur ci sia, che le acque del mare assottigli e lievi faccia; perchè esse possano montare in aria a quell'altezza che si richiede: e finalmente che ci sian dei venti, che da tutte le parti soffino, e questo vapore spargano da per tutto, affinchè tutti i luoghi di questi doni partecipino. Or non vedi tu, come tutto è quaggiù in terra concatenato, e ad un comune fine ordinato, ch'è la vita e 'l sostegno degli animali, e principalmente di noi, che i Donni siamo di tutti? E perchè tu possa ciò più chiaramente ancora conoscere, e vie più chiarirtene, non hai che ad immaginarti, che una di queste parti alla terra manchi, e tu vedrai subito, che quel fine che è come centro di tutte, non più consiste, ma dileguasi e svanisce. Perchè se tu togli l'Oceano e gli altri mari, è assai manifesto che tu non possa avere più cosa che viva: e pa-

rimente dell' aria fia detto, e del fuoco. E se tu l'erbe e gli alberi levi, fia conseguente che tu annichili gli animali; e se togli de' monti, tu non avrai più nè fonti nè fiumi; e, oltre a questo, mancheranti di certi venti particolari, che pur son essi a mille cose per la vita degli animali e delle piante, e per le comodità loro, e principalmente per l'aria ripurgare, e la sua mirabil forza di elasticità disimpedire necessarj. E dicoti appresso, che niuna parte della Terra non ci è, che a questo medesimo fine, o da presso o da lontano non risguardi, e in realtà non serva. Imperciocchè le pietre e i sali e gli zolfi e i metalli e l'altre cose tutte, che nelle viscere sono della Terra, grandi e manifesti usi veggonsi avere. Senza delle pietre, oltrechè soverchiamente fredde sarebbero le terre, che non così com'esse il fuoco ritengono e riflettono, pur niuna montagna ci sarebbe, e sì noi saremmo privi di questi serbatoj d'acqua, la cui utilità e necessità è di sopra detta. E senza de'sali, oltrechè niun duro corpo sarebbeci, e niun sapore avrebbe niuna cosa, qual'instrumento avremmo noi per quelle cose conservare, che pel tempo infracidano? E senza degli zolfi e dello spirito suo, che per le vene serpeggia della Terra, niuno odore avremmo, chè di tutti gli odori son quelli cagione; e per avventura niun metallo di quei che più ci son necessarj, se quello è vero, che di sì fatte cose coloro scrivono che in Alchimia hanno studiato. E che faremmo noi senza de'metalli, e quali Arti ci avremmo? Tu puoi queste considerazioni, se tu vogli la natura, le parti, e gli usi delle cose tutte attentamente scrutinare e approfondare, più oltre ancora por-

tare, e meglio, che non facciamo ora, e più ampiamente l'ordine conoscere, e l'attaccamento delle parti tutte, che questo nostro Globo compongono. Tu troverai veramente, andando per innanzi, dei ma'passi e oscuri molto, e ciò vale a dire delle cose o troppo sottili e minute, o troppo grandi, i cui rapporti tu non vegga chiaramente, nè comprenda i loro usi e i fini: ma non per questo tu dei o puoi dubitare che non sia in tutte queste parti quel medesimo ordine e quella incatenatura, e armonico intrecciamento, la quale tu chiaramente discerni nelle cose tutte che puoi al calcolo della ragione sottomettere: perocchè questo da noi richiede la ragion d'analogia o di simiglianza di maestria, che dirci vogliamo, la quale è sodamente fondata, come ella da tante cose parte, quante quelle sono che noi ci abbiam detto. E, nel vero, quando tu non vedessi che un sol braccio o un occhio solo d'una statua di Michelangiolo non basterebbeti egli, perchè tu potessi quindi conchiudere, dovere essere in tutte l'altre parti, che non vedi, quelle stesse proporzioni e armonia e dilicatezza, e quella medesima incantatrice beltà, che tu in una sola parte ravvisi? Laonde io non vo'più a fastidio recarti con lunghi ragionamenti, perocchè a più gran cose che queste non sono, vo'che tu ponga mente.

VIII. Questa nostra Terra ha ella niuno attaccamento con i gran corpi che la circondano? Sono essi questi gran corpi dell'Universo sì gli uni cogli altri incatenati, sì che un medesimo ordine e fine si abbiano, come quaggiù veggiamo avere le parti della Terra; o sono essi de' Mondi sì gli uni dagli altri staccati e isolati, che l'uno non ha che far

coll'altro in conto nessuno? Procediamo pian piano e a passi lenti, che troppo ampia cosa è questa; e prima questo sistema Planetario consideriamo, perocch'esso, meglio che i corpi più distanti, ci si scuopre. Questo sistema, che Planetario ci diciamo, è di diciassette corpi, per quanto noi sappiamo, composto. Il Sole è quello che, posto nel centro di quello spazio, ch'essi occupano, nell'istesso tempo gli rischiara, gli anima e per avventura intorno a sè gli ruota, ch'egli è di tal grandezza e possanza, che tutti gli altri insieme, non che il superino, ma pure per lungo spazio non gli si appressano. Nella distanza d'incirca trentadue milioni di miglia gli si aggira intorno Mercurio, corpo che è presso a poco ventisette volte più piccolo che la Terra. A'cinquantanove milioni di miglia è allogata Venere, bello e splendente pianeta, che è quasi così grande come questa nostra Terra. Segue poi l'Orbe nostro, distante sopra ottanta milioni di miglia dal Sole, e di quella grandezza che è di sopra detto. Ella si avvolge intorno un piccol pianeta, che noi diciamo Luna, e la quale n'è circa cinquanta volte più piccola, alla distanza di sopra sessantuno semidiametri terrestri. Segue in quarto luogo Marte, corpo non molto grande, come quello ch'è della Terra nostra quattro volte più piccolo; distante dal comune centro sopra centoventi milioni di miglia. Vedesi rotar nel quinto luogo Giove, pianeta grandissimo e bellissimo. Aggiransegli d'intorno quattro belle Lune, niuna delle quali è che più grande non sia di assai di quel che è la Luna nostra. Finalmente settecento settanta milioni di miglia in là vedesi Saturno, così grande come Giove, e l'ultimo dei

corpi, per quanto noi sappiamo, che i benefici influssi del Sole incessantemente ricevono. Gli si avvolgono intorno cinque vage e leggiadre lune, che quell'uso per avventura hanno, che la nostra tra noi. Che direm noi? Che questi corpi niun legame si abbiano tra esso loro, e niuna armonia facciano? Anzi noi in niuna parte di questo Mondo ne veggiamo tanta, quanta in questo sistema di diciassette corpi. Perchè, domando io, questa Luna nostra ha essa niun attaccamento con la Terra? Ella ci gira d'intorno pressochè dodici volte l'anno. Non essendo naturale ai corpi che si muovono, cotesto girare siccome ognuno sa, la Luna non gira certamente di per sè, ma ella v'è da altra cagione spinta; perocchè, perchè non iscapperebbe ella per una tangente del suo cerchio? Or questa cagione sarebbe ella un vortice della Terra, che gliela strascinasse d'intorno? Sarebbe qualche altro fluido celeste, che la vi spignesse? Sarebbe la forza della Terra quasi magnetica, che ve la traesse? O una interna gravità d'essa Luna, per cui ella è sospinta in giù? O una qualche altra cagione, che corpo non sia, ma che a tutti i corpi signoreggi? Qual ch'ella siasi, ch'io non vo'per ora a ciò attendere, ella pur ce n'è una, la quale è permanevole e costante; conciossiachè quest'aggiramento facciasi sempre con le medesime leggi, e siasi fatto da che noi abbiamo delle mondane cose memoria senzachè siausi mai in tanti secoli smentite. Or non è questo un attaccamento, e un ordine, e un'armonia? E non si vede chiaro perciò che questi due corpi non guardano che ad un fine medesimo? Se noi occhi avessimo da vedere più a dentro, noi vi vedremmo per avven-

tura assai più cose che noi non veggiamo, e che quest'ordine più manifestamente ancora ci mostrerebbono, perchè niun dubbio e sospetto ci rimanesse.

IX. Pur ben pare a me che questo, che ne conosciamo, potesse bastare a chi non di contendere, ma di sapere è vago. Hanno adunque attaccamento fra esso loro questi due corpi, e ordinati sono a un comun fine. Ma non girano essi ambidue d'intorno al Sole? E egli è dunque forza che essi, così come tra loro, siano al Sole congiunti e legati, e ad un comune fine ordinati. Che se ciò è, come noi diciamo, e come è in fatti, aggirandosi tutti gli altri Pianeti intorno al Sole, e colle medesime leggi, seguita ch'essi tutti siano al medesimo ordine e alla medesima signoria sottoposti. E il vero, che quando i movimenti di questi corpi voglionsi attentamente contemplare, vedrassi non senza maraviglia, che tutti una medesima legge tengono costantemente, così i grandi, come i piccoli, così i più vicini al Sole, come i più lontani, così quelli che più veloce moto hanno, come quelli che sembrano più tardi; e questa legge è che i quadrati de' tempi periodici quella proporzione hanno fra esso loro, che i cubi delle mezzane distanze dal centro de'loro giri. Perchè dunque un comune centro? E perchè una medesima legge ne' loro moti? E perchè tutti da un medesimo lume illuminati e riscaldati da un medesimo fuoco? Perchè una medesima gravità, che tutti gli penetra, e spigne tutti ad un sol punto? Essi fanno adunque un Uno Armonico, e non hanno che un fine.

X. Ma io vo' che tu venga meco più oltre an-

Digitized by Google

cora, e che a maggior contemplazione ti levi. Questi corpi, che al non dotto volgo brutti pajono e rozzi, che non sarebbero essi così belle, e deliziose abitazioni di animali come è la nostra Terra? Quali ragioni ho io da non crederlo? Il Sole lucerebbe egli per noi soli? Noi solo riscalderebbe? Feconderebbe e animerebbe questa sola Terra, che non è, siccome è pur dianzi dimostrato, che un minimo visibile dell'Imperio suo? Tante belle e vaste contrade, che pur sono in cotesti quindici altri globi, sarebbero esse condannate ad essere degli squallidi e solinghi deserti? Se noi fossimo lassù, ove è Saturno, noi stimeremmo questo della Terra, e pur sappiamo che c'inganneremmo. La Luna, la quale ci è più da presso, e che le parti sue più distintamente ci mostra, de' grandi argomenti ci somministra, perchè non crediamo altrimenti. Ella ha de'mari e dell'Isole, e de'Monti e delle Valli, che 'l Telescopio troppo più distintamente ci mostra di quel che noi possiamo dubitarne. O noi negheremo sempre ciò che non veggiamo con questi occhi nostri? Negheremmo noi, perciocchè gli occhi non ce gli mostrano, i pianeti di Saturno e di Giove? Noi saremmo a questo modo sempre bambocci. Questa medesima Luna ha forse così un'Atmosfera come la Terra: i pianeti che a traverso di quella si veggono, da rotondi che si vedevano, ci si mostrano ovali, e aventi i lembi loro di vario colore tinti. Che più? Le meteore medesime, che è forza che in quella sì generino, ci si fan vedere. Quest' Atmosfera fiammeggia talora, e s'annebbia come quella della Terra nostra. A che fine vuoi tu, che tutte queste cose servano? Io non dubito, che non

siano nella Luna de' fonti, e de' fiumi. Non ci ha egli de' mari, e de' monti? Di che seguita che ci siano delle piante; perchè, a qual pro vi sarebbero delle acque? E di qui ancora che vi sieno degli Animali; che troppo è chiara la concatenazione che tra loro s'hanno queste cose. Ma se ciò io conchiudo della Luna, posso io non conchiuderlo degli altri Pianeti? Ed ecco delle nuove scoverte, le quali sono incomparabilmente più grandi di quelle che gli avi nostri hanno degli Antipodi fatte. Quanto bella e quanto magnifica cosa è questa, che la nostra ragione ci presenta! Quanto noi andiamo più in là, tanto a proporzione veggiamo più grande essere la nostra patria. È poco ch' io sia cittadino della Terra; io lo sono del sistema Planetario. Quanto m'ingrandisce ella questa idea? Ove sei tu, che ambisci d'essere, anzichè cittadino di Roma, capo d'una Repubblichetta degli Svizzeri? Tu non sapevi che tu fossi cittadino dell'Universo. Perchè i maggiori nostri non levano essi il capo fuor delle polverose tombe? Vedrebbero, che non sono le Alpi i monti Iperborei: Che non è l'Inghilterra l'ultima Tule: che non è l'America il solo Mondo che ci restava a scuoprire. Uno Spartano, di sè, e delle forze della sua patria superbo, ti dice,

Dove giunge quest'asta è nostro Imperio.

Quant'egli è grande cotesto Imperio? E quanto è vano? Ma io son certo che dove giunge la mia ragione, e non la mia mano, che troppo debole e troppo corto membro è ella, è nostro Mondo. E pure assai maggiore patria, e senza paragone più bella, e al bene stare delle menti più propria magione io comincio a discoprire, che questa non è

del corporeo mondo, ch'è, a dir vero, ombra di quella, ancorchè questo luminosissimo sia e bellissimo; per sì fatto modo che a quella pensando questa terrestre abitazione mi noja, come non degno albergo della sempiternità degli animi nostri. Or qual credi tu, ch'ella sia questa altra patria se non bello nè luminoso, nè grande è rispetto a lei quest'Universo, ma pur ombra e lieve orma?

XI. Ma rivolgiamoci indietro, e non ci pentiamo per ancora d'esser quaggiù. È adunque, secondo che noi diciamo, questo nostro sistema Planetario un tutto ordinato e armonico, che un centro avendo e una legge, non debba avere che un fine, che per avventura non è che la vita e 'l piacere degli esseri animati che tutti questi corpi popolano, e, oltre a questo, qualche altro più sublime ancora, e più rimoto; ch'io comincio ad antivedere più gran cosa, e più maestrevole che tutto quest'Universo non è, e dietro alla quale nuova curiosità e interno e ignoto stimolo mi sollecita ad andare. Ma poichè questo spazio Planetario allo spazio Mondano tutto quanto, e all'innumerabile numero de'corpi, che vi sono sparsi, paragonato, sì piccola cosa è, ch'esso è minore ancora infinitamente di quel ch'io sono riguardo ad esso; niun rapporto, e niun legame averà esso con questo tutto? No, ei non può essere che non n'abbia; e primamente dicoti, che molte delle Stelle, le quali fisse diciamo, ancorchè per avventura per i loro sistemi, o sia Mondi principalmente fatte, nondimeno di qualche uso e utilità sono per questo nostro Mondo eziandio. Perocchè chi può ignorare, che le parti polari di questo nostro Globo, dove le notti sono d'inverno intorno a tre mesi, non rice-

vano gran benefizio dal lume delle Stelle fisse? Conciossiachè questo lume, il quale è ivi più grande, e più chiaro, e vivo a cagione dell'agghiacciamento e densità dell'aria, facciavi meno buje e meno orride sì lunghe tenebre. E appresso chi non sa il grand'uso che se ne fa nella navigazione? L'Orsa è stata lungo tempo ella sola la bussola di mezzo Emisfero, ed è ora eziandio di molti popoli. Senzachè, tutte le Stelle sono tuttavia, per li selvaggi uomini, e per la gente che le campagne abitano, notturni orologi. Finalmente le dodici famose Costellazioni, che gli Avi nostri vollero col nome di bestie chiamare, non regolano esse buona parte dei nostri Calendarj? Così parliamo noi, che siamo quaggiù allogati. Ma è da credere che più grande ragione si abbiano a ciò dire gli abitanti di Saturno e delle sue Lune, se pur ce n'ha; imperciocchè essi sono piucchè settecento trenta milioni di miglia più vicini a quelli eterni lumi, di quel che noi siamo: loro dunque dovranno apparire più grandi, e più vaghi, e maggiore utilità loro ritornarne. Ma siamo noi certi, che oltre agli spazj di Saturno niun altro corpo intorno al Sole s'aggiri, che più ancora alle fisse si accosti? Certo non siamo: perocchè le Comete sono così esse Pianeti come ogni altro che ci sia, quantunque non dell'intutto a quell'ordine, e a quelle leggi sottoposti, cui questi nostri sedici obbediscono. Ha tra queste comete alcuna, che non compie il suo giro che in cinquecento anni; e altre che ve ne pone sopra settecento. E perchè non ce ne sarebbe ancora di quelle che maggior tempo impiegasservi? Ora è chiaro che queste Comete, le quali per acutissime ellissi si

aggirano, e che tanto tempo sono a quelle parti del corso loro fornire, che remotissime sono, molto alle Stelle fisse debbano avvicinarsi, e quel beneficio trarne che i Soli sogliono ai Pianeti prestare. E non è questa un'incatenatura o intrecciamento de'Mondi gli uni con gli altri?

XII. Ma tu de'attendere a maggior cosa ancora che questa non è. Hai tu giammai questo fluido considerato, che lume e fuoco s'addimanda? Non ci è parte del mondo cui non penetri e non riempia, e la quale non sia di quello inzuppata, siccome spugna è d'acqua, e più ancora. E certamente nel nostro spazio Planetario niun corpo è, nè grosso nè sottile, e niun luogo, nè presso al Sole, nè da esso remotissimo, per cui non sia diffuso. La sua forza è oltremisura stupenda: perocchè la sua velocità nel trapassare gli spazj mondani ogn'immaginazione sorpassa; conciossiacosachè egli ci venga dal Sole in meno d'otto minuti, e sì trascorra sopra dieci milioni di miglia a ciascun minuto: e, oltre di ciò, la sua forza di riverberazione è pur maravigliosa; perchè, uscendo egli dal Sole raggiante e zampillante, e pervenendo fino al Globo di Saturno, e più oltre ancora, e con impercettibile velocità, senza mai piegarsi, indi riverberarsi, e senza torcere cammino, a noi giunge bello, e poco men ch'egli uscito dal Sole non è, brillante e raggiante. A che si vuole aggiugnere la sua impercettibilissima sottigliezza: perciocchè ogni piccolo fascetto e zampillo di lume siasi appena visibile, dividesi in pressochè infiniti altri fascettini, e zampilletti, e non comprensibili filamenti, e questi in altri ancora più fini, e sottili molto, che d'ogn' intorno, e non altramente che

si facciano i raggi, i quali dal centro d'una sfera escano, spargonsi e zampillano, e immensi spazj trascorrono tutti, di sè e della forza sua riempiendogli. E perchè tu meglio intenda questa sorprendente forza della luce, pon mente, che ella, non che dal Sole a noi venga, ma da distintissime Stelle, senza mai nè estinguersi nè torcere dal dritto sentiero, avvegnachè ella per sì immensi spazj del suo corso, continuamente si divida, e parte di sè per ogni luogo lasci.

XIII. E qui è dove io voglio una strana mia e nuova fantasia, che nell'animo mi si è fissa, e pungemi, appalesarti, sì vero, che tu quell'uso ne faccia che delle secrete cose si fa, senza volerla a chicchessia ridire, che, comechè ella muovami spesso l'animo del suo luogo, non perciò vorrei ch'altri che tu la risapessi, nè ricevessi altrimenti che pur siccome sogno; perocchè coloro i quali sono molto innanzi a queste sì fatte contemplazioni, potrebbero per avventura di noi burlarsi, che a tanta cosa osiamo pure aguzzare gli occhi del nostro intelletto. E perchè la ti discopra pian piano, sicchè ti si possa senza troppo romore capir nell'animo, anzichè passiamo più oltre, domandoti se credi tu, che questo fuoco e questa mondana luce si derivi tutta quanta dal distemperarsi in sottilissimi raggi questi Soli o Stelle fisse, che noi ci veggiamo eternamente ardere d'intorno a noi? Che io non vorrei che tu tel credessi. Perocchè occupando ella questa materia luminosa, e ignea, tanto spazio, quanto è questo del mondo, e tutto sì fattamente riempiendolo, che niun vòto pur piccolissimo non ci lasci, per cui non penetri, e dove non si acquatti, come tu puoi di per te

chiarirtene, solo che consideri al suo equilibrio, e alla forza con cui serbalo, e ai mortali accidenti, che nascono dallo slanciarsi per qualunque s'è naturale, o artifiziale cagione, siccome si può per le nuove sperienze elettriche comprendere; se questi Soli tutti quanti si disfacessero, e in tenue polvere luminosa si risolvessero, pur difficil cosa sarebbe a credere, ch' essi potessero tanto spazio empiere, quanto si è questo del mondo, che fine non ha. Perchè io credo più tosto, ch' essi tutti quanti sì della luce e del mondano fuoco si pascano e nutriscansi, siccome le nostre lucerne del fuoco, ch'è nell'olio e nell' aria, d'intorno altresì; e che quest'ardere, ch'essi fanno, e questo nutrirsi di questa mondana luce, e la forza di questa materia, che da tutte le parti a quei sempiterni fuochi accorre, e vivi e raggianti mantiengli, e quivi divampando e zampillando si rimescola di nuovo ne' primi spazj, che queste dico, le fisiche, e come chiamansi, seconde cagioni sieno del girar di questi Mondi, e della generazione degli animali e delle piante, e, per dirtela, di quei moti eziandio che negli Animali amore chiamiamo, che pur fuoco i poeti addomandano, i quali credettero però, che per metafora parlassero, avvegnachè essi niuna cosa avessero più naturale e più letteralmente detta: conciossiachè, che altro sono due amanti animali, che due corpi reciprocamente, e per gli occhi principalmente del lor fuoco riempientisi, e, dirò pur così, elettrizzantisi? Che, come intenderei io, che le bestie, che ragion non hanno, e noi medesimi, che n'abbiamo prima che ragion verune ascoltiamo, ma così, come meccanicamente andassimo in amore, e di tacita fiamma, e per le vene

scorrevole, ardessimo? E che vi fossero delle piante, altre maschi, altre femmine? Che pur dell'intutto favola io non la stimo, se quello è di questo elementare fuoco, che tante sperienze ci dimostrano, ch'egli non altramente sia a guardare che, dirò così, siccome vita e anima di questo mondo. Certo che credi tu che fosse quella Venere:

. . . Che sotto i volubili e lucenti
Segni del Ciel il Mar profondo e tutta
D'animai d'ogni specie orna la Terra?

Nè la Terra solamente, ma pur le Terre tutte, se quello è vero che sopra è detto. Che a cui diceva egli

. . . . al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi; a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rassereni i giorni foschi, e rendi
Col dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo?

E perchè, com'ella, questa fisica e non poetica Venere, arriva,

Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli,
Feriti il cor da' suoi pungenti strali,

cantan festosi il suo ritorno? E perchè

. . . da' teneri suoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato, ogni animale
Desïoso la segue ovunque il guida?
In somma ella per Mari, Monti e Fiumi,
Per boschi ombrosi e per gli aperti campi,
Di piacevole amore i petti accende,
E così fa che si conservi il mondo.

Ella è certo dessa, cioè questa mondana luce e questo elementare fuoco, siccome noi per noi medesimi ne siam chiari.

Ma perchè il tempo è corto,
La penna al buon voler non po' gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi l' ascolta.

Perlocchè io a quel vengo, che principale intendimento mio è, e dicoti, che può stare, che questi Soli, anzi di distemprarsi in lume e delle lor viscere il mondano fuoco e lume alimentare, di questo si pascano tutti quanti, sebbene essi con reciproca gratitudine a quei medesimi spazj il rimandino onde l' hanno succiato, e a quel modo le prime e inesauste sorgenti sembranci della luce e del fuoco.

XIV. E perchè tu possa comecchesia la forza di questo, ch' io dico, meglio comprendere, immaginati per ora una gran cisterna, che sia d' acqua ripiena e tutta ricolma, e in quella molte storte qua, e là messe per entro, dalle quali si tragga succiando l aria; tu vedrai, che tutte queste faranno a chi più può a trarre quel fluido, finchè niuna parte ve ne rimanga: ma se tu, siccome quelle vomitano altrove quel cotal fluido, così per canali, che tu avrai con molta diligenza scanalati per l' intorno, il raccoglierai e rimenerai nel suo primo ricettacolo, sì però che niuna particella se ne perda, tu vedrai, che quelle trombe continueranno a gittarlo tanto, quanto esso non si consumi. Or tu sai bene che quel fluido non saglie in quei canali di per sè, nè per forza veruna, che quelle trombe si abbiano ad attrarlo, ma pure per una pressione dell' aria, che a quel voto occupare corre, che succiando tu quelle storte vi avrai fatto. Poniamo ora che questa cisterna sia l' Oceano tutto quanto,

e che quel fluido sia purissimo olio, e quei canali sieno lucignoli, e queste sieno l'Isole qua e là per l'Oceano sparse; tu potresti vedere arder dei gran fuochi su per quella sua superficie, e tanto quanto quell'olio durasse; nè questo ardere dei tu credere che si facesse altramente, che quello del vomitar le trombe quell'acque; se non tanto, quanto qui le trombe, che sono quei lucignoli, che son detti, vomitano più sottile materia che l'acqua non è, cioè lume e fuoco che essi traggono di quell'Oceano d'olio, o, per meglio dire, che la forza dell'aria o di un Etere più sottile, ivi spigne, ove acceso una volta dal fuoco, quei vòti vi fa, che tu succiando l'aria avresti fatto in quelle trombe. Che se questo fuoco così tornasse nell'Oceano, siccome di quell'acqua è detto, credi tu che fossero per fornir giammai di ardere que' lucignoli, che son quell'Isole? Mai no, che non fornirebbono. Or dilarga tua immaginazione, e quel che è detto esser nostro Oceano, sia questo immenso spazio mondano, tutto quanto di purissimo lume e fuoco pieno e d'un etere elastico o sia di cotali particelle composto, ch'esse si possano raggrinzare e distendere. Quei lucignoli sieno i Globi ardenti, qua e là con misurate proporzioni allogati, che Stelle, e Soli chiamiamo. Non ti pare ch'essi, ardendo a quel modo, ch'arder gli veggiamo, e tanto lume e fuoco vomitando, quanto essi continuamente ne vomitano, non avessero a fare in questo spazio mondano quel che quei lucignoli farebbono? Certo, divampando essi cotanto, gran vòti nelle membra loro farebbono, a riempiere i quali quell'etere ch'è detto, il lume e 'l fuoco mondano vi spignerebbe. E perocchè questo, che lume diciamo e fuoco, ha tal natura,

che è eterna e inconsumabile rimescolandosi continuamente cogli spazj eterei, eterna materia somministra a questi Soli. E che non crederemmo noi, che questa, e non altra, la cagion fosse del gravitare i pianeti ne'Soli? E perocchè esser potrebbe che ne'Pianeti, che diciamo primarj, grande ancora attorno a'centri loro fosse la quantità del fuoco, che non fosse anche questa la cagione del gravitar a quei centri le Lune? Esser potrebbe altresì che siccome questo lume, dagli spazj d'intorno raccogliendosi, quella gravità cagioni ne'Pianeti, ch'è detta, così l'uscir ch'egli fa divampando facesse quei centri intorno a sè medesimi girare, pur come noi alle nostre girandole di artifiziali fuochi veggiamo. Ma comechè tu ti abbi a prendere questa mia fantasia, che strana parratti per avventura e più a sogni simile che a fisici ragionamenti; quel non però vo'che tu abbi per vero, che questo lume e questo mondano fuoco da per tutto per gli spazj dell'Universo si diffonde; e in tutti si dimescola, e per tutti i Globi del mondo penetra e trascorre; ed entratovi, esce di nuovo e ritorna, senza posa mai prendere veruna. Or che di' tu? Parti, che i Mondi tutti non sieno gli uni agli altri concatenati? E questo lume non è egli un comune vincolo di tutti quanti? Egli è certamente. Per esso è che gli uni Mondi agli altri si mostrano, perchè niuno sia che si creda solo questo grand'Universo riempiere. E non solamente l'uno all'altro si mostra, ma per questa medesima luce l'uno fa all'altro la sua forza sentire. E che, se essi non si nutriscono, che di questo comune Elemento? Oltre di che, che sappiam noi, che una materia più sottile ancora non ci sia, che il lume e il fuoco non è, che con

più stretto vincolo gli unisca? Certo nol sappiamo, e anzi molte cose ci sono, le quali possono farcene sospettare: perocchè e' non pare, come noi abbiam detto, che questa natura delle cose verun fine s'abbia nel grande e nel piccolo. Noi non abbiamo occhi, che siano alla sua grandezza nè alla sottigliezza e finezza de' suoi lavori proporzionati. Chi siete voi, che ardite additarmi i termini dell'indefinito? Niuna cosa è, dinanzi a cui quest'universo fornisca d'essere grande, salvo che il primo Infinito.

XV. Ma tu ti riderai forse di ciò ch'io dico, e chiamerai queste mie contemplazioni, vane immaginazioni e delirj altresì. Ma sei tu di coloro che hanno osservato giammai il Cielo, o gli occhi tuoi non hanno altro di più grande veduto mai, che questo brieve spazio che ci è d'intorno? Se tu sei di quest'ultimi, io non ti curo, e a te non attendo io, che non sei tu a cui io parlo: io non parlo ai ciechi insetti della terra, ma ai Cittadini dell'universo, che occhi hanno e intelligenza. Io lascio questi stolti, i quali

A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte, o ragion, per lor s'ascolti.

Ma quegli altri veggenti e intelligenti dubiteranno essi, che non altro sieno le Stelle, che veggiamo, che Soli? Che se sono esse de' Soli, a cui luciono esse? Cui riscaldano? Cui animano? Egli è vero, ch' esse in parte anche per noi luciono: ma quanta è ella questa parte? E che diremo di quelle, che neppure a noi luciono? Senzachè, non è il solo lume quello, per cui questi corpi si vuol credere esser fatti; perocchè il Sole, che n'è uno, altro ci

dimostra. Egli non illumina solamente i Pianeti che gli son d'intorno, ma gli riscalda eziandio, e gli feconda e gli anima, e belli gli fa e leggiadri, e di amore e generativa virtude riempie! Perchè se quelle Stelle non sono altro che Soli, crederei io che niuno altro uso s'abbiano, fuorchè di lasciarsi da noi oziosamente vedere, non altrimenti, che picciolissimi punti raggianti? Troppo gran torto si vorrebbe alla nostra ragion fare, la quale, poichè ci mostra qual'è il fine del nostro Sole, e le Stelle fisse non altro che Soli essere, non ci lascia luogo a dubitare, s'elleno simile fine s'abbiano. Non altramente, che sapendo noi, gli occhi non avere altro fine, nè altro uso, che di vedere, se noi d'un gran corpo non altro vedessimo che gli occhi, potremmo noi dubitare, ch'essi altro fine si avessero che di vedere? E appresso a costoro domando, ond'è, che talune delle vecchie Stelle spariscano, e se ne veggano comparir delle nuove? Sono esse, diranno, di figura irregolare e non pienamente ritonda: esse perciò spariscono quando le loro punte o i loro tagli ci volgono, e ricompariscono, come ci si presentano di faccia. Bene sta. Dunque esse girano intorno al loro asse, non altramente che 'l nostro Sole. Ma questo appunto è quello che me gli dee far risguardare come Soli e centri de'loro vortici, e come aventi del rapporto con que'Globi, che loro intorno s'aggirano; perocchè questo medesimo nel nostro Sole veggiamo a cui concordemente debbo di que'gran lumi ragionare. Se non che, appena ch'io mi creda che così sia, come tu dici: imperciocchè e'non pare che i celesti fenomeni possano a così pensare muoverci, che, oltrechè troppo lunghi periodi a quei Soli da-

remmo, non avendone il nostro, che uno di ventisei giorni, che diremmo noi, che fosse l'essere alcune di quelle Stelle dell'intutto sparite, senza essere mai più ritornate a farsi da noi vedere? E perchè non crederemo noi, che ciò addivenisse pel giro de'Globi opachi, Pianeti che sieno o Comete, che sono intorno a quei Soli? È questo assai più naturale, che ogni altra cosa che si dica. Donde, tra per queste ragioni e per l'altre anzidette, non oscuramente comprender possiamo, che i Sistemi Planetarj siau tanti quante le Stelle sono.

Oltre di questo, essendo gli uni agli altri contermi. nali, forza è che tutti insieme sieno così concatenati e ordinati, come questo nostro è: e appresso, perchè noi veggiamo, che aventi tutte le parti d'un uomo e tutte quelle d'una pianta un comune fine, non per questo la Terra non n'ha uno ancora più grande e più comune; e perchè la Terra s'abbia il suo proprio fine, non seguire, che non si abbia uno altresì tutto il gran vortice del Sole; seguita, che ancorchè i particolari fini di questi Mondi siano distinti, uno non pertanto sia il comune di tutti; e conseguentemente che tutta quanta l'universalità delle cose una simile concatenatura s'abbia e un ordine, ed una armonia. Perchè se come noi questo veggiamo in una formica e in un uomo e in questa Terra nostra e nel mondo solare finalmente; così un occhio ci fosse sì grande e sì chiaroveggente a cui tutto l'Universo un punto fosse di sua forza visiva, credi tu, ch'egli altrimenti giudicasse? E quantunque noi questo cotale occhio non ci abbiamo, nondimeno per quello che la ragione ci mostra delle cose che ci sono dattorno e fin dove gli occhi nostri giungono, assai fondatamente pos-

siamo questo medesimo credere. Conciossiachè il pensier nostro a traverso di tanta grandezza trapassi

. . . . . Siccome sole in vetro,
Anzi più assai, perocchè nulla il tene.

Che se come gli Avi nostri hanno tanto studiato in astrazioni, ed in immaginazioni, così avèssero con egual diligenza e vigore di mente questa scienza de' ragguagliamenti e de' fini delle cose della Natura seguito, che, non ha guari cominciata a coltivarsi, per alcuni grand' ingegni ha in poco di tempo sì gran progresso fatto; forse, e anche senza forse, noi potremmo con maggior lume e con assai più di sicurezza dell'ordine e del magistero delle cose di quest' Universo giudicare, ch' ora non possiam fare. Perchè voglio che tu sappi, che non le astratte idee, nè le capricciose immaginazioni, nè il giuoco delle parole quelle cose sono, che questo Mondo ci fan conoscere, ma sì bene l'eperienze e 'l dissecamento de' corpi e 'l veder da presso, quanto si può il più, le minime parti de' medesimi, e palpare e misurare e pesare e calcolare le loro forze, i loro effetti, il reciproco attaccamento loro, e i loro usi e fini: e questo si debbono ingegnare con ogni industria far coloro i quali amano udire non il parlare della fantàsia, che non è, che nostro, ma pur quello della natura, il quale è vero e sincero. O credi tu che la non ci parli? Ch' ella ci parla assai bene e anche assai chiaro, postochè noi quello udito ci abbiamo netto e purgato a cui ella parla, e quella lingua abbiamo imparato con cui parla. E conciossiacosachè ella non parli che una sola e medesima lingua da per tutto, perchè tu possa il suo parlare da quello de' capricciosi filosofi discernere, abbiati questa regola, che come

essi non parlano, che molte e diverse lingue, non è la Natura che parla: perocchè la lingua della Natura non può essere che una e semplice; donde seguita, che cotesta lingua, che alcuni filosofi tanto parlano, la quale non è che un misto di diverse e varie lingue e non di rado un malizioso gergo per aggirare il non dotto volgo, non è che la lingua della fantasia e dell'ignoranza. Un mi dice sì; un altro no; un terzo vuol mettersi fra costoro. Quale ingrandisce e quale scema: e tale è, che i gran corpi distacca, e tale, che gli accosta. Costui popola e un altro spopola: ed evvi tale che compone e ordina ciò che un altro poco stante scompone e disordina. E ancora, un pretende che io vegga l'invisibile, e un altro imperiosamente comanda ch'io dubiti anche di quelle cose ch'io veggo e tocco colle mani. Costui non mi parla, che d'eterni e astratti esemplari: questi vuol ch'io gli vegga in concreto. Ci ha chi spaccia, che tutto è pieno; e chi, che tutto è vôto. Un mi parla di vortici: un altro di attrazioni: e alcuno è che vuole ch'io creda, che ogni minima particella di questa materia, che è nel Mondo, come in uno specchio tutto quanto l'universo rappresenti. Avete detto? Finirete voi di parlare? Non lascerete, che la Natura parli anch'essa? Ma che dice ella? Ella non dice niente di ciò che voi dite. Imperciocchè quando ella parla, ci ha di pochi che non l'odano: qui dunque non parla, perchè niuno non l'ode: che qual differenzia fai tu tra l'udir tante e discordanti lingue, che si vogliono far passare per naturali, e 'l non udir la vera? Non vedete voi ch'ella non vi vuol mostrare ciò che voi volete che vi mostri? Ella vi mostra sì bene gli usi e i fini, pe-

rocchè questi vi servono. Perchè non lavorate voi su quest'usi e su questi fini, che vi giovano, piuttosto, che su le occulte molle, che nè poco, nè punto giova sapere? E che farete voi di più quando saprete qual è l'arcana ragione del magnetismo? L'interna natura del fuoco, dell'aria, dell'acqua? Come si generino gli animali e le piante? Voi navigherete colla medesima bussola e al medesimo fuoco vi scalderete, e quell'uso farete dell'acqua, dell'aria, degli animali e dell'altre cose tutte, che voi fate di presente. Studiate più la Storia della Natura e un poco meno i vostri sistemi; perocchè questi non servono, che a sbalzarvi fuori di quest'Universo, ove nè per voi siete più nulla, nè per noi: dove che quella può di molto migliorare i comodi della vostra e della nostra vita, a che devono i vostri studj essere indiritti, se voi inutile peso di questa Terra non vogliate essere. Quanti bei fini e usi delle naturali cose ci avreste voi potuto additare se vi foste lasciati meno trasportare dal piacere de' vostri romanzi? E qual vergogna è per voi, che i più belli usi e i più utili che si può far dell'aria, dell'acqua, del fuoco, della terra, dell'erbe e de' semi loro, de' legni, degli animali, delle pietre, de' metalli; e che più delle Stelle medesime, dove voi credete che voi soli sapete leggere, che quest'usi, io dico, a quella parte del genere umano gli dobbiamo, appresso che non dissi tutti, che voi con grave sopracciglio chiamate volgo? Questa parte degli uomini, comechè voi altieramente la disprezziate, è non pertanto quella che meglio, che voi non facciate, la lingua della Natura s'intenda: perocchè ella crede che la Natura è una cotal cosa, che si lascia più vin-

cere da questi che travagliano, che da quelli che freddamente contemplano; ch'ella segua chi la batte e urta e lacera, e non chi oziosamente la guarda: che è la mano, che la discuopre e non le secche speculazioni.

XVI. Ma dove mi lascio io andare inconsideratamente? Perchè torniamo al nostro ragionare: e perocchè io ben veggio, che te gran pensiero tiene occupato, dappoichè noi ci siamo in questo maraviglioso ordine e concatenamento delle naturali cose approfondati, mi studierò quanto io potrò il meglio questa spina dell'animo cavarti, che ti si è fissa. O guarda se mi appongo. Se così sono queste cose, onde è il Mondo composto, concatenate e ordinate tutteqnante, per guisa che non ce ne abbia alcuna, la quale, non che esca, ma pure uscir possa e comechè sia dechinare fuor dell' ordine e il corso del corpo tutto delle cagioni e degli effetti, a qual modo possiamo noi, dirai tu, essendo noi così, come ogni altra cosa, anella di questa gran catena, esser liberi e delle volontà nostre padroni? Perocchè qual libertà esser può laddove ogni cosa è a certo fine per l'immutabile fatalità del tutto recata? Che questa fatalità, la quale infinita forza mena, distende tanto i suoi dispietati artigli, quanto è questo Universo lungo, largo e profondo, e ciò è per tutti i tempi e per tutti i luoghi. E, nel vero, siccome niente ingenerasi dal niente e niente fassi, senzache bastante ragione e forza non ci sia perchè piuttosto facciasi che no; così niuna cosa pur non ci ha, che non sia di certa cagione e stabile e certamente generata; imperciocchè non potrebbe di ogni cosa essere ogni cosa, nè di non determinata cagione determinato effetto; conciossiachè

questo, siccome puoi tu di per te intendere, dall' ingenerarsi dal nulla non è differente. E perciò se ogni effetto ha certa e determinata cagione, e ogni cagione dee aver certo e determinato effetto, perocchè queste catene di cagioni e di effetti non posano giammai, conformechè noi nell' andar di questo mondo possiam chiaramente discernere. Che se ciò così è, come esser dee certo e vero, consegue che certe e immutabili serie e catene di effetti e di cagioni compongano questo Mondo e meninlo per innanzi, e con quella forza che tu puoi ben vedere, che perciocchè ella questa immensa mole dell' Universo, sì agilmente seco porta, infinita sia e irrepugnabile e di necessità andante; donde è che niun essere ci sia, pure che a questo Mondo s' appartenga, che anello non sia di questa universal catena, e imperciò cui questo generale strascico del tutto seco non istrascini a forza. Perchè se pur uno ce n' avesse, necessità sarebbe, che o a questo Mondo non si appartenesse, nè fosse de i Mondani principj generato, nè ragione dell' andar suo in quello si avesse, nè avesse pure attaccamento niuno di maniera nessuna coll' Universo; o che fosse di tanta forza guarnito, che egli solo di per sè potesse, quasi contra fortuna navigando, alla irreparabile corrente contrastare e le antecedenti serie e le seguenti arrestare. Delle quali cose nè la prima può aver luogo nessuno, se questo cotal essere non fosse o fuori dell' immenso, o di tal natura, che egli non fosse all' ordine Mondano legato, che io non credo però che tu ti volessi dire; nè la seconda è da potersi sostenere da chi razionale sia; che qual tanta forza esser potrebbe, che bastasse, non che

ad accomodare al piacer suo, ma ad arrestare eziandio la corrente della natura corporea tutta quanta e il moto frastornare del Mondo, l'immutabile ordine suo discompònendo? Chè se questo cotal essere nel Mondo avesse, per certo egli a questo Mondo non si apparterrebbe, ma egli sarebbe cosa al disopra di esso, e più potente molto che noi non ci siamo, nè possiamo essere. Perlochè se noi a questo Mondo così ci apparteniamo siccome è detto; e de'suoi principj nostra origine e vita e sussistenza tragghiamo, e nell'ordine siamo e nella incatenatura di questo tutto, nè forza ci abbiamo, che, non che infinita sia, ma pur degna di considerazione; è egli comportevole, che noi cotanto di noi medesimi c'invaghiamo, che estimiamo liberi poter essere dal corso e impeto universale di queste cose? Certo che noi non siamo più, che liberi siano quei navigli cui il corso d'un fiume seco porta di necessità, avvegnachè essi quello non avvisando essere, che veramente sono, se 'l credessero: anzi meno di tanto, quanto senza paragone nessuno maggior corrente è questo andar del Mondo, che poca acqua non è. Perchè io non veggo come tu possa di cotesto Fato disimpacciarti, pure che tu non volessi fuora del Mondo recarti, o secondo che io udii già dire ad alcuni Filosofanti, pur di quelli, che strane fantasie seguono, non volessi allogarti negl'intermundj, dove dicono che sicuro siasi dall'urto di queste Macchine Mondane, la cui forza, dappoichè tu dell'ordine di questo Mondo hai tanto detto, io m'incomincio a temere assai,

Pur come uom fa delle orribili cose.

XVII. Hai tu detto? Che troppo sei tu lungo e

stucchevole, come tu t' incominci coteste tiritére di tue dubbiezze, ch'oggimai non son più da sofferire. Ma perocchè io veggo che ti si è alquanto ingrossata la fantasia e un cotal poco annebbiata del negro vapore che ti ha messo nell'animo la paura di quei *dispietati artigli del materiale Fato*, che tu di' per modo che mal potresti in questo grave agitamento discernere quel che vo' dirti, che nel vero è non pure intricato, ma sublime molto; prima che c'incominciamo, seda coteste fantasiacce, e fa che tua ragione, che sola esser dee di ciò giudice, ti disnebbi, e a quello riposatamente guarda, e attendi che seguita,

Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore e col corpo dimora.

XVIII. Or primamente dicoti, che due Signorie sieno da discernere l'una dall'altra, nel corso di queste Mondane cose, alle quali Signorie tu dei ben por mente, se quel vuoi intendere che or t' impaccia. E di questa una è quella dei corpi e delle loro meccaniche forze, la cui grandezza è in ragion della massa de'corpi e delle intensità delle loro motrici potenze, che tu pur *Fato materiale* domandi; e l'altra quella delle menti, o sia della ragione, il cui potere, che *morale* è e non *meccanico*, è di quella grandezza, che l'idee de' beni e de' mali hanno per rispetto al fine, a cui le razionali nature guardano, e questo *intellettuale* è da dirsi, non già Fato, ma ordine e libera signoria. Le quali due Signorie, comechè insieme unite sieno, qual che s'è il lor legame e dove l'intellettuale dritta è e ordinata, al medesimo fine cospirinò ambedue, nondimeno diverse sono per i principj e essenze loro, e pel modo di operare,

essendo meccanica l'una e ragionata e morale l'altra: quella da motrice forza derivantesi; e questa la ragione e intelligenza conseguendo: e perciò nè alle medesime leggi attenendosi, nè l'ordine medesimo e medesimamente seguendo. Perocchè l'andar de' corpi è, siccome è detto, meccanico tutto, nè di sè padrone, e arrestarsi non può, nè cambiarsi, nè altro essere da quel che è, che brutta e irrazionale è questa forza, onde immediatamente derivasi, e la quale è per le sue membra diffusa, ancorchè razionale Cagione esser possa quella, onde primamente dipende: e ragionato è quello delle menti, e di sè e degli effetti suoi signore; perocchè la forza, onde procede e per cui continuasi nelle sostanze di questo Mondo, non è già moto di maniera nessuna, ma sola intelligenza. In quello le cagioni *efficienti*, e con necessarie e immutabili leggi tutta la catena conducono e mandan giù; in questo le cagioni *finali* son quelle che tutto il potere vi adoperano, le quali non da altra sorgente la forza loro attingono, che dall'intelligenza. Sonovi dunque nelle sostanze di questo mondo due sorgenti di questi due ordini: conciossiachè di quel de' corpi la sorgente prima siano le forze motrici e 'l moto e le meccaniche leggi, e l'efficienti cagioni meccaniche anch' esse, onde questa bella e immutabile e inconsumabile armonia mondana nasce: ma dello andar degli spiriti e dell'ordine loro, non corporee forze, nè meccaniche leggi sono la sorgente prima, ma intelletto e ragione e cagioni finali. Per la qual cosa, a fine che io quello segua, che tu dici, e conforme a quel che è altrove detto, proceda, e queste signorie più distintamente disviluppi, perchè tu ti possa chiarire, che la signoria

de' corpi niuna violenza possa a quella dell'animo fare, domandoti, non siamo noi di due sostanze composti? Certo noi siamo, che te ne dee ricordare. Or qual di esse vuoi tu, che questo materiale Fato e la signoria del corporeo mondo segua di necessità? Per certo questo corpo il segue. E che vorresti tu, ch'egli nol seguisse? Che, guai a noi, se questo nostro corpo niuno attaccamento cotale col Mondo non avesse: che qual benefizio potrebb'egli riceverne? E che farebb'egli, se nè della terra, nè dell'acqua, nè dell'aria, nè del fuoco, nè degli astri, nè di corpo nessuno influenza alcuna non provasse, e alle leggi non fosse sottoposto della materia? Perchè tu puoi esser chiaro che per nostro pro si conveniva e non pell'ordine dell'Universo solamente ch'egli non altramente che le piante sono e gli animali e gli altri corpi tutti quanti, fosse al Mondano Fato (se così chiamar ti piace queste mondane forze e questo loro andare armonioso, ch'io non vo' delle voci disputare) sottoposto. Anzi egli debbe volerlo ossequiosamente seguire e obbedire, purchè non voglia con grave sua miseria la sua forza provare. Che, oltrechè questo Fato, siccome tu puoi aver udito, è ben Duca di coloro che il seguono volentieri, e quei trascina, che stolti e dispettosi gli contrastano; ma pur non è, per quel che appartiene alla presente vita, che assolutamente necessario, perchè ci siamo e perchè quella felicità possiamo quaggiù avere, di cui siam capevoli. Per la qual cosa stolti sono coloro e inconsiderati e brutalmente fieri i quali contra quello si adirano e gli si oppongono, e non altramente che se rabbiosi fossero gli si avventano, male intendendo l'esser loro e le vere loro utilità. Che

come potrebbono essi la natura e la forza degli Elementi e de' Cieli, e sì l'andar delle stagioni e delle naturali cose, cambiare e arrestare? E non sarebbe questo il furore de' Giganti delle favole? Ma io ti dico, che dove pure il potessero, essi tentar nol dovrebbono, non che fare; perocchè se in quest' ordine noi siamo nati, e a questo, per quanto a questo corpo nostro si appartiene, incastrati, credi tu, che questa mutazione fosse per esserci utile? Del che perchè tu ti chiarisca, non hai a far altro, che immaginarti, che questo Sole fermi il suo corso; o che noi, che in questo Globo siamo, una potentissima cagione tutti quanti così ad un tratto o in Saturno traspianti o in Venere; o che l'aria non ci prema più addosso, o che non ci riscaldi il mondano fuoco, nè illumini la luce, e che noi così qui ci siamo, come se fuor di tutti i corpi fossimo. Che credi tu, che di questa nostra mortal vita fosse per avvenire? Or tu ci pensa.

XIX. Sebbene non tutto ciò che a questo nostro corpo s'appartiene, della giurisdizione è del material fato e della signoria de' corpi, che ci circondano, che ha sul medesimo grande e non contrastabile impèrio l'animo nostro altresì. E come dubiterei io, se questi movimenti della mia mano, e degli occhi miei e dell'altre membra parimente, fossero essi soggetti all'imperio della mia volontà, e all'ordine, che intellettuale e delle cagioni finali ci abbiam detto? Che io le muova, quando che voglio e siccome che voglio e quando che voglio e per quel che voglio, e le fermo parimente secondo che a me piace, e in mille maniere, ora all'andar de' corpi consentanee e unisone e delle volte opposte e dissonanti? Del che siccome son io interna-

mente conscio il puoi tu essere medesimamente, solo che vogli te considerare e un poco meglio nella natura tua approfondarti. Perciocchè me non muovono le non ragionate voci di coloro, i quali, o perchè non capiscono in che modo possa l'ente pensante non essere come oppresso dall'infinito peso de'corpi, quasi come lo spirito, che incorporeo è, soggetto esser potesse della corporea pressione o azione qualunque; o perchè troppo difficil cosa estimano, che ciò che pensante è; abbia virtù da potersi maneggiare queste nostre membra, pur come se niun'altra forza esser possa negli esseri pensanti, salvo che il pensare, niegano che io sia di queste mie membra immediato motore e signore: che queste cotali voci plebee sono, e da non farsene conto. E non che questi moti solamente, che tutti sono dell'animo in questo mio corpo signoreggiante, ma molti di quelli ancora, che meccanici sono, e che le materiali leggi seguir sogliono, ha questa mia volontà forza di risvegliare, e ora accendere, e quando raffreddare, e non di rado frenare dell'intutto, e obbligargli a quell'ordine seguire, che de'fini è detto, siccome io pure il mi sento per di dentro. Conciossiacosachè per forza di quest'animo padroneggiante addivenga assai volte, che in me nascano de' movimenti di amore e d'ira, e di timore e di speranza, e più altri, che cagione alcuna esterna, nè interna corporea forza non desta e li quali solo le finali cagioni, o sia l'idee de'beni e de'mali, che nostra ragione si dipigne, e al fine nostro rapporta, muovono, e ordinano, del che tu puoi esser chiaro, pure che o a quel consideri che tu sei solito in farneticando fare delle volte, o che vogli recarti a mente, in

quante guise i Poeti, dappoichè si sono quelle Bambole create, che in tante fogge adornano, sieno per quelle commossi, e quanti affetti quindi provino, che essi non di rado pazzi sembrano e siccome del nostro mondo usciti, come quelli che da oggetti sono animati e in tante guise mossi, i quali a questo mondo non si appartengono. E ciò che è ancora più, noi medesimi, che quelle loro favole ci leggiamo, quegli stessi affetti e maggiori ancora, sentiamo in noi destarsi, sicchè non poche volte essi c' invogliano e sforzano a lagrimare.

Or credi tu, che questi moti seguissero l'ordine del materiale Fato? Il quale andare è di cose reali e di questo mondo, e non d'immaginarie e che non ci attengono, siccome queste sono, delle quali sovente nulla è in natura: e oltre di questo di efficienti cagioni e meccaniche regole seguenti e non di finali, che ragion regola. E il vero, che essi questi affetti, in quanto moti sono del corpo, cioè del sangue e degli altri pur corporei fluidi, tutti nel corso e nell'essenza loro le meccaniche e generali leggi de'moti seguono, e in ciò sono a tutti gli altri movimenti simili; ma essi da quelli si differenziano moltissimo, che quando sono ciò ch'è detto, cioè per nostre fantasie mossi e per quelle idee di bene, o di male, che l'intelletto nostro si rappresenta, nè da corporee cagioni procedono primamente, nè per corporee frenati e temperati sono, nè quella resistenza fanno all'animo, che gli muove, la quale gli uni corpi fanno agli altri, per quella virtù loro che inerzia addomandano i Filosofi; ma in questo leggi tutte particolari seguono, e varie e incostanti, conforme che gli uomini pensano e di varia tempra forniti sono, e secondochè diversi

sono i fini che gli muovono. Tale adunque e tanta essendo la forza della volontà, che questo nostro corpo, che, come tale, all' ordine de' corpi è suggetto, pur contra questa corrente in tante guise muove e agita; seguita, che questa sua signoria ad altro ordine obbedisca, ed altri principj segua, che quei del mondo corporeo non sono, e imperciò non sia da quel Fato strascinata, che tu di'. Egli è il vero, che siccome in più opportuno luogo forse disputeremo, ella, questa nostra volontà, in ciò spesso con danno nostro pecca, che la natura o il regolo del nostro vivere, sempre, nè costantemente segue, che dall'opporsi a lei, e non saperla comprendere, nè drittamente seguire l'ordine e 'l comando suo, ma ora combatterla, e altre volte disviarla e quando forzarla, la miseria nostra derivasi tuttaquanta; ma pur' ella il fa, e assai più spesso che noi non dovremmo volere; e in ciò facendo, assai palesemente dimostra, che lei non il materiale Fatò strascini, ma altre leggi movano e regolino, delle quali, ancorchè qualche cosa detta sia, ora vogliam dire più distesamente.

XX. Ti ricorda dunque, che avendo noi nell' antecedente nostro ragionamento sottilmente per tutte le parti della natura nostra spiato, noi ci siam convenuti, che la signoria di noi medesimi non sia da attribuire, che a questo nostro intendimento e ragione; perocchè per lei è che noi liberi siamo: conciossiachè niuna cosa, che d'intelletto sia priva, libera esser possa, cioè di sè, e delle operazioni sue padrona, siccome altrove è detto. Ora di tutte le nostre facoltà, che pur molte sono, niuna non ci ha, che meno a questo corporeo Fato, cioè alle forze e alle leggi della materia, sia suggetta e ub-

bidiente, quanto è il nostro intelletto, siccome io andrò ordinatamente mostrandoti, perchè quello ti possa capire, che se questa radice e sorgente della nostra libertà non è dal material Fato strascinata, ad altra forza e ad altra signoria che questa non è, sia l'animo nostro suggetto. E primieramente, parti, che se questo nostro intelletto non altro ordine, nè altra forza e legge seguisse, che la forza e le leggi de' corpi, permodochè così gli fosse necessità a questo Fato ubbidire, siccome è a' corpi i quali non vanno di per sè, ma son dalle materiali forze tratti, parti, dico, che egli potesse sì, non dico pensando, tanto da quest'ordine mondano appartarsi, ma opporsegli ancora operando? Che egli potesse fuor dell'ordine corporeo uscire e a quelle meccaniche leggi non esser sottoposto, che i corpi seguono? Vale a dire, ch'e' potesse di per sè, sempre che gliene vien voglia, recarsi a pensare or a questa or a quella cosa, senza che cagione esterna nessuna il commovesse, siccome noi tutti sappiamo di fare? Che pur senza veruna cagione, solo per sua volontà potesse così di botto rompere il filo de' suoi pensieri e un altro dell'intutto differente incominciarsene? E appresso, se quel fosse, che tu sospetti, potrebbe egli quivi recarsi, onde, siccome da altissima vetta, tutti i corpi signoreggiasse? Certo strana cosa sarebbe questa, e tale, che niuno, credo io, che ragionante fosse e delle naturali cose pur mediocremente pratico, si potesse dare ad intendere; perocchè noi in niuna parte di questo mondo, che alla forza e reggimento de' corpi sia suggetta, ne veggiamo pur somiglianza veruna. Che altro ordine e altra simmetria e altre leggi potesse in sè medesimo dare a questo mondo,

ch'esse non hanno, siccome tuttodì i Filosofi fanno? E in oltre, puoi tu dirmi qual legge dell'urto e della pressione de' corpi e' segua? E trovar potresti in lui delle leggi di reazione, di riverberamento, di rifrazione, di elasticità, e che so io quante altre? Tu non trovi nulla di ciò, comechè queste leggi tu puoi eternamente vedere nel riscontro di tutti i corpi e in tutti i moti loro, senza che esse falliscano giammai. E, oltre di ciò, a qual parte del corporeo mondo vuoi tu, che questa nostra ragione s'appartenga, se ella così segue la forza e l'andar de' corpi, siccome tutti gli altri, onde è questo mondo composto? Tu puoi ben per tutte trascorrere e vedrai, che ella nè parte è di niuna essenziale, nè legame, nè cosa, che in niun modo loro appartenga. E perchè quello t'intenda meglio che io dico, fingiti per un poco, che questo nostro 'ntendimento non sia in questo mondo: potrai tu vedere, che manchi nulla a quest'ordine e a questa simmetria e a questo armonioso andare de' corpi? Che vôto nessuno vi si faccia, per riempiere il quale fosse da riporvelo? Ciò che non sarebbe, se l'aria mancasse o il fuoco, e qualunque s'è di questi corpi. Donde tu puoi conchiudere, ch'ei non è parte essenziale de' corpi, che il mondo compongono, nè mezzo di niuno così che sia obbligato la catena loro a seguire con necessità. Non s'appartiene dunque, dirai tu, a questo mondo? Egli s'appartiene sì bene, ma siccome fine all'ordinamento e incatenamento di esseri corporei, e non già come mezzo, che l'andar segua di questa catena de' corpi e al di loro fine serva: perocchè egli mi pare assai manifesto, che non gli spiriti ai corpi, ma i corpi agli spiriti siano ordinati. Perchè

se ogni essere intelligente, siccome di cognizione, così di piacere capace, sbandisci di questo mondo, malagevole molto ti fia il fine di questi ordinamenti corporei rintracciare. Laonde se i corpi agli spiriti ordinati sono, segue, che questi esser non possono anella di quelle catene; che il fine, secondo che i Filosofi insegnano, non può essere innestato nella serie de'mezzi; e perciò, se il vero è vero, che essi alla loro forza e alle meccaniche loro leggi suggetti non siano.

XXI. E qui è, dove io voglio che tu a quello fissamente guardi, che fia detto. Contemplando noi questa Terra, e gli elementi che la compongono e la circondano, chiaramente veggiamo, di essa e di questi elementi, e in essi, ingenerarsi diverse maniere di cose, come dell'erbe, degli alberi, e non poche maniere d'imperfetti animali, e molte sorte di perfetti, e quest'uomo finalmente, che più perfetto molto è di tutti quanti, e nato, siccome veder si può a signoreggiar quaggiù. Ora chiara cosa è, che sia tra la materia, e queste generazioni di esseri, che della terra si generano; e appresso tra le generate cose medesimamente sia, dico, una certa subordinazione, per le quali le une pajono che alle altre servano, e per quelle sian fatte. Imperciocchè primamente non è da porre in dubbio che queste materiali cose, terra, acqua, aria, fuoco, lume, e che so altro, che è nel seno, e d'intorno del nostro globo, alla generazione e vita di tutto ciò che in terra nasce e cresce non servano. Or questo rispetto e questo subordinamento vedesi assai chiaro tra quei materiali, e questi esseri, che di quelli son generati; permodochè chi dicesse, che questi viventi e ani-

mati esseri siano il fine di quegli elementi, non pare che egli potesse essere accagionato di non consideratamente filosofare, ch'anzi chiaro veggente e savio dovrebbe esserne riputato. Tra questi esseri poi che in Terra vita hanno, ha gran differenza: perocchè alcuni sono, la cui vita altro non si vede essere, che sola vegetazione, siccome le piante sono e gli alberi; e altri, che appena vi hanno un imperfettissimo grado di senso, se per quello se ne dee giudicare che essi medesimi ne mostrano, siccome esser si veggono alcuni insetti di terra e di mare, e gli zoòfiti tutti quanti. E vi ha degli altri, che senso hanno più aperto e più perfetti sono, comechè anch'essi in ciò non poco si differenziino gli uni dagli altri. Ultimamente è quest'uomo, che, oltre all'avere compiutamente quello che ad animale si appartiene, di ragione ancora e di libertà è fornito. Or la vita di tutti costoro quella medesima subordinazione ci mostra degli imperfetti ai più perfetti, la quale è tra la insensata materia, e il primo grado di vivere, che è il vegetare: imperciocchè molti animali sarebbero i quali non vivrebbero se l'erbe e gli alberi mancassero; e certe spezie sarebbero estinte, se delle men perfette la terra fosse priva: e ultimamente esser noi non potremmo, se l'une generazioni, e l'altre tutte venissero meno. Dond'io conchiudo, che in questa Terra il men perfetto nel genere del vivere sia al più perfetto ordinato.

Or questo non lieve argomento è, nè oscuro, da dedurre, che siccome la pura materia è subordinata agli esseri vegetanti, e questi a'sensitivi, e tutt'e due ai razionali, non conoscendo noi più sublime grado di vita, che la ragione; tutt'i corpi, e gli esseri,

che a'corpi s'appartengono, e le forze, e le leggi loro sieno per gli enti intelligenti fatti; i quali essendo perciò fine del material mondo, non possono essere nella sua fatalità inviluppati. Egli è il vero, che siccome negli animali diversi gradi di vita conosciamo, così possono esserci altresì diversi gradi d'intelligenza; e anzi, siccome dalla non vivente materia il vivere comincia per un infinitamente piccolo, così si può e si dee stimare, che salendo all'infinitamente grande, cioè alla perfettissima intelligenza arrivi, alla quale tutti gli esseri intelligenti subordinati sieno. Ma perocchè quest' ordine d'intelligenze non s' appartiene ai corpi, nè dalle leggi loro nasce, ma è d'altra fatta che questo non è del mondo corporeo, egli non ha pur a far nulla col Fato materiale, nel quale come non possono essere incatenati che corpi, così la sua forza non si può distendere, che sulle corporee cose, che si sono tutte l'une quante mezzi delle altre, che niuna non ci ha, che sia fine di tutte. Certo non è da pensare altrimente di questo Universo, di quel che d'un Teatro si faccia; dove le parti tutte della Commedia e dell'Opera sono l'une alle altre leggiadramente legate ed ordinate; e nondimeno niuna di esse è, che il fine sia di tutte, ma sibbene quei, per cui si rappresenta; i quali, ancorchè all' ornamento, e perfezione del Teatro s' appartengano, non sono però nell'armonia dell'opera incastrati, come se di quella parti fossero essenziali. Perocchè credi tu, che altro sia, o esserci possa, che di questo sì vago e laggiadro Teatro dell'Universo si possa godere, salvo gli esseri razionali? Mai no, che io non voglio che tu il creda: chè, a che servirebbe egli tant' ordine, e tanta

proporzione, e simmetria, e tanti bei intrecciamenti, di cui altro, che gli esseri intelligenti goder non possono? Perchè se essi solamente possono goderne, perchè, non direi io, che per essi sia questo cotal mondo fatto, e che esso sia come il bozzolo delle intelligenze? Che se ciò è vero, come e' pare, questi esseri intelligenti ne sono il fine, forse non ultimo, ma che a quest' ultimo s'appressi molto; dal che dee seguire, che se essi fini sono dei corpi e dell'andar loro, non siano al material Fato suggetti.

XXII. Senzachè quello ci mette fuor d'ogni dubbiezza, che questo intendimento nostro il Fato non segua de'corpi, che noi sappiamo bene che non di rado con quelle forze, e con quell'arte e cognizioni, che per lui abbiamo, tuttochè piccole, non solo tentiamo l'ordine delle naturali cose turbare, ma il fermiamo eziandio, e il cambiamo in varj modi, e lo sforziamo altresì; del che io non voglio che tu altra prova n'abbia che le moltissime sperienze, che l'arte e l'industria umana ci somministra tuttodì. E, nel vero, parti che sieno cose di chi sia dell'intutto al Fato de' corpi suggetto quelle, che noi ogni giorno per riguardo ai corpi per vigore di questa nostra sostanza pensante ci facciamo? Li quali scomponiamo, e in nuove fogge impastiamo, e le serie loro rompiamo, e ora gli arrestiamo a fine che lentamente procedano; e quando gli sforziamo, e sollecitiamo, perchè il naturale ordine precorrano? Che le generazioni delle naturali cose, quasi le leggi loro postergate, che, siccome tu dici, Fatali sono, non alla natura, ma alle voglie, e ai capricci nostri, stranissimi non di rado servano? Nè di ciò contenti a quello

ancora la natura rechiamo, che pel mescolamento di varj semi, e corpi e forze, nuove generazioni di esseri ci produca. E, brevemente, noi tuttodì rechiamo a nostri piaceri gli elementi tutti quanti sforzandogli, e quasi alle leggi loro a rinunciare obbligandogli. Perchè non consideri tu le maraviglie, che noi in tanti deliziosi giardini per quest'arte veggiamo prodursi? Perchè non poni mente ai miracoli della Chimica? Perchè non contempli i portentosi artifizj della Meccanica? E, brevemente, ovunque entra l'arte di questa nostra ragione, tanto è lontano che tu vi vegga, che la natura ci strascini, che tu puoi vedervi ogni giorno esser lei da noi strascinata. Egli è il vero, che noi ciò non facciamo, che le attività delle une cose adoperando a poter le altre vincere, o, conformechè i Filosofanti dicono, gli attivi esseri sopra ai passivi applicando: ma egli parti, che questo potesse colui fare, e in tante maniere, cui la fatalità di questi corpi seco traesse di necessità? E che potesse a disgrado di lei il corpo di quella catena fermare, che non riposa mai? Ma onde sai tu, mi dirai, che questa nostra forza, per cui quello facciamo ch'è detto, non sia quella del Fato medesimo, che credendo noi lei traviare, pur non faccia, che seguire le leggi sue, per quei sentieri, che non può l'intelletto nostro col fosco occhio suo guardare Ti rispondo? che io il so quindi, onde so che il mio pensare è la sorgente prima di tutto questo, il qual pensare, perchè non è moto, nè effetto di moto, quel non può essere che tu sospetti. Perchè se la forza di questa Fatalità è moto, quel che non è il nostro pensiero, come potrebbero questo, e le operazioni sue di quella ingenerarsi? Pur non

potranno, dirai tu, coteste tue soverchie astratte speculazioni fare che il genere nostro non si creda che tutto non facciasi per questa forza del mondo la quale poichè penetra da per tutto, necessità; che tutto essa sola tragga a' suoi fini. Ma noi torniamo là troppo spesso. Ti ricorda, che io me medesimo, e non cotesta generazione, che tu dici, ho preso ad istruire: perocchè non ardirei altrui, salvochè a me, voler essere Maestro, che ella, questa nostra generazione, più savj maestri si richiede che io non sono. Ben ti tico, che se tu vogli quel fare, che abbiamo impreso, ti bisogna prender guardia da chi in cotal fatta maniera ti parla. Lo che perchè tu riguardi più sottilmente, sovvengati, che siccome ci ha delle pestilenzie dei corpi, che per contrattare si comunicano, ce ne ha altresì degli spiriti, le quali tanto è più agevole ad appiccarcisi quanto noi più inchinati siamo a quelle dottrine persuaderci, che o da' nostri vizj crediamo poterci scagionare, o più brieve farci la via al sapere; siccome questa è della Fatalità. Perocchè per essa primamente noi speriamo poterne delle nostre laidezze, e scelleraggini purgare, quelle tutte quante addosso al Fato rovesciando: e appresso, con quant' agevolezza non ci disbrighiamo noi dal ricercare le cagioni particolari del nostro adoperare, delle quali tutte unico, e assoluto Sovrano facciamo il Fato? Perchè fa ragione, che cotesta Fatalità piacer non possa, che ai malvagi uomini, e trascurati, dai quali, siccome io ti ho detto, non altramenti convien guardarti che dagli infetti e pestilenziali luoghi. E però

Vien dietro a me e lascia dir le genti,
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:

Digitized by Google

Che sempre l'uomo, il cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell' altro insolla.

Perlochè a fine che da questo divagamento ci raccogliamo e più strettamente disputiamo, guarda, e considera a ciò, che ti dico. Questo corporeo mondo e le sue forze, e questo andar suo, o egli ci trae seco di necessità, facendo il peso e la forza sua non altramente alla sostanza dell' anima sentire, che un corpo all'altro faccia, pur siccome vento, o acqua, o bestia che macchina alcuna spinga: o dalla parte dell'intelletto operando, e a quello le sue immagini comunicando e per sì fatta maniera di tutta sua possa premendolo con forze morali, cioè col piacere e col dolore, che per quelle rappresentazioni in noi s'ingeneri; che niun'altra maniera ci è, che intelligibile sia, onde possa commoverci e strascinarci; delle quali siccome la prima sarebbe *meccanica forza*, così l'altra fia detta *morale*. E che il faccia nella prima maniera, cioè meccanicamente, certo tu non dirai, se già tu non volessi dire, che siccome due corpi possono avere fra essoloro vicendevol contrasto, e conformechè i filosofi dicono, essere in un *reciproco conflitto di azione, e reazione*, quel medesimo possa avvenire fra lo spirito e 'l corpo, che io non mi vo' credere che tu, che pur sei ragionevole, tanta assurdità ti volessi dare ad intendere. Perlochè se questo a patto alcuno esser non può, consegue, che questi corpi, e l'andar loro niuna forza e niun urto possano nella mente nostra cagionare, salvo che per la banda dell'intelletto; perocchè la nostra volontà non può essere altronde, che per questa parte mossa; e perciò che non

urto corporeo e meccanico sia, ma pur commovimento tale, quale possono in noi cagionare l'idee o immagini, che ci vogliam dire, del bene e del male, le quali o per i sensi concepiamo, o per l'immaginazione e intelligenza ci formiamo; cioè che non altra forza la lor sia, che *morale*.

La qual cosa se così è, come ella non è altrimenti, seguita, che la forza, che questo corporeo mondo può su di noi esercitare, non sia alla sua mole e peso e materiale attività eguale, ma bensì alla ragion di bontà, ch' egli ha rispetto al soddisfare la nostra natura e i nostri appetiti. La qual ragion di bontà, non essendo nè infinita riguardo agli appetiti e affetti nostri, nè grandissima; anzi piccolissima e delle volte quasi non nulla; ella, non che strascinare di necessità, ma pure spesso non può solamente commuovere questa signoria dell' anima. Dove tu puoi vedere in che quello, che incomprensibile misterio sembra, consista, cioè, chè d'infinita grandezza e material forza essendo questo mondo, e seco tutti i corpi con necessità movendo, noi con pari necessità non ismova, come che parte d'esso siamo e con esso intrecciati. Perocchè, siccome non è la sua corporea forza, che noi urtar possa e seco trarre, ma la sola ragion di bontà, che ha riguardo a noi e al fine nostro; così questa, non come i corpi fanno gli uni gli altri, noi preme, ma pel nostro intelletto e per la banda della ragion nostra commove; nè di material movimento, ma d' immagini e d' idee e di sensazioni; e ciò vale a dire che (siccome i Geometri dicono) la forza, ch' egli fa a quest' animo nostro sentire, non è in ragione della quantità di materia e delle sue meccaniche forze, ma pure in ragion

della sua bontà e delle sue forze morali per rispetto alla natura e fine nostro. Quella, non ha dubbio, ci schiaccerebbe: ma questa non ci tocca che assai leggermente. Con che puoi tu essere oggimai sicuro, che te questi corporei artigli non afferreranno giammai, pure che tu vilmente non ti lasci da quelli vincere, nè ismoveranno dal tuo proponimento, se tu savio sia e forte; nè quella signoria ti torranno della ragione e volontà, la quale, dove tu intenderla e seguir sappia, te a felice fine può condurre. Egli è il vero, che delle volte questo mondo, o per via di veementi sensazioni, o per quella di vivissime immaginazioni, o per chiare e non contrastabili ragioni, noi forza e trae pur di necessità; cose che io non vorrei negarti, come quella, che tu hai potuto spesso in te sperimentare: ma pure questo non fa, che noi non riteniamo libera nostra volontà in tutte quelle cose, che a disamina e a consulta di nostra ragione metter possiamo, siccome ti dee ricordare, aver noi dimostrato altrove. Son queste, dirò così, delle scorrerie, che, si fanno su per i confini di queste due signorie, le quali intatte lasciano le capitali, e l'interno del dominio. A che si vuole aggiungere, che, ancorchè sia verissimo, che quelle sensazioni e immaginazioni e ragioni, che è detto, sì di necessità ci trasportino; tuttavolta, se ben si considera, non per veruna forza de' corpi che ci premi e urti, ci strascinano, siccome si converrebbe, se noi questo Fato de' corpi traesse; ma pure per mettere in moto quelle molle della natura nostra, onde noi possiamo esser tocchi immediatamente, e delle quali noi abbiamo nel secondo ragionamento nostro discorso. Or'ecco quale

è, e quanta questa forza della materia a nostro riguardo.

XXIII. Ma dond'è, dirai tu, se noi, in quanto che siamo razionali, a questo Fato de' corpi non siamo sottoposti, che i costumi degli uomini, e le loro maniere la forza seguono degli Astri e dei climi, e de'luoghi? Che ciò non che la sola sciocca e non intelligente plebe si desse ad intendere, ma pur grandi e valentuomini l'han creduto e credonlo tuttavia, e con gravi argomenti e fatti studiansi di dimostrarlo. E, nel vero, che se tanto è, e tale il legame che questa nostra Terra si ha con i Cieli, che le si rotano dintorno, che esser più grande non può, puoi tu dubitare, che forza alcuna di colà su non discenda, e non facciasi a noi sentire, e a quel pensare e adoperare non ci meni, che noi ci pensiamo e facciamo? E, oltre di questo, non sono esse le tempre nostre tutte quante secondo gli Astri e i climi modellate? Per modo che per queste cagioni, altri lenti e tardi sono ed altri caldi e presti: e taluni iracondi e altri miti: e questi placidi e non pochi feroci: e chi acuto e sottile, e qual grosso e materiale, secondochè pur noi altrove ci abbiam detto. Ti dico, che tu non ragioni bene: perocchè tu non altramente ragioni, che se non dotto volgo fossi e non ragione veruna, ma pur vecchi pregiudizj, e vane larve d'immaginazione tua regola fossero. E primamente dicoti, che non perchè questi grandi e valentuomini, che tu di', annoverassi tutti quanti, e lunghissime memorie me ne recitassi, meno crederei io, che tu e costoro, purchè così credeste, conformechè parlate, ignoranti foste e volgo. Perchè, siccome te ne dee ricordare, me non gli

uomini muovono, nè le vecchie opinioni loro, nè le non ragionevoli immaginazioni, ma le lor ragioni e le cose. Saresti tu peravventura di quelli, i quali hanno seriamente dettato, che *per lo moto dell' ottava Spera, che ogni cento anni si muta un grado verso il polo di Settentrione, sia mutata la qualità della Terra e dell' aria*, e sì ogni cosa quaggiù aver cambiata natura, e perciò altri essere gli uomini, e altri costumi e le maniere di vivere? E crederesti, oltre a ciò, che perchè un cotal pianeta sia detto Venere, che perciò lascivo sia; e cotale altro per essere addomandato Mercurio sia scaltrito e fellone: e perchè Marte questo si chiami, e quello Saturno, micidiale sia l'uno, e l'altro decrepito, e freddo e tardo e maninconoso: e gioviale Giove e di soli piaceri largitore, e signore di gran tesori? E appresso, che queste medesime qualità in coloro trapassino, che in quel tempo nascono, quando questi celesti globi, che pur non altro sono che Terre, di sopra al nostro capo son rotati? Che troppo a vergogna mi recherei, se tu in questi sì rischiarati tempi il credessi.

Egli è il vero, che tutte queste mondane cose sono come tra essoloro incatenate: ma credi tu, che questa incatenatura sia quel che tu sogni? Vi ha nel gran Mondo quel medesimo incatenamento di mezzi e di fini, che si ravvisa tra le parti del corpo nostro, che pur piccol Mondo chiamano i Filosofi. E imperciò, siccome non perchè le midolla servano all' ossa, e l' ossa al sostegno di tutta la macchina, e i nervi a i muscoli e le arterie e vene al sangue e tutte al comune e universal fine, cioè alla vita, e legate insieme sieno e un continuo corpo formino, si dee dire, che una sia la natura

di tutte quante e che le medesime proprietà si abbian tutte: a quel modo medesimo, ancorchè legate sieno e armoniche le parti tutte del Mondo e un continuo tutto compongano; nondimeno non seguita, che l'une infondano le loro qualità, e proprietà all'altre, e forzinle a quello essere ch'esse sono, che ciò niuna cosa può siccome niuna non ci ha, che possa altro essere da quel che è. E invero quali cose più strettamente legate troveremo noi in questo Universo, di quel che sono quaggiù la terra, l'acqua, il lume, il fuoco, l'aria? E nondimeno niuno è, che io mi creda che dir volesse, che perciò la natura e le forze dell'una di sì fatte cose sì con quelle dell'altre si frammischino e compenetrino, che una comune essenza ne nasca e che l'una cosa l'altra forzi a quel dover 'essere, ch'essa è, e l'una nell'altra si trasmuti. Io non niego già, che le forze dell'una qual si è di queste cose, non possano essere per le forze dell'altra o ajutate, o contrastate, e perciò o accresciute, o indebolite, o in certo modo modellate; e conseguentemente, che posciachè i corpi nostri sono di queste materie composti, non siano altri più grossolani e lenti, e altri più ignei e agili e snelli, secondo che l'una piuttosto delle dette materie abbonda, che qual s'è altra: ma pur questo non può altro fare, che più lente rendere, o più spedite quelle operazioni, che lo spirito nostro non esercita che pel mezzo del corpo, il quale corpo n'è come istromento; non altramente che noi veggiamo addivenire in tutte quelle nostre operazioni esterne, che medesimamente per mezzo d'istrumenti facciamo, che la fermezza, o debolezza di quest'istrumenti più preste fa, o più lente; del

che io ho colà inteso parlare, dove io ho detto ciò che tu mi ritorni a memoria; perocchè io non niego, che il pensare e il voler nostro, non altramente che l'ombre, che i nostri poeti ci dicono, l'aria non prenda e il colore, e l'andare della tempra del nostro corpo, e questo del clima: ma che queste nostre operazioni in noi s'ingenerino, e che di questa o quella sorte sieno, o buone, o cattive, far già non possono, nè queste materiali membra, che ci compongono, nè gli Astri, nè i corpi tutti quanti insieme; perocchè la natura di queste operazioni, e la loro bontà o malvagità non da lentezza, o agilità dipende; nè dall'aria e colore, del quale rivestite ci si manifestano; ma dalla cagione, ond'escono, che le elìce, e dal fine a cui s'indrizzano, e dal regolo sopra al quale son modellate. Al qual fine, e secondo il qual regolo non essendo da corporea virtù mosse, ma solo da intendimento e da volere, che pur l'immediata cagion producitrice ne sono, sciocchissima cosa è il credere, che tali sieno, e tali per sola virtù dei corpi. E questo può quindi confermarsi, che i medesimi popoli e sotto i medesimi climi abitanti, e aventi i medesimi Astri d'intorno, nondimeno spesso costumi e maniere di vivere mutino, nè già perchè altri sieno i corpi loro, e altri influssi provino, ma bensì perchè altre maniere di pensare si hanno, procedenti o da altro governo o da altra educazione; cagioni tutte quante per cui gli studj nostri e i nostri esercizj altro diventano, da quel che furono ne' padri nostri: e con ciò altre idee, ed altre e nuove loro ordinazioni in noi ingenerandosi, altre voglie e altri bisogni ne nascono, che nuovi costumi, e nuove maniere di

vivere ci fanno prendere. Del che quando tu vogli di per te esser chiarito, tu non hai altro a fare, che la storia della sola Italia trascorrere; dove tu vedrai non che ad ogni secolo, ma pure ad ogni lustro, e pensari e voleri e inclinazioni e costumi, e mode cambiarsi, comechè tutti sotto un medesimo Cielo naschiamo, e in una medesima Terra, e con quei medesimi corpi, sotto il quale, e dove, e con i quali i vecchi Latini nacquero. La qual cosa assai palesemente dimostra, noi niuna forza nè di Cieli, nè di climi, nè di corpo, a quel fare spignere che noi facciamo, ma la maniera solamente del pensar nostro. Il qual pensare, perciocchè d'ogni materia è sciolto e libero è, seguita, che noi, in quanto che razionali siamo e liberi e morali, a questa signoria del material Mondo, nella quale pur siamo anche noi congegnati a quel modo ch'è detto, non siamo sì suggetti, che ella fatalmente ci abbia a strascinare.

Per verità, dove noi vogliamo più sottilmente ancora queste cose considerare, vedremo, che la forza de' corpi non si può direttamente far sentire, siccome di sopra è detto, salvochè a i soli corpi; perocchè ella non è, che laddove è resistenza, e conformechè i Filosofi dicono, *reazione*, la quale, non è che tra i corpi e corpi solamente. Il fuoco non brucia, che ciò che è corporeo: l'aria non preme e non urta che i corpi: il lume, il suono non feriscono che corpi altresì, e, brevemente, niun corpo è, che possa la sua forza se non ai corpi far sentire immediatamente. Perlochè ella non può nè premere, nè urtare, nè trarre, nè comecchesia direttamente, e immediatamente commovere lo spirito, il quale, corpo non è. E perciò, benchè il

possano le materiali cose indirettamente, per rispetto del corpo a cui è unito, sollecitare, o arrestare; nondimeno egli non può esser vinto, se egli sè medesimo non vince. Un suono, che io oda, un lume, che io vegga, la forza del freddo e del caldo e altrettali forze corporee, mi sollecitano talora e in certa maniera piegano un cotal poco; ma non mi fermano, se io non voglio. E guarda quanto queste corporee forze possono nello spirito, che dove non siam diliberati di niun conto più fare di questa presente vita, cioè della conservazione di questo corpo, noi sì tutte quante le disprezziamo, che lieve cosa ci pajono. Vedi là colui, che, messo nel mortajo, perchè parli, dice al tiranno: *Pesta: ma tu non però non pesterai Anassarco:* credi tu, che costui strascini il corporeo Fato, cui non ispaventa il pestello? O che ne sieno strascinati coloro, cui non ismossero nè la scure, nè la graticola, nè gl'infuocati tori, de'quali piene sono le istorie della nazione umana? Troppo sei tu vile e sciocco, se te 'l credi.

XXIV. Ma dirai tu, che una cagione ci può essere, che questo Universo s'abbia fatto e ordinatolo, e portilo per innanzi, e comechè corporeo, incorporeamente il mova, e menilo al suo fine; la qual cagione non essendo peravventura corpo, ma per entro essi corpi diffusa e con essi mista, animandogli, e spignendogli, può quel fare che i corpi per le meccaniche forze loro far non possono; e sì, comechè io sia dagli artigli del material Fato per le tue considerazioni libero, che me pensante non i corpi e le *efficenti cagioni*, ma le ragioni del bene e del male, o sia *le cagioni finali* solamente commover possono; non però io no 'l

sono da quelli d'un Fato incorporeo. Rispondoti, che non si vuol di ciò senza grave ponderazione giudicare, nè a i sospetti darsi in balia, nè immaginazione nessuna siccome verità seguire; ma è quest'altra materia da consideratamente esaminare. E perocchè ella grandissima cosa è, donde la vita nostra e il riposo e tutto il bene nostro procede, niuna fatica e diligenza esser dee, che ci vogliamo recare a noja, perchè possiamo capirla. Ma prima conchiudiamo, che noi sappiamo oramai, sebbene all'ingrosso, dove noi siamo, cioè in un Mondo, di cui noi niun fine conosciamo, e le cui parti tutte sono maestrevolmente concatenate; la forza del quale, ancorchè tutti i corpi seco di necessità porti, nondimeno ella non può lo spirito nostro strascinare. Veggiam' ora da chi questo Mondo e noi siamo.

Digitized by Google

MEDITAZIONE QUARTA

Da chi son Io? Esistenza del Primo Essere: sue principali proprietà: del Fato divino.

1. Grande è, senza dubbio nessuno, e non comunale piacere quello, che per entro la mia mente e per le vene altresì del mio corpo discorrere e girare io mi sento, dove quelle cose mi ritorno a memoria, che noi ci abbiamo pur dianzi contemplate; perocchè elle belle sono e magnifiche e dilettevoli: nè già di quel diletto ci pascono grossolano, e sozzo, e limaccioso dei sensi, che solo, siccome suo gran bene, la turba degli sciocchi accarezza e segue, ma pure di quel sincero nettare e dilicato e sottile molto, che niuna feccia non ha, del quale non possono, che gli spiriti nutrirsi: nè però tutti, ma i gentili, e delle purissime verità studiosi contemplatori; il qual piacere, non altramente che si facciano quei vini, che fini sono, e e razzenti, i quali bevuti nuova sete, e non estinguibile di sè generano, egli a quel modo nel medesimo tempo, che pura gioja mesce, a nuove ricerche, e a nuovi piaceri pur dilettevolmente stimola, e solletica. Bene sta: io so dunque dove io sono. Ma da cui son io? Io sono, siccome è veduto, parte di questo Globo che è detto Terra: e questa Terra del Sistema Planetario; e 'l Sistema Planetario dell'Universo: adunque io ho quel principio

medesimo, e quella stessa origine che ha l'Universo tutto quanto. Imperciocchè essendo tutte le parti di quest'Universo così, come è detto, fra esso loro concatenate, e ordinate, e un medesimo fine, e una medesima legge, e simili ordini aventi, seguita, che ciò che è cagione dell' Universo, lo sia altresì del Mondo Solare e della Terra ancora; e vicendevolmente ciò che è della Terra, il sia e del Mondo Solare, e dell'Universo; perocchè l'uniforme magistero di queste cose, così di ciascuna per sè, come di tutte insieme, indica assai palesemente, che un sia stato il primo Artefice, ed uno il modello che ha seguito, e sul quale l'Universo tutto quanto è modellato; e ancora uno il fine, per cui fatto se l'ha, e conservalo, e a cui il mena. Perchè se quindi sua origine trae l'Universo, onde la Terra, e quindi io derivomi, onde questa Terra medesima fatta è; se io potrò l'origine prima di questa Terra discoprire, che io non credo che tanto malagevole sia, quanto e' sembra, avrò ad un tratto l'origine di me, e dell'universo parimente discoperta. Ma prima che più oltre andiamo, perocchè di cose dir dobbiamo delle quali appena le particelle estreme si possono da' più sublimi ingegni comprendere, tanto di eccellenza trapassano gl'intelletti de' mortali, divotamente preghiamo qualunque s'è quella Cagion Prima, dalla quale, e quello di che or dobbiam dire, e ogni altro bene procedette, e procede, e di tanti benefizj, come per effetto si vede, ci è larghissima donatrice, che alla presente opera della sua celestiale luce sì fattamente illumini il nostro intelletto, che per noi quello si discopra, e dimostri, che onore e gloria sia di sua santa Divi-

nità, e utilità e consolazione delle menti di coloro li quali per avventura questi nostri colloqui leggeranno. Perchè a lei fervorosamente divoti queste parole indirizziamo. O Tu, qualunque se', che a questo mondo, siccome è ragionevole di credere, presedi e signoreggilo, che divina cosa sei, e grandissima, se sì grande, e sì bella, e sì tutta di vaghezza piena, e d'arte, e sapienza, è l'opera tua, con ferventi sospiri ti preghiamo, perchè tu medesima te a noi con interno raggio del tuo lume manifesti, e a quel fine conduci, al quale noi quaggiù in mezzo delle tenebre, pur per quella non consumabile fiamma, che hai nei nostri cuori accesa, aspiriamo. Tu veggenti ci fa di dentro, e 'l bandolo ci somministra, perchè di questo laberinto, che sì vasto è, sì avviluppato, e sì oscuro, uscir ci possiamo. E poichè a questo termine, dove noi siamo, ci hai con larga benignità condotto, non volere noi, in mezzo del più bel cammino, e quasi vicini al porto abbandonando, di questo nostro desiderio che sì giusto è e sì santo, fraudare.

II. Or donde è dunque ella questa Terra? E' non mi pare che ci sia altro che dire: O ella è da per sè e abeterno, o non essendo eterna, è uno sviluppo di eterni semi: o nè eterna ella è nè sviluppo di eterni semi, ma lavorìo di non corporea, nè brutta, ma intelligente e savia cagione. Odo taluni, che mi dicono, ch'ella è stata sì sempre, come si sta tuttavia, e che stolta cosa sia il cercare qual cominciamento si abbia avuto. Ma e' può essere, ch'ella sia stata sì sempre, e abeterno, quale si è ora? Che niuno altro cambiamento abbia sofferto fuori che accidentale? Che que'piccoli elementi, e prime particelle, quali che

esse sieno, delle quali è composta, sieno state abeterno anch'esse, e si abbiano abeterno quella legatura avuta, ch'esse hanno tuttora, e con ciò in quella forma sieno state abeterno ridotte, che questa Terra mostra di presente avere? No, io non vo'loro crederlo: io non vo' credere che alla ragione: io vo' chiarirmene da per me.

III. E perchè ordinatamente la ragion intenda di quel che n'è, io mi volgo primamente a considerare questa superficie, che la Terra mi presenta. Io non veggo in essa, che fenomeni e accidenti, i quali assai chiaramente mi mostrano, non ch'ella sia eterna, ma pure che non sia molto antica. Queste montagne, delle quali è ella quasichè da per tutto coperta, ogni anno perdono qualche cosa dell'antica loro forma e figura: molte delle loro cime, che i nostri maggiori hanno veduto coperte di folti boschi, veggonsi in oggi disnudate, e, oltre a ciò, arse, e in molti luoghi spezzate, e paventevoli scogli divenute. Vedesi ogni anno loro d'attorno delle grandi, e orribili valli per le grosse piene aprirsi, e continuamente in numero, e larghezza e profondità crescere. Vi ha di quei monti, che o le interne acque, o i vulcani hanno rosi, e fracassati, e giù rovinati. E forse, che sì fatti cambiamenti veggiam noi nelle sole montagne? Molte valli altresì, che furono pur deliziose, e feconde, e ricche, son'ora pura rena, e deserte: molte pianure o le discorrenti acque, o gl'interni fuochi hanno sconvolte, e convertitele in vaste solitudini. Che più? Io veggo questi nuovi cambiamenti e grandi, e che continuano sempre, e crescono fino nel Mare, e nell'Isole. V'ha di queste molte, che gli Avi nostri, apertosi l'interno

seno del Mare, hanno veduto quindi, non altramente, che i Marini Mostri, venire su a galla; e v'ha di quelle, che i flutti hanno rose, e consumate, e quasichè interamente assorte. Nè men grandi, o meno nuovi sono i cambiamenti che l'Oceano ha in Terra fatti. E certo ch'e' non è abeterno, da che l'Inghilterra è stata dalla Francia, a cui attenevasi, secondochè la materia, e la figura dei due lati assai palesemente manifesta, divelta e separata; e la Sicilia dalla Calabria; e la Danimarca dalla Svezia. E appresso parti che sia abeterno, da che il Mar Nero, forzato, e rotto il Bosforo, ha inondato le pianure a Libeccio della Tracia; e quel mare fattovi, che Arcipelago chiamiamo? E nel vero, che tanto non è abeterno, che ce n'ha ancora chiara memoria negli antichi Storici. Nè abeterno è da che l'Oceano Atlantico, avendo la Spagna dalla Mauritania separato, siccome vasto, e rapido fiume tra le forate terre è trascorso, e penetrato nel Mediterraneo, e discorrevi tutto dì,

Ancora v'ha de' grandi cambiamenti, e nuovi, e che ogni giorno diventano maggiori nel fondo del mare medesimamente. Perocchè i fiumi che vi sboccano, portano dalle terre, per cui trascorrono, gran quantità di belletta ciascun anno, per modo che non solamente vicino alle loro sboccature, ma molto ancora per innanzi nel seno istesso del Mare, siccome dirimpetto all'isboccatura del Nilo per quaranta miglia si vede, hanno di grandi novità fatto. E primamente molte città che noi sappiamo essere state in su'l lido del mare, veggonsi in oggi molto addentro nelle terre, qual'è Ravenna all'isboccatura del Po, e Alessandria alle foci del Nilo, e altre moltissime in simili siti. E appresso

questi fiumi i quali vi si scaricano, hanno sì fattamente il fondo rialzato, che dove era esso profondissimo, vedesi ora bassissimo per la tanta materia che tuttodì dalle terre vi si deriva, siccome è del Nilo detto. E di qui nasce, che molti che pur furono ampissimi laghi, ora ricoperti veggonsi di rena e di limo, e in pianure convertiti, quale è l'Egitto e buona parte de' Paesi Bassi. Donde è, ch'io non dubito, che quelli, i quali verranno dopo di noi, non abbiano anch'essi parimente a vedere il Mar Caspio colmo di terra, e appianato, e peravventura molti luoghi del Mediterraneo altresì: perocchè per tutto dove è materia, e moto, e tempo, è forza che pur ciò si vegga. Bene: tutte queste cose non mi mostrano esse chiaramente che questo Globo nel quale io sono, non che sia abeterno, ma pur non sia gran fatto antico? In trenta, o quaranta secoli, che la Storia ci ricorda, tanti, e sì grandi avvenimenti? Così, come in questa nostra Madre, noi veggiamo similmente nelle piante, e negli animali di questi medesimi cambiamenti e declinamenti: ma noi sappiamo, e veggiamo, ch'essi son tutti argomenti, diciam così, d'un periodo di lor vita. Essi tutti dimostrano, che queste cotali cose, nelle quali avvengono, come declinano e si approssimano al lor fine, così hanno avuto principio, e non già abeterno, ma pur dianzi. Questo corpo umano, ch'io quaranta anni fa vidi giovinetto, e bello, e florido, e che appresso io vidi cambiarsi, e ora imbiancarsi i capelli, e parte cadersene, e 'l capo lasciar calvo e deforme; ed ora saltargli de' denti; e non molto stante aggrinzare il volto; e appresso tremargli gli articoli, e quasi paralitico divenire; parti, che per

sì fatte mutazioni non dimostri manifestamente, che abbia a finire il suo corso? E se questo ti pare, parti che non abbia avuto cominciamento niuno? E poichè tu questo corso vedi, non potresti tu quindi conchiudere, non che abeterno, nè da molti secoli, ma pure che non molto addietro quest'uomo sia nato? Tu puoi certo, e anzi tu puoi con i medesimi argomenti il corso, e la vita degli animali, e dell'erbe, e degli alberi misurare, perchè a considerare i cambiamenti che in pochi dì vedi farsi in un baco da seta, potresti tu dire, che la sua vita fosse così lunga, quanto quella è che si vive un gatto, o un cane? E i cambiamenti, che in pochi anni avvengono ad un gatto, o ad un cane, potrebbero essi farti dubitare, che questi animali non si vivano quanto un uomo? E avendo tu quei che in noi ogni anno accader si veggono diligentemente considerati, e con quelli paragonatigli, che ne' Lecci, e nelle Querce, e ne'Pini, e ne'Cipressi veggiamo, ti darebbe il cuore di stimare, che il corso della vita nostra a quello di queste piante fosse eguale?

Certo nol diresti tu, che tu ragioneresti male, nè il direbbe niun altro, che razionale fosse. Se dunque tante e tali mutazioni in non molti secoli sappiamo essere alle membra di questa Terra accadute; or come diresti tu, senzachè ai diritti della ragione rinunziassi, che ella mai non sia per fornire il suo corso, e niun cominciamento s'abbia avuto? E qual ragione muover ti potrebbe che tu non seguissi in ciò l'analogia, se tante cose che in terra nascono, e crescono, e muojono, quel ti dimostrano, e che cotali sieno i periodi di cose sì fatte, che siccome fanno altrui fede, che

siano per fornire, così danno ad intendere assai, che incominciamento si abbiano avuto? Ancora le cagioni, che questi cambiamenti producono, se questa Terra è abeterno, come tu di', è forza che eterne state siano anch'esse. Che se così sono abeterno, avendo esse tanta rovina in picciolo spazio di tempo fatta, quanta noi ne veggiamo, che credi tu, che avrebbero esse dovuto fare, se abeterno state fossero applicate a rodere, e spezzare, e stritolare, e sconvolgere le parti di questo Globo? Che sarebbe verbigrazia addivenuto delle Montagne, se quelle cagioni denudantile, e rompentile avessero quelle per secoli infiniti travagliato? E il nostro Mediterraneo sarebbe egli ancora mare, se non altro il solo Nilo avesse per una infinita eternità tanto limo, e rena in esso gettato quanto sappiamo ch'egli ve n'ha gittato in pochi secoli? Come dunque crederò io, che questa presente forma della Terra non s'abbia avuto origine nessuna? Che se io il mi volessi dare ad intendere si converrebbe che prima, che di me tutte quelle idee cacciassi via, e tutte quelle cognizioni, ch' io mi ho di queste cose, per sì fatta maniera, che quelle darmi ad intendere non fosse altra cosa, che pure chimere, e ciance volermi persuadere. E sarebbe egli questo volermi in queste cose ammaestrare, delle quali cerco, o vero me medesimo, senza niun profitto, ingannare? E che risulterebbe egli questo?

IV. Nè qui vorrei che tu credessi, che questi soli siano i segni di novità che la Terra ci mostra; perocchè ella ce ne presenta in tutte l'altre cose che genera e nutre, i quali molto sono ancora più grandi e più chiari. E primamente co-

loro, i quali hanno le origini delle cose notate, non ci lasciano dubitare, che molte erbe e molti alberi, e non pochi animali ora sono domestici, che prima furono salvatichi, quello ancora dimostrandoci, quali genti, e dove, prima gli addimesticassero, e per quali uomini, e quando da una Regione fussero in altre trapiantati. E certo alcuni animali sono ora domestici, siccome le capre, i cavalli, gli asini, i buoi, e altri, che oltrechè gli antichi lo scrivono, gravi argomenti ci mostrano, essere altre volte stati salvatici; e alcune erbe, e alcuni alberi parimente. E, nel vero, che non è egli notato dai Latini scrittori ancora, che in Italia nei tempi di Tarquinio non si trovasse pure un solo ulivo? E similmente in Gallia, e in Ispagna, da' quali poi venne cotanta copia in questo nostro paese, che passarono le Alpi, e se ne riempirono quelle Province. Ma niuna parte della Terra non ci è, che queste cose più chiaramente mostri, e ci chiarisca di ciò che noi fummo negli antichissimi tempi, quanto è l' America: perocchè ivi quasi tutte quelle generazioni di animali e di piante, che domestiche sono tra noi, salvatiche esser si veggono tuttavia, salvo dove (e non ha guari) culte e addomesticate sono per li nostri Europei: e veggonsi fino a nostri giorni, ne' gran boschi della Luisiana, e del Brasile, i Tori e le Vacche, e i Cavalli, e le Capre, e le Pecore, e le Gallotte, e molte altre maniere di animali, siccome tutte le altre fiere, libere discorrere: e quasi tutte le nostre domestiche piante, viti, peri, castagne, ulivi, noci, mori e ogni sorta di erbe, salvatiche esser tuttavia, e inculte, perocchè quella Terra, siccome a molti e chiari segnali se ne può giudicare, non

è ancora gran tempo, che esser dee abitata; del che oltre che le dette cose fan fede quello ancora è non lieve argomento, che la generazione nostra è ivi non molto numerosa, rispetto avendo a tanto paese, e a tanta fecondità, e qua e là per i boschi dispersa e rozza e salvatica tutta, ritrovasi: ed eziandio v'ha delle grandissime e spaventevoli foreste, e de'laghi che mari sembrano, e delle frequenti paludi, e delle feroci bestie assai più che a culti luoghi si conviene; e appresso sì per queste cose, e per altre molte, perochè niun vestigio vi ha di antichità, nè in edificj, nè in marmi, nè in ponti, nè in colonne, nè in Scrittura, che è da per tutto ignotissima cosa, la faccia di quell'immenso paese orrida sembra, e squallida e paurosa. Alla quale, che sì di fresco dee essere abitata, simili ancora sono non poche parti di questo nostro emisferio, quali quelle sono, che il Settentrione ingombrano dell'Europa, e dell'Asia; e tutte l'altre furono già; che di ciò le loro memorie assai manifesta fede ci fanno. E perchè lunga cosa sarebbe il voler di tutto dire distesamente, e, oltre a ciò, soverchia, potendoci noi, quando ce ne venga voglia per gli Storici della Natura, istruire, tu puoi questo solo considerare, che i bachi da seta non siano tra noi stati in uso ab eterno; nè nell'Oriente, onde a noi la prima cognizione venne; perocchè gli Storici di quelle nazioni, e de'Chinesi principalmente, hanno diligentemente l'origine di sì fatto uso notato. E questo istesso tu puoi vedere in mille e mille altri animali, e erbe, e alberi, e minerali, i cui usi novelli sono tuttavia. Secondariamente molte arti ora sono tra noi che tra gli antichi non furono, e, oltre a ciò, così queste

nuove, come le vecchie, tutte veggonsi da rozzissimi e informi principj a quella pulitezza ridotte, che hanno di presente, nè di botto, ma pian piano; siccome sono la Scultura, la Pittura, il Ricamo, la Nautica, l'Architettura, e le Manifatture, e le Scienze tutte. E, in vero, furono elle mai tra i maggiori nostri la Stampa, la Bussola, il Cannone, e presso che non dissi tutti gli ordigni Nautici, Astronomici, Ottici, Meccanici, che ci abbiamo? Si direbbe che gli antichi avessero questa forza Elettrica, che è quasi in tutti i corpi, così conosciuta, come noi conosciamo, e quegli strumenti adoperati a stuzzicarla, che noi ci adoperiamo? E brievemente; dove, e quando furono mai le Scienze tutte, e le Arti non solo a questa perfezione, e finezza portate, che noi veggiamo a dì nostri avere e a quelli armonici sistemi ridotte, che sono in oggi? Che? Forse che non sappiam noi la rozzezza e la goffaggine delle antiche cose? Che ce n'ha pur molte, il tempo (comechè di tutto divoratore) lasciate.

Or tu guarda. Vuoi tu conoscere quali si fossero i Popoli, che ora si son culti e politi? Tu non hai che a riguardare a' Lapponi, a'Groelandi, a'Cafri, a quei del Paraguai, agli abitanti delle Terre Australi. Credi tu, che fossero altro gli antichi Greci e i Latini, e gli Spagnuoli, e i Francesi, e gl'Inglesi altresì? Ma te smentirebbono le antiche Storie, e le antiche pietre, gli avanzi delle quali troppo chiara fede fanno della salvatichezza delle antiche nazioni. E, nel vero, che se noi gli antichissimi monumenti considereremo di quelle nazioni medesime, che se antichissime essere e della Terra primogenite figlie, ci dicono, esse vedremo moderne essere rispetto all'antichità, che

follemente si attribuiscono, non che esse potessero essere eterne; perocchè niuna d'esse non è, i cui più riputati antichi scrittori non attestino, e per gli avanzi dell'antichità mostrino, che rozzi, e salvatici, e feroci fossero stati i primi loro antenati, nè arte veruna, fuori della caccia, si avessero, nè veruno civile costume, nè civile governo, a quel modo medesimo che son ora gran parte degli Americani; che tardi tra loro la Scrittura nascesse, e la Pittura, e la Scultura, e tutte quante le Arti, le quali di presente adornano, e belle fanno i popoli culti, e puliti; e i civili ordini, e governi finalmente; siccome Omero mostra assai chiaramente ne'suoi Poemi, e Tucidide e Pausania de'Greci; e Diodoro degli Egizj; ancorchè essi gloriassersi d'aver l'umanità per l'altre nazioni tutte quante sparsa; e de'Fenicj le rimase memorie di Sanconiato; e de'Caldei quelle di Beroso, e di Ctesia; e alcuni antichi frammenti de'Persi, e i Chinesi annali de' Chinesi. Le quali cose così dover' essere, siccome costoro le narrano, o affermano, niuno è, estimo io, il quale tutti insieme quei contrassegni di novità, che in tutte le nazioni sono ancora, e furono già maggiori ne' tempi che quegli autori scrivevano, voglia con attento occhio e da niuna strana voglia turbato, considerare, che non vegga manifestamente. Or come crederei io, queste cose così essendo, siccome sono, che fondamento nessuno si avesse l'opinione di quei Filosofi, i quali non la Terra, e i vestigj che gli antichi uomini hanno di sè lasciati, rozzi tutti e salvatichi, ma le loro fantasie guardando, che noi qui ci siamo ab eterno affermano? Conciossiachè ogni umana opinione, che alla natura delle cose,

e alla sperienza ripugni, forza è che falsa sia e chimerica. E però tu, se quel vuoi conoscere, di che ragioniamo, non dei alle fantasie de'Filosofi attendere, ma alla storia di questo Globo, e alla sperienza degli occhi tuoi medesimi,

Che esser suol fonte a' rivi di nostre arti.

Or dunque (perchè a quel ci torniamo, che ci avevamo incominciato a dire), non sono questi tutti segnali di novità? A cui può egli parere verisimile che gli uomini, stati per una eternità su questo Globo, e tutto avendolo avanti, e dietro trascorso, e infinite volte, secondo che si vuol credere, fra esso loro convenuti, e infinite altresì tentata ogni cosa, con quell' ingegno, che ora si hanno, e di quelle forze, e occhi, e mani forniti, di cui son ora, avesser potuto non vedere, e non conoscere, quel che ora in piccolo spazio di tempo hanno pur veduto, e conosciuto, e quegli usi delle terrestri cose non fare, ch'ora fanno? Se io entrassi in un vago giardino, e vedessivi delle piante, altre pur ora nascere, altre un poco più avanzate, e non poche a perfetta grandezza venute, e aventi chi de' fiori, chi degli acerbi frutti, e quali de' maturi; ed alcune annestate di fresco, delle quali altre avesser già messo de' rigogliosi polloni, e in altre appena esser gonfiate l'uovola; e, oltre a ciò, alcuna parte del terreno esservi tuttora inculta, e di pruni, e bruscoli, e cespugli ricoperta: e altrove esservi degli scoglj a mezzo tagliati; e in qualche parte delle abbozzate statue, e di alcuni stradoni di tutto punto finiti, ed altri appena disegnati; or direi io niun cominciamento mai non avere avuto, ma che siccome io 'l vedessi, così fosse stato ab eterno? No, ch' io mi guarderei, non che dirlo,

ma pure sospettarlo, a fine che altri all'aria del mio volto non giudicasse, ch'io d'altra razza fossi, che dell'umana. Or se non ci ha in tutte le cose di questo Globo nè manco nè men chiari contrassegni, e argomenti di novità, di quei ch'in questo giardino sono, o che tu alle naturali cose guardi, o alle civili, come potrei io giudicare ch'esso fosse così stato sempre, come è di presente? Certo niun questo si sospetterebbe solo d'un cotal giardino, avendolo egli tutto sotto gli occhi: ma perocchè la Terra maggior corpo è, che noi non ci possiamo tutto avere sotto agli occhi nostri, nè come si converrebbe ben tutte quante le sue fattezze considerare, quindi addiviene, che noi cotali dubbj di quella ci nutriamo, che non che irragionevoli, ma dell'intutto vergognosi ci parrebbono, se noi quello potessimo di lei fare, e così esprimerla appunto come di questi giardini ci facciamo.

V. Ma, dirai tu, dappoichè sia questa Terra per le anzidette cagioni appianata, può ben'ella o pel fuoco, che nelle sue viscere nutre, o per forza degli altri Globi, che la circondano, come a dire per l'urto di qualche gran Cometa, spezzarsi di nuovo, e questa dirupata forma prendere, ch'ella ha di presente: la quale poi per le memorate cagioni di nuovo a pianura riducasi; e questo periodo seguiti ad aver sempre quanto è eterna l'eternità. Tu non dici bene, ancorchè tu non sia il primo che ciò ci volesse dare ad intendere. Perocchè se quello fosse, che tu dici, qual credi tu dovere essere l'interna constituzione di questa Terra? Certo ella non potrebbe altro essere, che un informe e disordinato ammasso di corpi. Ma questi letti di materie e corpi simili, gli uni su gli altri con maravigliosa

destrezza allogati, i quali pur noi in essa veggiamo, e non pur ne'piani, ma nelle montagne eziandio, come potrebbero essi esserci con tanta simmetria ordinati? Un solajo di terra sopra uno di sabbione, e questo sull'altro, e sì per tutto avanti, strati e solaj tutti paralleli: per qual modo in tanta rovina della Terra si sarebbe ella questa regolarità mantenuta? È chiaro, ch'ella non poteva altrimenti conservarsi nello sconvolgimento e fracasso che tu supponi aver questa dirupata forma prodotta. No, di' tu: poichè il gran vacillamento, che debbe essere per l'urto di qualche Cometa in essa fatto, siasi un cotal poco acquetato, seguitando ella, la Terra, ad aggirarsi intorno al suo asse, l'immensa copia dell'acque, che è forza, che per tanto sconquasso esca de'suoi ridotti, sarà spinta a correre dall'oriente nell'occidente, e sì questi strati e queste montagne vi dee produrre, che noi vi veggiamo.

Ma hai tu considerato quel che tu dici? Primamente, se la Terra gira intorno al suo asse dall'occidente in oriente, come vuoi tu che le acque e, non che le acque, l'aria medesima, altro moto e altra direzione si abbiano? Stimi tu, che ci sia chi possa ciò concederti? E il vero, che io non vorrei, che un certo amico nostro, pur di quelli che la repubblica de'savj adornano e che a grande onore l'Italia nostra recano, per il flusso del mare spiegarci, avesse immaginato e detto ciò che or tu sospetti che sia. E appresso, volendo io a quello acconsentire che tu di' dei convenir meco, che per sì fatta rivoluzione della Terra e sì grande sconquasso, ninno animale e niun uomo possa vivo restarvi. E se ciò è, come esser dee di necessità, or queste razze di animali e di uomini donde

possono esse rinnovarsi? Sarà ella forse la materia, che nè ragione ha, nè vita, la quale impastatasi e configuratasi, così per appunto, come de' ranocchini alcuni si danno a credere. gl'ingeneri? No, tu non dirai sì stolta cosa e sì ridicola. E qual profitto per te? Credi tu, che perchè tu possa dirla, io sia per credermela? Io non vorrei che tu questo di me stimassi, che ad ingiuria mel recherei. Ma sta, che tu hai finalmente ravviato il bandolo: certo io ne son chiaro. Tu di', che delle ceneri de' granchi e de' ranocchi un non so chi, seminate che l'ebbe in Terra e inaffiatele, vedesse de' granchiolini e de' ranocchini sbocciare. Che se ciò è, come tu non dubiti che sia, perocchè tu mi di' qualche volta, che tu haigli veduti, non che delle sue ceneri, ma di polvere e acqua medesimamente nascere; or perchè dubiteremmo noi che gli uomini altresì parimente nascessero? Ben tu puoi crederlo se tu vogli; che quale stravaganza è, e assurdità, che le menti degli sciocchi non si facciano a credere? Ma non volere ch'io attenda a coteste favole, io, che non che sospettare solamente, se esse vere esser possano, ma prestar loro le orecchie a gran vergogna mi terrei. Domandoti sì bene, dicendo tu ciò che tu dici, ragioni tu, o sogni? E dici quel che la ragione e l'esperienza c'insegna, o quel che tu desideri che fosse, per potere cotesti tuoi bizzarri dubbj e fantasie sostenere? Tu non ragioni certamente, nè sperienza ti hai di sì fatte cose; che come potrestila aver tu, se tutta la natura e ogni dì ci mostra, che non solo niun animale, per vile che sia, ma pur niun'erba senza de'semi e dell'uova, onde sboccia, non generisi giammai? Che niun seme e niun

uomo, se cotto sia, di sè genera più nulla? Per la qual cosa, poichè io son chiaro che tù vogli questo sostenere, per pura fantasia, che te ne è venuta, e non già per veruna ragione, che n'abbi, che pur versimile sia e anzi contra ogni ragionevolezza, io che non garrire amo, ma istruirmi, non disputerò più teco, nè a queste ciance attenderò, le quali è più briga a volerle udire, che a confutarle.

VI. Ma quello consideriamo più diligentemente, che di sopra abbiam toccato, cioè che questa nostra Terra dee di necessità essere dell' Oceano uscita, nè pure a molto tempo. E, nel vero, che troppo chiari contrassegni ella medesima di ciò ci presenta da per tutto: perocchè, onde, direi io, che questi solaj di marine conchiglie, che per entro la terra ferma si trovano e de' quali n' ha fino nelle più alte montagne, si derivassero? Che puoi tu negare, che sì fatte cose di mare traggano sua origine? Ma poca cosa è, ch' elleno, cotali conchiglie, nelle viscere della Terra sieno e nelle cime degli alti monti; conciossiacosachè ve n'abbia ancora ne' marmi medesimi e nelle più dure pietre, altre tuttavia intere, altre infrante; e moltissime con essa materia lapidea impastate; perchè possiamo questo eziandio comprendere, che le pietre e i marmi eterni non sieno, ma generati e d'altra più antica materia impastati. Ora se eterne non sono queste montagne e queste marmoree masse, credi tu che ab eterno fossero in questa terra gli uomini e gli animali? Ma, dirai, se queste conchiglie e non poche ossa di pesci e di animali terrestri altresì e ancora tronchi di alberi e schegge di diverse maniere di legni, trovi tu per entro le

Digitized by Google

viscere della Terra e delle pietre, deveti essere manifesto, che prima che questa forma la Terra si avesse e soluta poi, per qual che s'è cagione, si rimpastasse di nuovo, e noi, e queste altre cose ci fussimo, ella pur eraci, e di animali era e d'alberi piena; che donde sarebbono questi avanzi a noi venuti? Per lo che cotesti tuoi argomenti provano bene, che questa presente generazione di uomini e di animali e di piante non sia gran fatto antica: ma essi tanto è lontano che dimostrino, non esser questa Terra stata altre volte per altri uomini, ed altri animali abitata, che essi ci manifestano chiaramente il contrario. Donde è, che quel può essere vero, che filosofi assai gravi e molto avanti in questa scienza, hanno lasciato scritto, che questo nostro Mondo muoja spesso e rinasca; e che delle volte tanto gravi sieno le cagioni che lo scompongono e il desolano, che, siccome è ragionato, tutta di nuovo la Terra rimpastandosi, niun vestigio delle antiche cose ci tramandi, per le quali noi possiamo lei essere più antica stata conoscere.

VII. Sta, che tu dici pur qualche cosa, e non già di quelle che immaginazioni sono, ma pur reale e che fondamento ha nella natura, e ciò è, che se quei segni di antica abitazione entro per la Terra ritruovansi, necessità è, che ella, prima che si dissolvesse, fosse di piante e di animali e d'uomini adorna. Or che dirò io? Perocchè negar non posso, che se nell'impastamento della Terra e delle pietre tali cose si trovino, siccome elle si trovano, che abitata non fosse prima di tanto sconquasso; che donde quei legni venuti sarebbono e quelle conchiglie e quelle ossa? Ma nondimeno a

ragionar dritto, se tanto il fracasso stato è e lo scompaginamento della Terra, che niuna sua parte sia rimasta salda, e non che la terrena parte, ma le pietre medesime e i marmi, come direi io, che, salvo gli aquatici animali, altro, che viva, sopravvivesse a sì orrenda catastrofe? Certo tu, nè chicchessia mel darà ad intender giammai; perchè cui vivo avrebbe lasciato l'Oceano, che forza è, che, uscito del suo letto, tutta abbia la terrestre superficie inondata? E lo spezzarsi le montagne e la terra tuttaquanta, e per le marine acque limo divenire e palude, e rimescolarsi insieme gli elementi e tornare Caos, credi tu, ch'anima viva avesser potuto quaggiù lasciare? E, oltre a ciò, sbilanciatosi, siccome è da credere, il centro di questo Globo, e vacillando tutto, e crollando, non che questa superiore crosta forza è che aperta siasi e infranta, ma tutta dalle sue fondamenta rotta e fracassata la Terra medesima, e scoperto il suo seno e nudato, e venute su quelle cose ch'erano nelle più profonde sue viscere, e quelle che su per la sua superficie erano, inghiottite e centro divenute. Bene: restovvi egli e potè solo rimanervi, chi le generazioni degli animali e degli uomini ricreasse! Donde è, che se questo è addivenuto, che noi diciamo, ch'io certissimo ho che sia avvenuto, donde diremo noi, che gli animali e gli uomini ci venissero ad abitare! Che non credo, che tu vogli a quelle ceneri rivoltarti e di quelle farci pullulare, che tu pur dianzi volevi darmi ad intendere; perocchè tu sai, ch'io non istarei ad udirti solamente.

Or tu riguarda d'ogni intorno e considera: certo è, che poichè tu niente truovi in questo Globo, che quello ti suggerisca che ti disimpacci, ti fia me-

stiere ricorrere a questi Astri, che di sul capo ci si ruotano. Traggbiamo noi quindi l'origine? E potresti tu pensar cosa, che plausibile fosse? Sarebbe per avventura una Cometa quella stata, che avesse quaggiù queste colonie messe? Con quanta placidezza vuoi tu, ch'ella fosse per i lidi di questa Terra passata; perchè, senza che di molto alto gli gittasse, (ch' e' si sarebbero infranti i meschini, senza che niuno quaggiù stato fosse, che pur lieve soccorso loro avesse potuto apprestare) qui, dico, siccome tenera, e amantissima madre, accarezzatigli in prima e amorosamente baciatigli, lasciati, nè senza provisione nessuna gli avesse? Che se le leggi di attrazione son vere, siccome elle verissime sono, niuna nave fu mai da procelloso vento sospinta, nè saetta, nè folgore, che quella velocità aver potesse, che cotesta Cometa, di canto a noi passando, aver dovrebbe; la quale, non che colonia quaggiù veruna lasciar potesse, ma appena ch'io mi creda, che un nuovo fracasso non vi cagionasse, e questa Terra, non altramente che polvere, che su velocissima ruota si sparga, non mettesse in pezzi e per lo circostante Cielo dissipasse. Perchè di qui, anzi di dubitare che questa Terra s'abbia un'origine, chiari argomenti io traggo, ch'una grandissima e non corporea Cagione a questo mondo tutto quanto presegga, dalla quale ad ora ad ora quello si faccia, che le sue savie e santissime leggi richieggono, ch'ella faccia, e a quel fine si rechi tutto, per cui fatto se l'ha.

VIII. Certo gran segni di novità veggo io in tutta la Terra, e tali che io non potrei persuadermi ch'ella si fosse stata sempre, e ab eterno,

come ella è di presente. Ma io non vo' a questo termine arrestarmi, ma più oltre procedere, e più dappresso le serie di queste generazioni di piante e di animali e di uomini contemplare; che perchè elleno vanno pur oltre, siccome tutti possiam vedere, è forza che a qualche fine mi conducano.

Noi veggiamo tutto dì dalle piante e dagli animali e dagli uomini, semi e uova e altri animali, e uomini generarsi, che altre piante, e altri animali e altri uomini generano anch'essi, che poi parimente nuove piante e nuovi animali e uomini ci diano. E in questo corso noi veggiamo altresì, come ciascuna di queste piante, e ciascuno di questi animali e uomini, prima invecchi, e poi si disciolga e manchi; onde siam chiari che niuna di queste piante è, e niuno animale, e niuno uomo che sia stato sempre, e ab eterno, ma sì bene essersi l'una cosa dall'altra così ne' preteriti secoli generata, siccome generasi in oggi, Or domandoti, se queste serie, e queste generazioni abbiano avuto cominciamento nessuno, o vero se, come oggi le veggiamo andare, così sieno con perpetua incatenatura andate sempre, senzachè niun principio si abbiano avuto giammai? A voler ciò attentamente considerare, e' pare che se esse niuna cagion prima per sè esistente, e perciò indipendente, si abbiano avuto, onde abbiano incominciato ad essere, e sì proceduto avanti, esse non ci sarebbono: perocchè come voi tagliate di quella catena di uomini, nella quale io sono, mio Padre, è forza ch'io, il quale non ci sono che per lui, non ci sia neppur io: e se togliete mio Nonno, seguita, che nè io, nè mio Padre esserci possiamo, pure che voi non vogliate che noi ci siamo senza padre, e sì da

per noi, che tu vedi quanta assurdità sia. Ancora, se voi togliete mio Bisavo, e' fia tolto mio Nonno, e mio Padre, ed io per conseguenza. Donde conchiudo che, tolto colui, che mille anni fa, fu capo di questa serie di uomini, per cui io ci sono, sia necessario spegnerla tutta. Or qual ragione ci è, perchè io non possa questo istesso conchiudere d'una linea di dumila e diecimila e di centomila anni eziandio? Certo non ci è. E se non ci è, e' non ci sarà nemmeno, perchè io non possa dire il medesimo d'una catena di uomini che molto sia ancora più lunga, verbigrazia di cento milioni e anco bilioni e quattrilioni, di anni, cioè, che quel primo stipite, onde tutta l'agnazione discende, tolto, sia conseguentemente annichilata tutta; e parimente fia detto di tutte le altre. E la ragione è, che in niuna di queste serie ci è pianta nessuna, o animale o uomo che per sè esser possa, vale a dire senzachè un'altra pianta ci sia, o un altro animale o un altro uomo, onde sia generata, o come che sia sbocciata. Che se ciò è vero, com'egli è verissimo, seguita ancora, che se in queste serie non ci è niuna prima cagione, e independente, o sia di per sè sussistente; onde esse abbiano cominciamento avuto, sia spenta e annichilata ogni ragione e causa della loro esistenza, per modo che niuna di esse possa esserci; perocchè niente è che senza ragione e cagion qualunque possa più tosto esserci che no. Ma queste generazioni e serie esistono; perocchè noi non possiamo dubitare che noi non esistiamo, che è pur necessità che in una siamo di queste catene; siccome pur niuno non è, che certo non sia che tutte queste serie di animali e di piante così esistano, e vadano per

innanzi, e questa nostra Terra adornino, come andar le veggiamo: adunque consegue, che ci sia una Prima Cagione, per sè sussistente, e da ogni altra independente, di queste cose che qua giù in Terra veggiamo generarsi, e continuare e procedere per innanzi, producitrice. Conciossiachè se questa Cagione non è, egli è necessario che o queste catene di esseri non sieno che pur ci sono; o che l'una dell'altra non sbocci, nè generisi, contro alla sperienza, che cotidianamente ce l'insegna; o che qualcuno di quegli esseri pur ci abbia, che di per sè, e senza niuna causa, esista, e perciò eterno sia, siccome un non generato, ma eterno Cavallo, un di per sè esistente e eterno Pero, e un eterno Uomo, e di tutte l'altre cose parimente: delle quali assurdità, che manifeste sono, io non so qual tu ti volessi dire. La qual cosa essendo assai manifesta, come si vede, seguita che questa Cagione, quale che ella si sia, sia altresì la Cagion Prima di questa Terra. E, nel vero, qual ragione avrei io da dubitarne, se ella di tante cose è cagione e sorgente prima, quante quelle sono, delle quali è detto, e che sì gran parte sono della Terra, e sì ne sono il fine, come si pare? Perocchè direi io che altra cagion prima si avesse questo torso di Pero, che le sue frondi e fiori, e le frutta si hanno? E conciossiacosachè la Terra sia a questo Sistema Solare, siccome parte al suo tutto, legata, segue parimente che questa Prima Cagione sia anco cagione del Sistema Solare. Ma non abbiamo noi conchiuso di sopra, che questo Sistema Solare sia una parte dell'Universo? E, oltre a ciò, che tutti i Sistemi delle Stelle, siccome questo nostro, si abbiano un medesimo fine, e un medesimo ordine

e una medesima legge, e quell'istesso magistero e una medesima mano si vegga da per tutto? Dunque l'Universo tutto quanto, non è, che da questa medesima Cagione, dalla quale questo nostro Mondo dipende. Perchè io sono oggi mai chiaro che quest'Universo non è da per sè, nè ab eterno, ma ha un cominciamento avuto, e che una eterna e indipendente Cagione l'ha comechè sia prodotto, e sì ordinato, com'è e finalmente che questa medesima il mantenga e conservilo, e il conduca al suo fine.

IX. Ma io veggo che tu non altrimenti ti contorci e divincoli come se non digestibile cibo ti avessi ingollato. Or che è; che sì ti conturba? Che? dirai tu: come pretendi che sì alta cosa e grave tanto, per sì lievi argomenti mi persuada? Che, lasciando stare ch'io non mi ho ben capita questa sì lunga tiritèra di catene e di serie, che tu di', perchè non direi io che qualcuna di quelle cose sia di per sè, e sorgente di tutte l'altre di sua spezie? E quando ciò mi fusse pur disdetto da ragion veruna, chi vieterebbemi di dire ch'esse niun cominciamento non si abbiano avuto giammai? Perchè se tante vie sono belle e aperte, onde riuscire da cotesta ragna che tu tendi alla mia ragione, tu non farai certamente ch'io ci dia. Ti rispondo, che se questo è, e non altro, che sì poco arrendevole ti fa, conciossiacosachè dal poco intendere derivisi, tu sei già preso: di che questo tuo sì sconciamente dimenarti fa fede assai. Perchè io ti ammonisco, che tu vogli meglio attendere e meglio concuocere quel ch'è detto; perocchè tengo per certo, che tu conoscerai che non immaginazioni son queste, nè tiritère, ma pure reali cose

e sostanziali e tali, che altramente esser non potrebbono, da quel ch' è dimostrato. Ma si vuol capirle, e attento essere al filo del ragionare, nè dar loro opra con quella svogliatezza che tu fai: che qual cosa è tanto chiara e manifesta, che oscura non sembri, e da non potersi per ragione veruna dimostrare a coloro che l'animo non vi hanno? Adunque, comechè nojoso mi sia molto, ridiciamci da capo quel medesimo che è detto, e queste tue non ragionevoli dubbiezze dileguiamo. Ma tu

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E ferma lui entro: che non fa scienza,
Senza lo ritener, aver' inteso.

Dicoti primieramente, che niuna di queste cose è, e ciò vale a dire, niun uomo, niuno animale, niuna pianta che di per sè stata esser possa, e imperciò che d'altra a sè simile generata non sia. E nel vero, perchè vuoi tu, e qual ragione ti hai, che io altramente giudichi delle andate generazioni dei secoli, che mi precedono, da quel ch'io fo e costretto sono a fare delle presenti? Ora la sperienza e la ragione che quindi in me s'informa, mi costringono a giudicare che niuna pianta e niun animale non s'ingeneri in Terra, che d'altra pianta e d'altro animale o di semi e uova loro non si sviluppi: io stimerò dunque il medesimo di tutte le piante, o di tutti gli animali, che per tutti i passati tempi, finiti o infiniti ch'essi sieno, nati sono, vale a dire, che medesimamente essi sbocciati sieno d'altre piante, e da altri animali, o da lor semi e uova. E perocchè io veggo pur per esperienza che niuna pianta è, e niuno animale che sempre duri, ma altri più presto e altri più tardi, e infra non

lunghi tempi, invecchiansi, e si disfacciansi e polvere e terra tornino; niuna libertà mi rimane, perchè io possa altramente delle andate generazioni giudicare. Inferisco adunque, che niuna di queste piante, e niuno di questi animali è di per sè, ma che egli non in altro la ragion ha e la forza di sua esistenza, che in una antecedente pianta e animale o seme o uovo. Perchè se niuna ci ha, che prima sostanza sia, e di per sè, e eterna, onde procedano tutte, come vuoi tu ch'io mi persuada, ch'esse, queste serie e catene, state sieno e sianci ora? E non veggo io palesemente, che questa mela che ho tra le mani, stata esser non ci potrebbe, se quella pianta stata non fosse, onde è generata? Nè quella pianta, che certo sono che ab eterno non è, stata sarebbe, se un'altra madre pianta, o seme stato non fosse, ond'ella è sbocciata: nè quest'altra, se altra lei preceduto non avesse. Or che vuoi tu? Che niuna prima sia? Non sarà neppure niuna seconda e niuna terza, e, per dirla in brievi parole, neppure di queste niuna, che pur esserci noi veggiamo e palpiamole. Ma dirai tu forse che sì può una catena essere infinita dalla parte anteriore, come esser lo può dalla posteriore. Perchè se niuno ci ha che ragione si abbia di negare che, poichè questi uomini e questi animali e queste piante sono, altri uomini ed altri animali ed altre piante di essi generar si possano, e da quegli altri ancora, e poi altri di quei terzi, e così senza finir mai; così esser possa eziandio una catena anteriore, che niuna prima sostanza, e di per sè sussistente, si abbia: che, qual ragione ci è, che non pugni colla verità, potere un processo di cagioni e di effetti essere dalla posterior parte infi-

nito, e non già dall'antecedente? Ma dici tu ciò da senno? Ch'io non vorrei; perocchè troppo da poco te ne terrei, se così tu tel dessi a credere, siccome il dici. E non vedi tu qual differenza ci ha tra 'l dire, che di una cagione possa un'infinità di effetti a sè simili generarsi, e un'infinità di effetti poter essere senza cagione? Questi presenti uomini e piante e animali, i quali tutti forniti sono di generativa virtù, chiare e sufficienti cagioni sono di altri uomini e di altre piante e di altri animali: e imperciò non contrasta alla ragione il dire, che quindi possano catene movere di generazioni che non abbiano termine nessuno.

Ma dove da noi andando in dietro di queste catene ti fingi, tu pur vedi chiaro, che niuno è di quegli effetti, che esser possa senza anteriore cagione; onde tu puoi con egual chiarezza comprendere, che se niuna prima ci ha, niuna sia per esserci di quella infinita catena che immaginato ti sei. Brevemente, queste catene, per la parte posteriore infinite, hanno di sè ragione e forza generativa in questi esseri, ch'ora sono, e donde procedono; ma quelle infinite per l'anteriore, mi di', in cui hanno esse la ragione e forza loro? Che se niuna cagione è prima, e da sè sussistente, in cui se l'abbiano, non vedi tu ch'esse tutte sono dal nulla e di per sè? Or puoi tu tanta assurdità darti ad intendere? Io no; che non vo'me ingannare; perocchè io, non perchè m'inganni sì meco speculo e ragiono, ma pure perchè io m'istruisca. Per lo che e per questo e per quei tanti vestigj di novità, che pure su per tutta la faccia della Terra, e tra gli uomini principalmente veggiamo, e per quelle pruove che l'interna sua struttura ce ne

porge, fiati manifesto che fresca ancora sia l'origine sua, non che ella sia eterna. E il vero, che ti bisogna contrastare alla manifestissima ragione, perchè tu altramente ti facci a credere. Certo, dicoti di nuovo, che tu non hai maggiori e più chiari argomenti, di poterti persuadere quello, di che tu non habiti punto, che alcune piante e alcune città, e non poche nazioni, non che sieno ab eterno, ma pur sieno recenti, di quelli, che novella essere questa Terra, e fresca, rispetto avendo alla sua grandezza e alla sua età, ti mostrano. Perocchè se te di queste cognizioni, fornito delle quali sei, una potente cagione tra gli Americani di repente trasportasse, solo che tu volessi considerare lo presente stato di quelle Colonie, e non dico delle Europee Colonie solamente, ma delle altre nazioni che quivi sono moltissime, ancorchè tu ignorassi quel che di loro sai, potresti tu darti ad intendere, che esse, non che vi fossero state ab eterno, ma pur che molto antiche fossero? Donde è, che coloro, i quali niun cominciamento vogliono che la generazione nostra abbia avuta, nè conseguentemente la Terra, se essi ignoranti non sono e non gracchiano e cinguettano così, come a caso e fuor di senno, forza è ch'essi colla ragion loro stiano in guerra; che non si può altramente intendere, a qual modo essi potessero, con argomenti men chiari che quelli non sono, che la Terra recente esser dimostrano, la novità di molte cose darsi a credere, e per più chiari e manifesti non si persuadere quella di questo Globo, il che grave mi pare a comportare. E che altro crederò io che gli faccia sì fattamente irritrusire, salvo la vanità di esserne dagli stolti tenuti per più e meglio pen-

santi che tutti gli altri non sono? I quali, non che più e meglio pensanti siano, essi non molto da coloro mostransi differenti, i quali, le cronache delle loro patrie ignorando, si fanno arditamente a dire che quelle cotali loro patrie le prime sieno delle Città che in Terra nascessero. Or vorrai tu tra costoro essere annoverato? e quando l'amor del vero non ti stimoli, non muoveratti egli la cura dell'onor tuo?

X. No, di' tu, quantunque io qualcosa pur vegga, ma nondimeno non veggo però questa Cagion Prima, quale tu la ti hai immaginata, per aguzzar ch'io faccia gli occhi dell'intelletto. Perocchè io non niego, che una cagion ci sia prima e potente che queste cose fa, che noi veggiamo ogni dì nuovamente generarsi e disfarsi; ma e' può essere che poichè una forza motrice e animatrice tutta questa Mondana materia informa e muove, non altra sia che questa la prima cagione che noi cerchiamo: e che queste generazioni e catene d'esseri, gli uni agli altri legati, e gli uni dagli altri nascenti ch'io non veggo di poterti contrastare, non sieno altro che sviluppi di eterni semi, i quali sbocciamenti per le meccaniche leggi di quella forza che è detta, ordinatamente facciansi. Donde si può eziandio inferire che la Terra medesima, e 'l Vortice Solare, e tutti parimente i vortici Mondani, sieno a questo modo nati. Laonde questi tuoi argomenti, per i quali ti sei ingegnato mostrarmi l'esistenza d'una Prima Cagione fabbricatrice e sostenitrice di questo Mondo, che sia diversa dal Mondo medesimo, si riducono a nulla, come tu non mi dimostri, ciò non potere essere, ch'io dico.

XI. Tu di' veramente qualcosa, e quello pur ap-

punto che noi, siccome te ne dee ricordare, ci eravamo in secondo luogo proposto di esaminare.

Ma prima, che noi il facciamo, e più avanti procediamo, conchiudiamo, che questa nostra Terra, nè quest'Universo non sia già stato ab eterno, così come ora è, ma che un cominciamento si abbia avuto: e, oltre a ciò, che una cagione ci sia, qual che ella siasi (di che poi vedremo), per forza della quale è stato esso fatto, e sostiensi, e l'andar suo bello, e armonico continua; che a ciò credere le soprammentovate ragioni con quella forza ci muovono, alla quale non si può, senza che stolti ci dichiariamo, o pertinaci contrastare. Or parti l'esser noi poco innanzi andati? Perchè veggiamo ora se quello possa essere, che tu sospetti che sia, cioè, che questo Mondo non sia generato altrimenti, ma essendo esso negli eterni semi, sia quindi come scappato fuori. E primamente vorrei mi dicesti, se tu seriamente credi, che la Terra, e gli altri Pianeti, e 'l Sole altresì, e finalmente tutti i Sistemi delle Stelle fisse, sieno di que' semi, che tu di', sbocciati? Che può stare che tu tel dicessi per un cotal giuoco, e per non saper che dirti; perocchè io non credo a patto alcuno, che tu abbi maturamente considerato, quanto sconcia e assurda cosa sia cotesta, ed espressa pazzia, che tu sogni più tosto che tu dica. E, nel vero, che sono essi cotesti semi? E come screpolano essi, e si sviluppano, perchè questi sì gran corpi generino? Parti che coteste cose sieno esse da dirsi da un filosofo? Perchè a me pare di udirti parlare de' mostri de' poeti. Non guardi tu che ciò, che tu dici, non è, che un inviluppo di parole senza ragion nessuna, e una vera filastroccola? Di che tu dei ver-

gognarti, che filosofo sei. E appresso, domandoti (poichè tu non nieghi, che le cose tutte di questo Mondo sieno da questa forza motrice, che tu dici, animate) niegherai tu, ch'esse tutte nel generare, nell'ordinare e nel procedere per innanzi, seguano certe e stabili regole onde quest'armonia dell'Universo nasce? Certo, tu nol negherai, se di quel ti ricorda che è per noi nell'antecedente ragionamento dimostrato. Imperciocchè tu hai veduto, che la parti tutte di quest'Universo, e così i grandi come i piccoli corpi, sono con proporzione e armonia fatti; che, oltre a'particolari fini, n'hanno un generale e comune, al quale non solamente son tutte queste cose indirizzate, ma vannoci ordinatamente, e conseguonlo. Perchè è necessario, che tu dica, ch'esse fatte sieno e governinsi con regole e con arte, e con tanta finezza di arte, quanta noi non ne veggiamo in ciò che noi facciamo con intelligenza, e quanta, non che agguagliare, ma neppur concepire non può la nostra ragione. Or come dirai tu, che la forza che ciò fa, sia d'ogni intelligenza sfornita, e sì come cieca senza regola e senza fine andante di per sè, dove che essa vada? Perocchè onde conosci tu, che le opere degli uomini siano con arte e intelligenza fatte, se non dall'ordine e dall'armonia delle sue parti, e dal vedere che le une all'altre servono, e tutte poi ad un fine generale e comune? Certamente al vedere un oriolo, una sfera, o questa macchina, che 'l Cielo e i corpi celesti e i loro moti e le misure e proporzioni loro dimostra, non so dove trovar si potesse, se non per avventura tra li non ragionevoli esseri, chi potesse non vedere pur cogli occhi, non che conoscer colla mente, essere ella la-

voro d'arte e d'intelligenza. Ma ci ha forse più piccoli e men chiari segni di arte e d'intelligenza, e di providenza in tutto l'Universo e in ciascuna sua parte? Io non posso dirlo, senzachè ad un'ora me e tutti gli uomini stupidi e bruti supponga. E il vero, qual ragionare sarebbe queste mio a volere, che niuna copia si possa delle cose di questo mondo fare senza intelligenza e arte; e niuna arte e niuna intelligenza mostrarsi gli originali, comechè senza veruna comparazione più composti e meglio ordinati e più perfetti sieno? Perchè se tu vogli, più altamente ancora che tu non fai, internarti nel vero, tu potrai agevolmente raffigurare in qual s'è parte di questo mondo una più maestrevole mano, che quella non è, che noi nelle copie veggiamo e ammiriamo di eccellenti artefici:

Tu vedrai ben, se là ti ricongiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano,

e tu ti arrossirai a ricordarti solo, che tu cotesti capricci e poetiche finzioni abbiti lasciato, non altro, ma pure trascorrere per l'animo.

XII. Ma a quel ritorniamo, che tu dicevi degli sviluppamenti; e consideriamo, se gli elementi della materia essi da sè soli, senza intelligenza veruna, si abbiano potuto questi Globi e questi Sistemi Solari così formare e ordinare, come noi formati e ordinati gli veggiamo; e appresso con tanta costanza conservarli, senzachè il tempo, d'ogni cosa consumatore e a cui nulla scappa, abbia potuto mai scomporre e disordinare. Tu di', che poichè le particelle tutte della materia sono attive, movendosi esse negli spazj Mondani, per urto e resistenza reciproca sieno costrette a girare dattorno a certi centri; e che quindi nascano questi Globi

e Vortici, che vogliam dire. E conciossiacosachè questa attiva forza sia sempre la medesima, come quella che è l'essenza di essi elementi; e le medesime sieno le leggi meccaniche degli urti, e degli accozzamenti loro, seguita, che i medesimi sieno sempre i loro effetti e conseguentemente che 'l mondo vada sempre alla medesima maniera. Bene.

Ma domandoti, da quanto tempo egli è, che questi elementi e atomi, che tu dici, sono essi? Tu dici, che sieno ab eterno. Or di qui seguita, che ab eterno sieno altresì i loro accozzamenti; e perciò ab eterno quest'Universo; e per conseguenza questa nostra Terra, e gli uomini ancor essi; perocchè queste cose tutte sono fra esso loro così legate, che, secondochè è dimostrato, non può l'una essere senza l'altra. Ma noi non siamo certamente ab aterno su questo Globo, come tu hai veduto; donde segue, che non lo è questa Terra e non questo Sistema Solare, nè finalmente l'Universo tutto quanto. Ben: che diremo dunque, che cotesti tuoi atomi, o non frangibili nè divisibili corpicelli, si facessero ab eterno? E appresso io vo' che tu consideri, non già cotesti vortici, che tu di', che io non vo' attendere a cotesti romanzi, che le leggi dell'Universo assai chiaramente smentiscono; ma all'ordine di questi corpi, che Pianeti diciamo, e alle forze, colle quali intorno alle loro Stelle si aggirano. Questi corpi girano e non vanno giù per linee rette, come tu puoi vedere: dunque egli è chiaro, ch'essi sieno incessantemente sospinti da due forze, delle quali una li porti a piombo alle loro Stelle; e l'altra per una direzione parallela al centro della prima ne gli distacchi; chè non si può nè generare, nè concepire moto circolare

senza queste due forze. E di qui primamente seguita, che perchè questi cerchj si generino, le due forze, per cui fannosi, debbano esser eguali; perocchè la loro uguaglianza quel temperamento produce, che 'l moto circolare cagiona. Perchè se tu poni, che una di esse, qual si è, sia dell'altra più forte, fia necessario che tutto il mondo si sconcerti e vada a soqquadro. Conciossiachè se la forza centripeta vince, i Pianeti si uniranno al lor Sole, e sì una confusa massa produrranno, che nulla sia di ciò che è il mondo: e se la centrifuga superi, essi tutti quanti per le tangenti de' loro giri scapperanno, e per gli spazj mondani divagando, metteranno tutto a romore. E secondamente segue, che queste forze mai non abbiano nè a crescere, nè a scemare, perchè quest'ordine conservisi, che noi veggiamo, e che sappiamo da tanto tempo esserci stato, quanto è quello di che abbiamo memoria. Perocchè se elle crescessero, converrebbe, che più veloci fossero i loro moti e più brievi i loro periodi, e gli anni e i mesi e i giorni nostri più corti a proporzione. E se sceinassero, più lenti andrebbero; onde è, che i giorni e gli anni nostri si dovrebbero col medesimo tenore allungare: Le quali cose così essendo, puoi tu credere, che tutto ciò per la sola forza degli elementi materiali avvenga, senzachè una Cagione ci sia potente e intelligente, e piena di sapienza e d'arte, che a quest'Universo signoreggi? Certo tu nol puoi, se tu ragionevole sei. E ch'e' sia il vero, così, come io il dico, tu vedrai tosto per ciò che io ti dirò.

XIII. E primieramente, come cotesti atomi avrebbero essi questo temperamento delle due forze fattosi, essendosi essi in tanta quantità accozzati

insieme? E chi ne ha accozzati tanti e non più, nè meno? Onde è loro venuta questa sì savia, e sì necessaria economia? E appresso, come il conserverebbono essi costantemente? E perchè parte d'essi non si divincolerebbe dai primi attaccamenti e non seguirebbe altra via? Ci è, dici tu, una forza centrale, che a sè necessariamente gli tiene stretti e legati, per modo, ch' essi non possono altro fare che ciò che fanno. Ma, che è essa cotesta forza centrale, che tu di'? Certo i centri di questi globi o non sono che punti immaginarj, o sono un gruppo di queste particelle medesime, delle quali parliamo, che sì vi sono strette e legate. Se tu guardi sottilmente, tu non dirai, che queste forze centrali sieno proprietà di centri immaginarj; perocchè questi Globi, i quali per esse son fatti e conservansi, non immaginarj sono e nella nostra fantasia, ma pur reali e nella natura. Donde si vuole inferire, ch' essi, questi centri, non sieno, che un gruppo e come nocciolo di particelle materiali. Ma perciocchè ogni material particella di questi Globi è sospinta a questi centri, quale ampiezza darai tu, a cotesti noccioli? E di quali particelle, dirai tu, e di quante essere essi composti? E quali n' escluderai tu? Tu non puoi escluderne nessuna, che tutte di questa forza son piene, che a questi centri le sospinge. Perchè t' è forza che tu dica, non che questi centri ve le attraggano, ma che altra cagione ve le spinga.

Ora a voler questa cagione rinvenire t'è pur necessario, che tu esca di tutti i corpi. Imperciocchè egli è chiaro, che ella non è pressione di aria, o di qual si è più sottile materia; conciossiacosachè, oltra che tutti questi corpi quella medesima

pressione sentono, che i più grossolani, e a quel medesimo centro sospinti sono e intorno ad esso si aggirano; quella forza, della quale parliamo, spigne tutti i corpi con egual vigore, sia ch'essi caggiano, sia che stian fermi; e la pressione dell'aria, o di altro più sottile fluido, maggior forza mostrerebbe ne'cadenti corpi, che negli stanti.

E appresso, la forza che fa gravi i corpi non opera ella nelle sole cortecce, ma si profonda e sparge equabilmente per entro essa sostanza corporea tutta quanta, ed è non all'esterna mole e grandezza, ma alla quantità delle corporee particelle proporzionevole; dovechè la pressione d'un fluido; siccome noi veggiamo nelle nostre macchine, che l'aria, o l'acqua muova; appena potrebbe ella oltre alla superficie trapassare; e non alla massa del corpo, ma pure alla sua superficie sarebbe proporzionata. Dirai, che questa forza premente intrinseca sia ed essenziale agli elementi de' corpi? Eterna? Eterna sì. Determinata a qualche direzione o a niuna? Egli non pare ch'ella non sia a veruna direzione determinata; perocchè questo non è da potersi intendere, che una forza motrice ci sia, senza che si abbia nessuna direzione del suo movimento. Perchè se una direzione ha, sarà ella una e medesima in tutti cotesti tuoi atomi, o molte e diverse? Ella non è una, come puoi tu ben vedere, che non è uno il loro centro. Che se fosse, chi l'impedirebbe, che le particelle tutte di questi nostri Pianeti e quelle ancora, che gli altri corpi celesti compongono, non si unissero insieme e non facessero un immenso e individuo corpo? Che se una non è, ma più, sapresti mi tu dire, perchè tante piuttosto e non tante? Perchè a que-

ste distanze piuttosto che ad altre sieno i lor centri allogati? E perchè, essendo infiniti i punti di questo spazio Mondano, che tutti potevano egualmente esser centri, questi piuttosto che altri si abbiano esse preso di mira e a disegno di fare un tutto bello e armonico e con maravigliosa proporzione, siccome tu puoi vedere? Tu non potresti nulla di tutto ciò dirmi, come di altre infinite cose, che medesimamente potrei da te, riguardo a questa tua ipotesi, ricercare. Anzi in tutto ciò io veggo un libero signoreggiare della Cagione, che a quest'Universo presiede. Perocchè, come stimerei io, che cose sì infinitamente varie e diverse, e di per sè indeterminate, sì armonicamente determinate fossero e ordinate; e poichè determinate e composte sono, potentisi scomporre e disordinare, a quel modo con perpetuo tenore si conservassero immutabilmente, senza che un' Intelligente Cagione, e per eterne immutabili regole di suo sapere operante, a sì grande e maravigliosa opera presedesse? Che credi, che il vario, e 'l dissono all' unisono si riducesse senza ragione? Che l' incostante costantissimo pur senza ragione divenisse? Che pur senza ragione le forze, che queste cose fanno e conservano e con tanto ordine e armonia, tante fossero e non maggiori nè minori? Che tali e tanti accozzamenti durassero a quel modo che durano, senza intelligente e regolante forza? Che senza regolatrice sapienza fossero tanti milioni di parti regolatamente commesse e regolatamente procedessero, e a quei fini pervenissero ai quali mostrano essere indirizzate? Certo se io il potessi, qual ragione mi avrei io di non dire il medesimo d' un sistema di Geometria? Ma io ir-

ragionevole sarei. E sì tu stimar nol dei, nè credo che il vogli, se savio teco medesimo ti consigli.

XIV. Secondariamente, se tu ben consideri, tu dei comprendere, ch'essendo queste due forze, delle quali è detto, in ciascuno punto degli Orbi loro in un vicendevole contrasto, e, come i filosofi dicono, in conflitto, è necessario ch' elleno continuamente scadano e scemino, e a poco a poco si allentino, finochè dell' in tutto si rimangano; perocchè noi non conosciamo forze meccaniche di maniera nessuna, che essendo in contrasto, non s'infievoliscano ed estinguano finalmente, dove ricreate non sieno. Perchè se ciò è come esser dee, dove non si truovi una cagione che le riproduca, questi nostri Globi ne debbono ciascuno anno divenir più tardi ne' loro moti, ciò che finora non è avvenuto, e secondochè dal passato tempo stimar si può, non fia per avvenir giammai.

Dirai tu per avventura, che questo consumamento facciasi bene, ma in un tempo sì lungo, ch'esso è per noi impercettibile. Ma quale argomento n' hai tu? Perocchè da che noi abbiamo delle cose mondane memoria, niun vestigio ci abbiamo e niun pur piccolo segnuzzo, da poter quel dire che tu dici. I moti de' Pianeti sono ora nè più, nè men veloci di quel che si fussero sei mila anni addietro: e pure se ciò fusse che tu sospetti ch' esser possa, qualche segnale ce ne sarebbe nel lor corso, massimamente avendo noi sottomesso a' nostri calcoli fino gli stanti del tempo. Perchè, procedendo avanti il Mondo col medesimo tenore, io posso bene esser sicuro, che 'l moto di questi corpi, come non si è allentato in nulla nello spazio di sei mila anni, egli non fia per allentarsi in sei mila

altri, avuto riguardo alla sola natura di queste forze. E di qui io posso conchiudere, che se questo Mondo è sì antico, siccome tu credi, il giro di questi corpi sia stato quel medesimo diciottomila anni addietro, di quel che si è ora; e con ciò centomila ancora, e sì per addietro; e dimostrare, che le forze onde è prodotto, non s'infievoliscano giammai, nè si allentino. Or come potrebbe ciò essere nel continuo loro conflitto? È egli questo percettibile nelle cause meccaniche? Certo egli è fuori d'ogni nostra ragione, e a volerlo dire è necessario che noi prima ci dichiariamo irragionevoli. E di qui è ch'io nuovamente conchiudo, che la Cagion Prima di questi moti sia oltre a tutti i corpi.

XV. Che se tu dicessi, comechè non estimo che tu vogli dirlo, che 'l Sole, il quale, come e' pare, è centro di questo Sistema Planetario, sia di tanta forza attrattiva, e magnetica fornito, che possa continuamente somministrare a que'corpi, i quali gli si avvolgono intorno, e sì fare ch'essi mai non allentino nel loro moto, tu diresti quel che dicesi per molti di coloro, che si stimano bene avanti in questa scienza: ma intenderesti tu cotesto? Ma, lasciando star questo, che quei medesimi, che se l'immaginarono non hanno avuto fermo, e di che hanno essi medesimi detto non trovar cagione alcuna, che corporea fosse; tuttavolta tu non perciò potresti la forza schivare del superiore argomento. Perchè, a voler ben considerare questa, qual s'è ella, forza centrale, che 'l Sole dicesi avere, troverassi ch'ella sia in perpetuo contrasto con l'altra, la quale centrifuga si addimanda, che questi medesimi Pianeti, che 'l Sole a sè trae, inces-

santemente dal Sole medesimo distacca. Perchè egli è necessario che scemi anch' ella, se quello vogli dire che la ragion dice. Ma, via su: quando anco questa forza centrale del Sole mai non s'impiccolisca, e non si allenti, che dirò io di quell'altra, che i Pianeti trasporta per le tangenti de'loro cerchj, e per il cui temperamento con la prima questi Orbi son descritti? Quell'altra non è anche ella in contrasto? E chi la ricrea, come ella si allenta? Non ci è corpo niuno che ciò potesse fare; perocchè ogni forza, che corporea sia, di necessità dee infievolirsi nel conflitto; per modo che come noi avessimo trovato un corpo, il quale queste forze riproducesse continuamente, si vorrebbe appresso ritrovarne un terzo, che le cotidiane perdite riparasse di questo secondo; e poi un quarto che le forze rifacesse del terzo; e sì di mano in mano senza fine. Or dirò io questo? Io nol dirò certamente, ch'io m'ingannerei. E qual pro a voler me medesimo ingannare? Dunque, non trovando tra' corpi qual possa queste forze mondane, e con esse l'ordine dell'Universo conservare, seguita, ch'esse non si generino de' corpi, perocchè io son chiaro, che se una cagione corporea ci fusse, la quale potesse queste forze generare, le potrebbe conservare altresì; che non è diverso il conservarle dal produrle. Per la qual cosa m'è forza ch' io' esca fuori di tutta la natura corporea, e la sorvoli tutta, e mi riduca ad intendere, esserci un'Incorporea Cagione Prima, e di per sè sussistente, che a questi mondani corpi soprasta, e quelle forze lor dia, e conservi, onde l'ordine di quest' Universo nasce. E perciocchè queste forze non son già a caso compartite, ma con perfetta

proporzione, e convenevoli misure, come noi possiamo dagli armonici loro moti conoscere; seguita, che questa tal Cagione non sia d'ogni intelligenza sfornita, anzi di grandissima e perfettissima, siccome la grandezza e la maestria dell'opera sua assai chiaramente dimostra.

XVI. Ma perocchè te ancora dubbioso veggo, dirai, m'immagino io, che cotal forza possa ben esser quella dell'elementar fuoco, della quale di sopra non so qual fantasia ci abbiamo spacciata. Che perchè non potrebbe essere, di'tu, che questi Globi quei lucignuoli fossero, e la Luce e il Fuoco elementare quell'olio che quivi è detto, e che l'accorrere, che fa cotal fuoco a quegli accesi centri, la cagion fosse che prima si avesse quei corpi formati, tutti ritondi siccome tu vedi; e appresso così gli conservasse sempre, e facesse che roteassero, e intorno di sè, e attorno a quei grandissimi centri, che Soli e Stelle fisse ci abbiam detto? Perocchè, a dirti il vero, coteste attrazioni centrali, delle quali tante e sì maravigliose cose per alcuni sono smaltite, e che per avventura in essi medesimi non capiscono, troppo strane e bizzarre immaginazioni anche a me pajono; per guisa che a volermele dare ad intendere, è forza che a tutte l'altre cognizioni mie, e alla sperienza del meccanismo della natura ardimentosamente rinunci, e quello mi faccia a credere, che niuno non crederà giammai, che uso abbia di sua ragione, cioè che due corpi, l'uno dall'altro distanti, si facciano nondimeno le loro forze reciprocamente sentire, e l'uno perciò l'altro agiti e prema, e spinga e modelli, pur senza niun corporeo istrumento, nè mezzo nessuno. Laonde, perchè quel seguiamo,

che ci avevamo incominciato a dire, se non attrazione è quella, che questi gran corpi fa, ma pressione, quale che ella siasi, nè, per quanto appare, di grossolana materia, siccome l'aria è, ma di sottilissima, e penetrantissima; nè più sottile materia veruna, e più penetrante, e più tutto il mondano spazio empientesi, sappiamo pur noi esserci, quanto il lume è, e il fuoco elementare; perchè non diremo noi, che quindi sì fatte cose provengano, o nella maniera che è detta, o in altra che più ragionevole sia? Perocchè quel medesimo, che di queste forze centrali investigatore è stato, e grande Autore, ne sospetta anch' egli.

XVII. Ma tu puoi, a quel modo che tu vogli, dar le strette alla tua fantasia, perchè ella di coteste immaginazioni ci partorisca assai più ch' ella non ha finora fatto, che a niuna cosa ti gioveranno perchè tu possa dalla forza della ragione scappare, e alla quale è pur necessità che tu ti arrenda. Perocchè qual s'è questa cagione, o questa materia che spinge, o que' centri che traggono, non può ella essere che secondaria, e non mai primaria, e di per sè movente: ed oltre di ciò insensata, e non operante con arte e ragione. Perchè quello da te, e da cotesti altri, simiglianti pur coloro che sognano, domando, perchè essa, questa forza, non trae, o spigne intorno a quei centri nè maggior copia, nè minore di materia, che questa non è, e sì tutte le leggi, e l'ordine dell' Universo discompone? Certo tu non potrai dire, perchè quel fuoco, poichè quella grossolana materia intorno al centro del Sole ha ragunata, che vi è di presente, siasi rimaso da più spignervene; o se la forza centrale è, siasi contentata di tanta, e non più

trarne. Che se ve ne avesse spinto due tanti, o tre, o quattro, o dieci, o una metà, o due terzi, o tre quarti manco , che credi tu fosse di questo Sistema Planetario ? Or perchè si è rimasa ella da trarre o da spignere ? E perchè minor copia non vi ha tratta o spinta di quella che le proporzioni e le leggi di questi movimenti richieggono?

Onde dirai tu, che tanta economia sia dipenduta e dipenda ancora? Nel vero , troppo chiara cosa è questa , che cotanto regolata misura , e questa tanta armonia tra la quantità della materia , che questi globi compone, e gli usi loro e le loro distanze , e i moti e fini loro, effetto non sia fortuito , e senza consiglio e ragione. Ed oltre a ciò di quello domandoti, quale de'due stato prima sia ad usar sua forza, la materia o quei centri? Prima dico , quel lucignolo ad ardere , o quel fuoco a mettersi in moto , per quegli spazj occupare , che tanta fiamma avrebbe fatta? Son prima quei centri a trarre, o quella materia a quella direzione prendere, ch'è necessaria, perchè intorno a quei centri si raccolga? O pure, siccome due che si accozzino a giostrare , nel medesimo punto si han dato le lor mosse ? Tu non dirai , che la materia siasi prima mossa; che, oltrechè questo suo movimento non poteva aver certo punto di direzione, essendo, siccome tu dici , effetto o dell'ardere quei centri , o dell'attrazione centrale , ma pure non poteva la cagion sua precedere; che quale effetto è, che prima sia, che la cagion sua? Ma se prima queste cagioni state sono a far sentire la lor forza alla circostante materia , primamente dicoti , che quei centri non sono certamente stati , perchè non essendo essi che punti immaginarj, qual forza

avrebbono essi avuta? Che se quell'ardere è, che tu di', quei globi dovevano essere prima uniti, ch'essi volessero ardere: e perchè adunate si fossero quelle particelle, che gli compongono, vi dovevano essere spinte: or da cui diremo? E appresso, donde diremo che loro venisse il primo lume, e 'l primo fuoco? Tu non troverai cagione nessuna ne'corpi, che ciò si facesse. Perchè se ella corporea è, è necessità che un'altra lei ancora spinga: chè come si moverebbe ella a quel centro? E a quello più tosto che ad altro che sia, senza che cagione esterna ve la spignesse? E meno ancora ne troverai nella massa de' corpi, dove tu vogli considerare, che questa cotal cagione non opera, che con disegno, e per fine, siccome è quello di adunar quei corpi, perchè a quello servir possano che è detto.

XVIII. Ma ecco un nuovo sospetto, dirai tu. Se noi poniamo, la materia de'corpi mondani così essere stata sempre, come ora è, e non avere di sè avuto cominciamento nessuno, e oltre a questo, essere sempre stata attiva, perchè non possiamo noi quindi conchiudere, che questo presente Mondo, così come è, n'abbia potuto uscire? Perocchè quelle cose poste, che noi supponiamo, egli è certo, che tra le infinite possibili maniere di unirsi, e disporsi e muoversi i primi corpicelli, eraci quella del presente Mondo; perchè se non ci era, questo Mondo saria stato impossibile a esser prodotto, non che per questi atomi, ma per qualunque anche immateriale e intelligente cagione, come tu puoi bene intendere. Che se eraci, sia maraviglia ch'egli abbia potuto quando che fia uscirne? Or ecco l'Achille di voi altri. Se non che e' si vede assai,

che gran dialettico sei tu e sottile molto. Che chi averebbe cotanta forza d'ingegno, quanta n'hai tu ora dimostrata il quale quello argomentando ci vuoi dare a vedere, che niun gran loico ha finora tentato fare, e ciò è che tu faccia a'tuoi principj assai più gran cose partorire che essi non sono?

Or che non ci dai tu un triangolo di due rette e senza spazio altresì, o tal'altra cosa, che maggiore sia e più perfetta della cagione e degli elementi suoi? Che tu potesti ad un'ora più brievi e più agevoli renderci le Scienze, e più felice d'assai la vita nostra. Ma chi stimi tu, che sia per concederti questo tanto paradosso o, per meglio dire, assurdità, che questo Mondo, siccome egli è di presente, possibile stato sia ch'e' nascesse per lo fortuito accozzamento de' corpicelli di materia, onde è composto? Che? Di' tu: quanti sono essi i possibili accozzamenti di quei corpicelli onde è questo Mondo composto? e non sai le regole della combinazione? Solle: e dicoti, che infiniti sono quei possibili accozzamenti: e se ciò non fia per bastarti, niuna difficoltà ho a dirti, che non che infiniti sieno, ma infinite volte infiniti. Beu, di' tu: come egli non è dunque tra quelli infiniti possibili accoppiamenti? Rispondoti, ch' e' non è perchè esserci non ci può. Che? dirai tu: ecci cosa fuor dell'infinito? Ti dico, che ci ha, se ella è di tal natura, che non a quello infinito, ma ad altro di altra natura si appartiene. Perchè quel rispondimi che ti dico: Non sono essi infiniti i numeri, che noi ci concepiamo? Certo, ch'essi sono. Or diresti tu, che perchè essi infiniti sieno, siano tra quelli de'triangoli, de'quadrati, de'cerchj? Tu nol diresti, che queste tali cose sono, che, diversa natura

avendo, ad altra infinità s'appartengono che quella de' numeri non è. E appresso domandoti parimente, se tu un'infinita linea avessi, ed in infinite parti segata, chi ti vieterebbe formar di quella infinite generazioni di figure rettilinee, e infinite particolari figure, siccome infiniti Triangoli, infiniti Quadrati, infiniti Rombi, in ciascuno di quei generi? Niuno certamente non tel contenderebbe: ma non perciò tu non potresti, come tu altro che linee non avessi, aver de'corpi solidi, come delle Sfere, de'Parallelepipedi, de'Cilindri, delle Piramidi: conciossiacosache queste spezie di cose niuna ragione dell'esser loro in quelle linee aver possono. E perchè venghiamo più da presso alla questione nostra, se tu una massa avessi, che non fosse altro che pura creta, e niun seme di pianta nessuna, nè di animali, nè d'uomini vi fosse dell'intutto, ancorchè infinite le particelle fossero che la compongono, e più ancora, se più ne vuoi, ti darebbe egli il cuore di dire, che tra gl'infiniti accozzamenti di quei corpicelli fosse quello della presente Terra, di queste piante, e animali e uomini sì adorna e bella, come è? E stimo io, che tu non ardiresti a pensarlo, non che a dirlo. Ancora, che giudicheresti tu, di chi ti dicesse, che perchè infiniti sono i possibili accozzamenti della materia lapidea, fortuitamente nate fossero tutte quelle, presso che non dissi parlanti. Statue che noi veggiamo in Italia? E le Pitture altresì e i Ricami; e i Poemi di Omero e di Virgilio e di Dante? Io non voglio credere, che tu, non che per grande e libero pensante, siccome coloro che cotale bella mostra d'ingegno fanno, scioperatamente spacciansi, ma pure per razionale il volessi tenere. Or quale è di ciò

la ragione? E che ti muove a sì giudicarne? Tu non altro puoi dire, se ben discerni, se non che, non può essere a patto nessuno, che sia negli effetti più che nelle cagioni, onde procedono, non è; e, siccome noi diciamo talora, che maggiore entità si abbiano gli effetti, che le lor cagioni non hanno.

Ma poichè questa ragione è il caso nostro, non è egli espressa pazzia il pensare solamente, che questo Universo, in cui tanti esseri ragionevoli sono, quanti è detto nell'antecedente nostro ragionamento, e tanti chiari e parlanti vestigj di arte e di providenza e di consiglio, l'opera sia del fortuito accozzamento di quei corpicelli, che il compongono? Che, qual'arte, e qual ragione è in quella brutta materia? Sarebbe adunque a quel modo maggiore entità e perfezione e virtù nell'effetto, che non è, e non può essere nella cagione. E parti questa minore assurdità, che il dire, che di due linee rette si possa un Triangolo formare? O che di quella pura creta quelle piante e quegli animali? O che di pura pietra, Statua, nel cui volto la ragion si vegga e l'arte e la sapienza dell'artefice? Perchè conchiudendo dico, che io, nè nessuno, che consideri a ciò ch'è detto, è per concederti mai, che questo presente Mondo, che un volto si ha anch'egli, e sul quale assai chiaramente l'arte finissima e dilicatissima si vede dell'Artefice suo, l'opera esser possa del Caso: No: un accozzamento, che niun vestigio si abbia di ragione e di arte, può ben essere ne'possibili accoppiamenti degli atomi: questo, in cui ragione è e sapienza, non ci è certamente.

XIX. Ma perocchè io vo'essere teco liberalissimo, io vo'concederti per un poco, che molte cose,

che fa la ragione e l'arte, sieno tra de' possibili fortuiti accozzamenti delle particelle materiali: ma tu, chiunque ti sia, che questo scrupolo mi metti nell'animo, non puoi, nè dei, se tu sei ragionevole, disdirmi, che tali cose, nelle quali ordine si vegga, e proporzione e fine, quanto noi possiamo intenderci, non sieno talora l'opera d'un savio artefice. Supponiamo, che si scavi di terra un capo di marmo rappresentanteci Augusto: io ti vo' concedere per ora come io ti potrei negare, che tra i possibili accozzamenti della materia lapidea, sia questo; perocch'io non vo' disdirti delle menome probabilità, se pur questa è una. Ma negherai tu, che possa essere così bene l'opera d'un savio scultore? Certo tu nol negherai. Ben: ci ha egli dunque modo nessuno da conoscere, se un cotal teschio sia l'opera del Caso più tosto che dell'Arte? Per me io credo, che ce ne sia: imperciocchè come questo capo si cavasse, che non altra cosa, ma un uomo; nè qualunque, ma avente esso la laurea Imperiale, un Imperatore; nè altro, ma solamente Augusto, rappresentasse; tu non esiteresti punto a dire, ch'esso fusse l'opera d'un savio Artefice; per modo che tu ti guarderesti bene, estimo io, come uomini ci fossero, da altrimenti giudicarne. Or domandoti, a quai segni hai tu potuto questo così prestamente conoscere? Tu non potrai altro dire, se non che tu vedi de' molti accozzamenti che fa il caso, ma niuno tra tanti mai non ne vedere, che cosa a questa simile si facesse: e, pel contrario, tu hai ben veduto e continuamente ne vedi moltissimi, che fa l'arte. Tu di' bene. E perchè io amo condurti un poco più in là, io voglio i fondamenti di questo tuo così ragionare discoprirti.

Hai tu dunque a sapere, che come della cagione di qualche cosa s' introduce disputa, il primo grado, benchè il più piccolo, di probabilità, ch'ella tale, o tale possa essere, è questo, cioè, che non sia impossibile, che tale, sia come, che quel teschio sia l'opera del caso. Procedendo avanti, questo primo grado di probabilità può divenire sì piccolo, che, a far de' conti, sia uno di quei minimi, che si possono bene, salvo la ragion totale, disprezzare. Perocchè vo' che sappi, che i gradi di probabilità, come possono di tanto crescere, che la probabilità di tutti insieme sia per un minimo della ragione distante dalla certezza; così possono essi scemare di tanto, che di loro non resti che questo medesimo minimo, di niuna considerazione ne' conti. Questi gradi poi come crescono per due vie, o per moltiplicare ch'essi fanno, accostandosi alla certezza, di cui son come parti, che dicesi crescere assolutamente; o scemandosi quelli dell' opposta parte, rimanendosi essi nel grado, nel qual sono, ciò che dicesi rispettivamente; e talora per l'una, e l'altra maniera insieme: così possono mancare parimente, o perchè loro si tolgano alquanti di que'gradi, o perchè, rimanendosi essi tanti quanti sono, crescano quei della parte opposta: e non di rado per l'uno, e l'altro modo medesimamente. Di qui è, che questo primo grado di probabilità, comechè sia per sè stesso un infinitamente piccolo della certezza, può nondimeno, per le difficoltà del passare dal possibile all'essere, divenire infinitamente ancora più piccolo, che non è; e appresso, crescendo l'opposta probabilità, quasi al nulla ridursi; per modo che il volerlo sostenere sia così sconcia e pazza cosa,

quanto il volere una manifesta falsità difendere. Io ti dò, che tra i possibili fortuiti accozzamenti della materia sia questo d'un teschio. Bene sta. Ma che questo sia così nato, vale a dire per un fortuito accozzamento di particelle, perocchè è uno degl'infiniti possibili accozzamenti, non ha altra probabilità, che una delle parti del totale, cioè un'infinitamente piccola. Questo teschio poi rappresentante un uomo piuttosto che altra cosa che sia, e avente capo animale, è per questo riguardo ancora una infinitesima d'una infinitesima: imperciocchè come un teschio è una infinitesima del totale de' possibili accozzamenti degli atomi, così un teschio d'un animale è un'infinitesima del totale dei possibili accozzamenti rappresentanti animali: anzi un'infinitesima di tante infinitesime, quante le generazioni sono degli animali. Ma sono così infiniti i possibili uomini come i possibili animali d'ogni genere; donde inferisco, che perchè questo accozzamento non ogni uomo, ma Augusto rappresenti, sia una probabilità infinitamente ancora più piccola dell'anzidetta. Nè qui si arresta per ancora questo processo: perocchè Augusto poteva essere rappresentato da privato piuttosto che da Imperatore: donde è, che la probabilità di averlo il Caso scolpito Imperatore, è la metà dell'antecedente. E questa metà si vuol di nuovo dividere in presso che infinite altre parti, per ragion che Augusto poteva essere rappresentato più giovane, o meno, più o men vecchio: e ancora perchè poteva mancargli un occhio, o una orecchia, e questo teschio le ha ambedue. E similmente perchè quella corona poteva essere di Quercia, o d'altra pianta che sia, piuttosto che di Alloro. E per

non nojarti, tu puoi per te stesso considerare, a quanto poca cosa si riduca assolutamente cotesta probabilità che tu dici. Ma ella non è ancora tutta la sua piccolezza: perciocchè si vuol ora vedere, di quanto ella scemi relativamente, per lo crescere dell'opposta probabilità. Perchè, che questo teschio sia anzi dell'Arte, che del Caso, infinite sono le probabilità che 'l dimostrano, come che noi mai non veggiamo di così fatte opere generarsi dalla Terra, siccome i funghi, ma esser sempre lavorii di savj Artefici; che non ogni Artefice le faccia, ma quei solamente che Scultori chiamiamo: che veggiamo in questo teschio quelle medesime proporzioni, e convenevoli misure, che l'arte insegna doversi seguire; che vi troviamo que' medesimi tratti di scalpello, che sono in tutte l'altre opere di questo genere, che pur sappiamo esser dell'arte; che vi scorgiamo disegno meditato e fine, così in ciascuna parte, onde esso è composto, come nel tutto, non altramente, che in tutte le altre opere dell'arte umana; e che so io quante altre sì fatte cose? Perchè crescendo queste probabilità tanto, ch'esse quasi, e senza quasi, per niente sono dalla certezza distanti; e pel contrario di tanto scemando quelle prime, di quanto è detto; segue, che la probabilità dalla banda del Caso, tanto assolutamente, che rispettivamente, diventi sì piccola, ch'ella sia un minimo infinitesimale della ragione ch'ella non solo non vede, ma non cura. E queste sono quelle cose, le quali benchè dall'occhio tuo, e dal tuo intelletto grossolanamente vedute, hanno nondimeno, pel cospirare esse ad un fine, tanta forza, che neppure da burla diresti, questo teschio essere l'opera del Caso,

non che tu volessi dirlo seriamente. Or come diresti tu, che tu medesimo, in cui è altro artifizio, che in questo teschio non è, il sia? Hai tu forse maggior probabilità in questo, di quel che è dimostrato essere nel caso del teschio? Certo, tu non hai; che anzi n'hai infinitamente minore, dove tu vogli la maravigliosa struttura del tuo corpo considerare. Che se tu non l'hai in questo, l'avrai tu riguardo a tutto l'Universo? Tu reputi stolto, e mentecatto chi dica, che 'l Caso abbia fabbricato quel teschio di Augusto; e savio poi stimerai chi inconsideratamente sostenga, che cotesto Caso, non che un teschio, ma tutto Augusto si abbia generato? Che? Sarebbe minor arte nella copia, di quella, che è nell'originale? Donde tu puoi conchiudere, che non il Caso, nè altra cagione d'*intelligenza* e di libertà priva, ma una savissima e libera questo Mondo abbia fatto e conservi. Che se il Caso l'ha con tanto senno fatto e maestria, e con tanta providenza conservalo, che a contemplarlo solamente e formar su quello un sistema di astratte verità, le Scienze ne nascono e le Arti le più sublimi e le più perfette, che sono tra noi, qual si è la Scienza delle Proporzioni, l'Astronomia, e la Meccanica e l'altre Matematiche tutte, che dirò io di questo Caso? Non altro, se non ch'egli sia pur intelligente e savio tanto, ch'io più saggia, e più intelligente cagione non comprenda nessuna; e sì, che questo Caso non sia già un Caso, ma sia quel medesimo Primo Essere, eterno, incorporeo, sapientissimo, che noi cerchiamo.

XX. Perchè, di' tu, cotesta Prima Cagione dee essere una, e quella che tu dici e non piuttosto

tante prime, quante sono le spezie delle cose, che l'Universo abbraccia? Può, per cagion d'esempio, esserci una eterna pianta, onde le piante tutte procedano; e uno eterno Elefante, onde sieno gli Elefanti; e uno eterno Uomo, onde discenda la generazione umana; e così di ciascuna altra cosa. No, che troppo sciocca cosa mi parrebbe a doversi credere. Che? Ci ha tante cagioni eterne, quante sono le spezie degli esseri? Ciascuna spezie ha un eterno esemplare, donde procede? Appena, ch'io mi creda, che tu il dica seriamente. Hai tu con tutto il pensiero considerato la natura di questi eterni esemplari, che tu dici? Ora aguzza gli occhi della tua mente verso questi esseri eterni, che tu di'. Essi hanno pur dovuto essere gli stessi per una eternità: imperciocchè non avendo essi avuta cagione della loro esistenza, ed essendo stati sempre independenti, niuna cagione altresì di mutazione nessuna potrà in essi rinvenirsi, nè esterna, nè interna: che con tal cagione come sarebbero stati essi ab eterno i medesimi sempre? E se si fossero essi mutati, e altro divenuti, credi tu che queste serie di Mondane cose fossero state per essere costantemente le medesime, siccome sono, e siccome si vorrebbe credere che fossero state ab eterno? Perchè se così è, come, se questi esemplari sono eterni, non può essere altrimenti, seguita, ch'essi niuna cosa di quelle sieno che nell'Universo troviamo essere; che tutte queste cose corruttibili sono e mutabili: or come avrebbero potuto esse da esemplari incorruttibili e immutabili generarsi? Conciossiachè perchè questo addivenisse, fosse necessario che quegli Esemplari si fossero sgretolati e aperti, affinchè ne fussero i primi parti

scappati fuori. Vuoi tu ch'io attenda a coteste favole? Ma mi hai con cotesti tuoi dubbj nuovi argomenti somministrato, da intendere, che la Prima Cagione dell'Universo non è niuna di quelle cose che nel Mondo sono. Perocchè se ella fosse, sarebbe pur necessario, che qualche forma avesse di quelle che nel Mondo sono. E se ciò fosse, niuna cosa di lei sarebbe nata, se non quelle che fossero della medesima spezie, e niun'altra. Perchè siccome se questa Prima Cagione non fosse che un Cavallo, non ne sarebbono discesi che soli Cavalli; e se Uomo, soli uomini; e sì dell'altre cose tutte; per la medesima maniera dove ella non fosse stata, che acqua, o aria, o fuoco, o tal'altra cosa, quelle spezie di corpi solamente ne sarebbero nate, che a lei si rassomigliassero. Perchè, a volere che ella, questa Prima Cagione, sia stata tutti insieme questi corpi, e tutte le forme de'corpi avente, è tanto dire, quanto, che niuna ce ne sia stata prima, nè a quel modo che tu di', nè in verun altro: e questo a patto alcuno non può essere, se quello è vero che è dimostrato. Donde inferisco novamente, che l'Esser Primo, e la Prima Cagione di quanto è, nè corpo sia, nè corporea cosa veruna.

XXI. Ma è ella pur una, di' tu, questa Prima Cagione dell'Universo? Io credo per ora ch'ella sia una quella, onde le generazioni tutte degli esseri che sono in Terra, e sì la Terra medesima, dipendono. Forse, che non veggo io con quanta unità le parti tutte di questa Terra legate sono, e come sono esse tutte ad un comune fine ordinate? E, oltre a ciò, io veggo un medesimo artifizio in tutte, e una mano medesima. Perocchè chi po-

trebbe dubitare in guardando il Toro Farnese che ciascuna sua parte, siccome tutte insieme, l'opera non fossero di un istesso Scultore? Conciossiachè l'unità del disegno, e la medesimezza del lavoro di tutte le membra il faccia manifesto ad ognuno che occhi abbia in fronte. Donde è, che io conchiudo, che queste cose son tutte con la medesima arte, e dall'Artefice medesimo fatte, e per lo medesimo conservansi. Dunque questa Terra è l'opera, secondochè tu puoi chiaramente vedere, d'un solo Artefice e d'una sola mano. Ma io sono oggimai chiaro che questa Terra è così a tutto'l Sistema Planetario legata, e un ordine col suo tutto facente e avente un comune fine eziandio, come io sono della Terra; e di qui è, ch'egli il debba essere di tutto il Sistema Solare; e per modo tale che se egli non lo è di tutto, non lo è di niuna parte; ma egli lo è di questa Terra: dunque lo è altresì del Mondo Solare. E appresso, avendo noi, siccome te ne puoi ricordare, dimostrato, essere questo nostro Sistema Solare a tutti gl'infiniti altri, che in questo spazio mondano sono, congiunto; e un medesimo ordine avere, e le medesime leggi e un comune fine; ti fia manifesto, che non altra, ma questa medesima sia la Cagion del tutto. Perocchè se ella non fosse una, ma più, e diverse, come vedremmo noi questa tanta unità e armonia e medesimezza di leggi nell'Universo? Può essere, di' tu, che molte essendo, abbiano tutte potuto al medesimo esemplare attendere, e sì una medesimità seguire di leggi e d'ordine. Ma che ragione hai tu di questo piuttosto credere? Certo tu non ne hai niuna che ragionevole sia. Perchè, se tu sottilmente consideri, non essendo la Cagione Prima

corpo nessuno, ma incorporeo Essere, e perciò non avendo questo Mondo di sè, come per isbocciamento, generato, ma in altra assai maravigliosa maniera, come pur ora vedremo, niun bisogno le era di aver compagni; e con ciò cotesta tua sospezione non è che vana e senza fondamento nessuno.

XXII. Poichè quello è di questa Prima Cagione dimostrato, che è detto, veggiamo se noi possiamo più avanti nella sua natura internarci. Il Primo Essere, la Cagion Prima, ond'io, e la Terra e l'Universo tutto quanto procediamo, non è niuna di queste cose che per lui son fatte: imperciocchè io non posso, nè debbo credere che queste cose sieno da lui così nate, siccome dalle cose di quaggiù veggo molte nascerne e farsene. E, nel vero, che, come direi io, che da lui le piante e gli animali e gli uomini fossero così nati, come essi quaggiù nascono, dei loro semi e delle loro uova? Perocchè io avrei a stimare altresì, che questo Primo Essere qualche cosa fosse di queste, o tutte insieme, perchè queste non fossero che un disviluppamento, e, siccome dicono, emanazione della di lei natura; ma ciò non può essere, se quello è vero, siccome egli è verissimo, che l'Esser Primo non è corpo nessuno. E per simil modo egli non le ha potute fare, come quaggiù fansi molte cose per l'arte degli uomini e degli animali, i quali dei membri loro, e di strumenti meccanici servonsi, per quel fare che essi fanno tutto dì. Conciossiacosachè non essendo egli niuna di queste cose, nè a queste simile per modo alcuno, che egli non è corpo, nè corporea natura; seguita ch'egli non abbia potuto usare per queste cose produrre, nè

quei membri, che e' non ha, nè istrumenti meccanici di sorte nessuna, de' quali niun può servirsi al modo nostro, che corpo e membra non abbia. Oltre di che, a voler tante e sì immense cose fare, quali e quante quelle sono che ci son d'attorno, quali strumenti potresti tu immaginare che acconci fossero? Perchè consegue, che egli non le avendo nè generate di sua natura, nè fatte con istrumenti meccanici, non abbia potuto generarle e farle altramente, che col solo volerle generare e fare.

Ciocchè se è vero, come e' mi pare verissimo, perocchè non può altramente essere, quali, e quante cose di questa Prima Cagione, che ignote mi erano, maravigliose tutte e sublimi, non mi si scuoprono agli occhi dell'intelletto? Delle quali cose prima, e principale è questa, che a tanto Essere, a volere checchesia generare, e fare, e creare, non dee costare maggior forza l'una cosa, che l'altra; e conseguentemente, che ei possa colla medesima facilità tutte quelle cose fare, che possono essere fatte, senzachè niuna ce ne sia di quelle che possibili sono, la quale non solo l'atmosfera, dirò così, della potenza sua sorpassi, ma pure veruno sforzo gli costi: imperciocchè, poichè egli non ha create, e fatte queste cose, che l'Universo compongono, che per volerle creare e fare; e non si richiede maggior forza a voler le grandi, che le piccole, perocchè tutte le volontà ad ogni essere che vuole, sono egualmente facili e spedite, per quello che al volere si appartiene; seguita, ch'ei possa tanto fare, quanto volere. Ma e' può volere tutto quello, che è capevole di esistenza; e perchè nol potrebbe egli? Dunque egli può con una eguale facilità, tutto ciò fare, che è capevole di

esistenza. Che? Qual cosa non potrei io fare, se il farla non mi costasse altra forza che 'l volerla? E mi sarebbe allora men facile sbalzare questa Terra più in là ancora, che non è Saturno, di quel che mi è il muovere questa penna, colla quale queste cose scrivo? Anzi più agevole assai; perocchè questo scrivere che io fo qualche sforzo pur mi costa. Certo una volontà non ci costa nulla, nè una più che un'altra. Per la qual cosa, quale, e quanto veneranda, e tremenda dee essere la potenza della Cagion Prima dell' Universo? Niun possibile, poichè è possibile, è men possibile che ogni altro, che possibile sia; ma a fare che un possibile, qual s'è, esista, niuno altro sforzo gli costa, salvo che 'l volerlo, siccome è dimostrato: dunque non gli dee maggiore sforzo costare a fare, che tutti quei possibili, che compossibili sieno, esistano. E di questa fatta è l'Universo.

XXIII. Che se ciò è, che dirò io della Prima Materia di questo Universo? Ch'ella sia stata sempre? O che sia stata per questo medesimo Esser Primo, che questo Mondo ha fabbricato, tratta dal niente? Gran cosa è questa, di'tu, e appena, che io mi creda, ch'ella per questo mio intelletto comprender si possa, perocchè io veggo a destra e a sinistra de' minaccevoli scogli ch' e' non pare che varco nessuno lascino a volergli valicare. Conciossiacosachè, come direi io, che la materia de'corpi fosse tratta dal nulla? E parmi questa sì piccola cosa, ch' io me la possa capire? Perocchè non ha ella distanza infinita tra questo *nulla*, e quest'*essere*? Certo ella ci ha: or come dal nulla direi, che fosse *essere* nessuno proceduto? E, nel vero, questo così pensare al comune senso de' savj contrasterebbe,

che niuno ci ha, che io sappia, che dal nulla, nulla nascere e procedere non dica. Ben: dirai dunque, che questa Prima Materia delle cose di quest'Universo sia per sè stata, e sempre?

Ma che dirai poi della sua forza? Si ha ella avuto, così eterno, siccome ella essere è posto, moto nessuno, o immobile essendo, queste moventi forze, onde è ella tutta quanta penetrata, e che come l'artefice sono, che in tante guise la stritola, e tornia, e forma, ha da altra cagione avute? Eccoci un non penetrabile varco. Perocchè se eterne in essa sono queste forze, chi non vede esser necessario che eterno sia questo mondo eziandio? E che niuna altra cagione di sè non abbia, fuori che queste forze, che fatalmente l'hanno di cotesti eterni corpicelli fabbricato? Ma ciò, siccome è mostrato, esser non può; donde seguita, che queste forze motrici, per cui l'Universo è generato, e conservato, non si abbia ella di per sè, e ab eterno avuto, ma ad essa state siano da quella stessa Cagione impresse, e per quella medesima mantengansi, ch'è di questo Universo tutto quanto prima facitrice. E appresso, perciocchè questa Cagione non di sè, e dell'essenza sua lasciale scaturire, nè con verun membro le comunica, ma per solo volerlo le crea, perchè non diresti tu, che pel modo medesimo abbia quelle prime particelle, e sostanze de' corpi fatte esistere, comechè esse prima non esistessero? che certamente più difficile parerti non dee, pure che tu vogli sottilmente queste cose considerare, che queste forze, che pur sostanziali sono, non essendo per sola volontà si creino, di quel che sia a fare, che i primi atomi eziandio per forza di questa medesima Volontà dal nulla procedano. E il vero, che

altramente esser non può, se l'Esser Primo non ha questa Universalità di cose fatte, che per sola forza di sua volontà, siccome essere stata fatta è dimostrato. Conciossiachè se egli è, siccome esser dee, di tanta forza, che niente, ch'egli voglia, non incontanente quel sia ch' egli vuole; qual ragione avrò io, per cui possa termine nessuno opporre alla sua potenza? Certo assai più gran cosa, ch'io capir non posso, è quella potenza, che non è che volontà, siccome per quel ch' è di sopra detto, ti puo esser palese. Donde consegue, che per niun altra ragione egli non avrebbe potuto la prima materia crear dal nulla, che per questa, del non averlo potuto volere, e il non averlo potuto volere per niun'altra cosa poteva in lui essere, fuori che per non averla potuta comprendere; perocchè egli è manifesto, ch' e'può tutto ciò volere che intende, e che capevole sia d'esistenza, siccome la materia è, dappoichè ella esiste. Or non averlo potuto intendere, termine è, e fine della sua intelligenza, e tal termine, che non che a lui, che Primo Essere è, si disdicesse; egli si disdice ai più piccoli esseri pensanti eziandio. Che se la sua intelligenza esser senza fine e termine sia tosto per noi dimostrato, esser non può che sì piccola cosa comprendere non abbia potuto; e se compresa l'ha, egli ha pur potuto volerla, e sì crearla, quando in lui il potere è quel medesimo che il volere. Io non niego già, che come ciò è inteso, e voluto, e creato sia, non comprenda pienamente: ma che? Sarebbe la ragion mia misura dell'infinito?

E quante altre cose ci ha, della cui esistenza, non che io dubitassi, io son chiarissimo, delle quali io non so come che esse si stiano? E in che modo

esse state fatte siano? E come quelle forze e qualità ei abbiano, che hanno? Nè perciò io ardirei mai, non che negarle, ma pur dubitarne solamente. Ma si sono essi, mi dirai tu, di molti i quali di per sè esistente, e ab eterno stimano esser la prima materia del mondo tutto. Che perciò? Come se non ci fossero eziandio di molti, che questa medesima materia, e questi corpi, che di essa formati sono, non esistere, e non essere, fuori che nella nostra immaginazione, non affermino. E che cose anche più strane, se più essere ce ne possono, non dicono essi tuttodì? Nè perciò tu dei di questi far conto, nè ricordarli pure, se tu di quello vuoi ricordarti, che io ho da te per fino dall'incominciamento di queste nostre considerazioni richiesto, cioè che noi non avremmo altro maestro ascoltato, fuori che la ragione, dove noi chiara e dritta l'avessimo avuta, e della quale niun motivo non avessimo avuto di dubitare. Lascia ch'altri segua i capricci della sua non sana fantasia: tu, se di queste cose con meco vuoi disputare, siccome tu mostri volere, io non voglio che tu altro segua, che la purgata ragione. Perocchè, che faresti tu a coloro che pensanti, e razionali nati, non ragionevoli esser vogliono? Conciossiachè loro d'altri maestri sia uopo che, noi non siamo. Ma dirai, che bastante ragione sia questa, che dal nulla mai non può nulla ingenerarsi. Tu di' il vero, se questo nulla abbia ad esser egli stesso la cagion generante; perciocchè come potrebbe egli, che nulla è, di cosa veruna esser cagione?

Ma altro è questo, che ciò che ho detto; perocchè io dico, che quella potenza, che non è che volontà, e la quale fa, pure che voglia; e che, oltre

a ciò, può infinitamente volere, perchè ella infinitamente intende, che questa potenza, io dico, abbia potuto con egual facilità fare, che questa materia, che non esistente era, esistesse, con quanta far può, che questi moti, e queste forme, e questi ordini, che pur non erano, siano; che l'una cosa non le è per più briga costare che l'altra, siccome tu puoi per te stesso agevolmente intendere.

Questa materia dunque dell'Universo, che prima chiamasi, qual che ella si è, non è più di per sè, e ab eterno, di quel che l'Universo sia; ma l'Universo non è, perciocchè troppo manifesti contrassegni ci mostra, che e fatto sia, e da intelligente e savio Artefice, e per quel medesimo mantengasi per cui è fatto: dunque neppure questa materia essere il può. Della qual cosa non mi parendo dover più dire, chè tu puoi, se vogli, per te stesso esserne chiaro, solo che tu non sia dell'intutto privo degli occhi dell'intelletto, e consideri, che questa materia non si conveniva altra cagione avere che si abbia l'Universo tutto quanto; (perocchè stolta cosa è il credere, che l'Esser Primo abbia sull'indipendente lavorato) a più grave contemplazione, che questa non è, vo' che tu venga meco; che io nuove cose ancora, e più belle sempre, e più sublimi, e di maravigliosa luce, e piacere l'animo riempienti, veggomi presentare.

XXIV. Onde ha egli, il Primo Ente, l'Onnipotente, attinte le idee e le forme delle cose che ha fatte? Onde le regole e le convenevoli misure della proporzione e dell'armonia? Certo queste cose non erano prima che fossero da lui create, siccome è dimostrato: dunque egli non poteva attignerne le idee per di fuori di sè; perchè se di

fuori le avesse attinte, elleno, queste cose, ci sarebbero state per avanti, e sì sarebbeci stato un Uomo eterno, un eterno Elefante, e dell'altre cose parimente; le quali cose non hanno potuto sì essere state, se quello è vero, siccom' è manifestamente verissimo, che di sopra è ragionato. Donde dunque le ha egli attinte, poichè di fuori non le son venute? Certamente non può averle altronde avute, che da sè medesimo. Ma le ha egli in sè, e nel seno suo belle e fatte ab eterno, siccome egli è; o vero nella sua natura (che è pur forza che ottima e grandissima sia) le ha delineate?

Qual si è dell' una delle due, che l'una non si differenzia molto dall' altra, mi è necessità ch' io consenta, ch' egli sia pieno delle forme di tutti i possibili; perocchè o che egli le si abbia, o che le si crei intelligibilmente, qual ragione avrò io da credere ch' egli ne avesse tante, e non più? E qual cagione potrò immaginarmi che gliele desse a conto? E quando anche ciò fosse, potrò io negargli quelle facoltà di comprendere ch' io in me trovo? Ora io, poichè non m'è stato difficile a comprendere un Triangolo sento in me una facoltà comprenditrice d' infiniti Triangoli, e d' ogni altra cosa parimente ch' io abbia solo una volta intesa, infinite forme estraggono d' infiniti simili. Laonde, poichè l' Essere Primo ha in sè, e da sè le idee primitive delle cose tutte, delle quali è questo Universo composto, che è per lui fatto per solo volerlo fare; segue, ch'egli si debbia avere eziandio la facoltà di comprendere infinite forme, che cose rappresentino a quelle simili che quest' Universo comprende. Ma non posso io chiaramente dimostrare, che le sostanze prime, le quali questa Uni-

versità di cose compongono, non che altro, sieno infinite? Sì ch'io il posso: imperciocchè io son chiaro, che ogni picciolissimo corpo è divisibile in un numero infinito di semplicissime sostanze, e d'una pressochè infinita, siccome è lecito stimare, varietà di proprietà, e di forze, e di qualità, e di ragguagliamenti, e di fini: le quali sostanze tutte, siccome esse sono, così devono essere alla Cagion Prima del Mondo manifeste, assai meglio che ad Artefice le parti di quella macchina che egli ha peravventura ordinata, e conserva.

Dunque il Primo Essere ha tanta facoltà comprenditrice, e intellettrice, che chiaramente intende e comprende, e questa infinità di esseri Mondani, ch'egli ha fatto, e molte altre ancora, pur esse infinità, che sieno a questa prima simili. Che se tanta è e tale sua intellettrice potenza, siccome di necessità è che sia, qual ragione avrò io di limitargliele anche in piccolissima parte? No, ch'io non ne ho niuna. E, nel vero, negli esseri di quà giù, che sono d'intendimento forniti, spesso veggiam noi, che una cognizione serve di lume e di grado ad una altra, e ancora a più, e molte a moltissime; cosicchè quegli degli uomini, che un maggior numero di cognizioni si ha, è più in grado di nuove altre procacciarsene. Donde è, che volendo noi, siccome è convenevole, similmente ragionare, è forza che concludiamo, che nel Primo Essere la cognizione d'una infinità di esseri sia come grado alla cognizione di molte altre infinità; e questa fondamento d'un numero ancor maggiore di queste infinità, e così per innanzi fin che la sua potenza comprenditrice niun argine e niun termine si abbia. E adunque la sua scienza infinita.

Or, poichè egli può volere tutto ciò che conosce, e che sia capevole di esser voluto, e può fare tutto quel che può volere, siccome ho dimostrato, seguita, ch'egli sia e onniscio, e onnipotente di per sè, e ab eterno, e che così sia necessariamente, e incommutabilmente onniscio, e onnipotente, siccome necessariamente e immutabilmente esiste; e ciò vale a dire, che come non può non essere, così non può neppure non essere onniscio e onnipotente. Perchè se egli è tale, come è pur necessità che sia, qual maraviglia fia adunque che egli abbia saputo e potuto fare, e fatto finalmente, e che siccome l'ha fatto, così conservi quest'Universo, e tutto ciò che all'Universo appartiene, e me, per conseguente? Ed ecco da chi son io. Quale scoperta è per me questa? Grandissima certamente, e maravigliosissima. Perocchè di quali magnifiche idee non mi riempie ella? Io me ne teneva grande, e superbo ne andava quand'io mi riputava, siccome sono, cittadino d'una delle più illustri Città d'Europa: ma pur vile e disprezzevole ciò mi parve, come io conobbi; non dell'Europa, che troppo piccola cosa è alla grandezza dell'animo umano, ma della Terra tuttaquanta esser Cittadino. E appresso, ritrovato avendo, che questa Città, che Terra addomandiamo, una picciola parte sia d'una più grande ancora, quale è 'l Sistema Solare, io venni in tanta stima, e vaghezza di me, e dell'esser mio, ch'io per nulla ebbi l'esser Cittadino della Terra. E non guari dopo, considerando sottilmente, che tutti i Sistemi Solari, che infiniti sono, siccome da quelli giudicar si può che veggiamo, non facciano che un Mondo solo, e non si abbiano che un sol fine, sì poca

cosa parvemi l'essere Cittadino di questo Sistema Solare, ch'io quasi non vi attesi più che troppo bella cosa sembrami a quella Repubblica appartenere, che niun muro cinge, e non restrigne termine niuno, comechè un governo e una medesimezza di leggi la regoli sempremai.

Ma che è ciò a considerare la grandezza della Cagion Prima onde io, e quest'Universo, i cui diritti, e le cui leggi participo procediamo? Essere che nè corpo è, nè a corpo somigliante; che è sì stato sempre, come è tuttavia; che è onniscio, e onnipotente; che questa Università di cose, nella quale, e della quale io sono, non ha nè di sè generata, nè con membro nessuno, nè con istrumenti fatta, ma cotanto placidamente, e agevolmente creata, con quanta placidezza e agevolezza, ch'ella esistesse ha potuto volere. Quale immensità di grandezza! Che se sì gran cosa son io, perchè di sì gran Repubblica, quanto è l'Universo tutto quanto, son Cittadino, che non sarò io, perchè di sì gran Padre, qual'è l'Esser Primo, l'Onniscio, l'Onnipotente, l'Infinito, Primo e Massimo, son figlio? E qual magnanimità, e letizia non m'infonde questo pensiero? Or che di' tu che l'idea di questa suprema Divinità, cioè che

La veneranda Maestà di Dio,

siccome uggia di Quercia, o di Cerro le piccole e tenere piante, così ella attristisca gli animi nostri, nè gli lasci venir su belli e rigogliosi? Ch' anzi, pare a me, che siccome l'aspetto del Sole, e 'l Mezzodì le piante ringiovinisce e gli animali, e vigorosi fagli e gagliardi, e di generativa virtù pieni; così l'aspetto di Dio, ottimo, e grandissimo, e tutto intelligenza e beatitudine, il quale Sole è

degli spiriti, quelli di sè, e della non corporea, ma pure spirituale virtù sua riempiendo, allarga, e magnanimi fa, e dal disviamento loro e dalla oppressione de' corpi che gravano

I sensi e l'alma ahi di che indegne some,

in sè ritorna, perchè esse non sieno di queste mortali cose schiavi, ma signori, e si levino su quelle, solo quell' Ente estimando degno di esser da loro servito, di cui son figli, e alla cui natura s'appropinquano. Perocchè se tu credi, che la vita di coloro, i quali, o profondato avendo sua ragione nella tenebrosa materia, non affissarono giammai gli occhi della lor mente a questa comechè per tutto sfolgorantissima divinità; o, veggentila, gliele chiusero in faccia, e le rivolsero, ribellandosi, le spalle, savj esser possano e virtuosi, e sì tranquilli, e beati, troppo tu lungi dal vero trascorri. Conciossiachè se l'ordine degli Esseri razionali, che savj gli fa, e virtuosi e felici, non è che dirittissimo filo di ragione, il quale tra due punti tirato sia, l'uno de' quali è quello onde partiamo, e l'altro quello ove andiamo; incerti essendo di nostra prima origine, o al caso attribuendola tutta, e incerti del fine nostro, crederò io, che dritti andar potessimo? E sè dritti andar non possiamo, per non si poter vedere quei punti, tra' quali è mestiere che si vada, come estimerò io che tranquilli esser possiamo e felici? Che niuno è, credo io, che ardisse dire, che altro sia la tranquilla e felice vita, fuori che la diritta. Ora, uscendo noi di quello, siccome è forza, che usciamo dove, il principio, e 'l fine nostro ignoriamo, dirò pur io,

Venti contrarj alla tranquilla vita
Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti

Digitized by Google

Ne s'apprestan perigli? E quai pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? E quante e quali
Ne tormentano il cor vane paure,
Che sorgon quindi? E quali stragi, e quante?

XXV. Certo delle grandi scoverte ho io sin qui fatte, le quali tanto a maggior diletto le mi reco, quanto io meno per avventura dall'ingegno mio le sperava. Ma di qui, siccome di fecondissima sorgente, nuove dottrine, e grandi tutte, e maravigliose, e dilettevoli molto, scaturiscono, delle quali piacemi qui disvilupparne alcune, che sopra tutte l'altre bellissime mi pajono. E primamente, se questa Prima Cagione si è d'infinite forme tutte intelligibili, ed eterne pienissima, perciocchè ella semplicissima è, siccome quella che niente ha di corporalità, è forza, che tutta sia una intelligenza, e tutta intelligenza, e pura intelligenza, la quale con maravigliosa, nè intelligibile maniera, le possibili cose tutte quante in sè pure intelligibilmente aduni, e, comechè una, e indivisibile, distinte e chiare rappresenti; non altramente che se infinita fiamma infinite piccole faville comprendesse, ciascuna delle quali quella medesima fiamma fosse, nè da quella separabile, e nondimeno in quella ritenesse distinta sua forma. Or che di' tu di questa Mente, prima architettrice, e creatrice, e governatrice di questo Universo? La qual cosa, se così è, siccome avviso ch'ella sia, che altramente esser non può, seguita ben anco, ch'essere in lei debbiano infinite forme di esistenti e possibili cose, e de' ragguagliamenti loro, che lontanissime sono da ogni creato pensiero; e perciò infinite verissime verità, che l'atmosfera tutta della mente

nostra sorvolino, o sopravanzino tanto, che per nun conto nè noi, ne chicchessia di tutto il mondo ce le possiamo capire: le quali chi a noi manifestasse, che paradossi ci volesse dire, e falsità, e si volesse di noi ridere, ci parrebbe. E il vero, che se tali verità ci sono in quelle Scienze, delle quali pur noi inventori siamo e artefici, siccome infra l'altre le Matematiche sono, che da più savj della generazione nostra a' meno intelligenti manifestate, bugie sembrano e falsità, ch'essi per niun modo si darebbono ad intendere, siccome è a dire che una curva possa eternalmente accostarsi ad una retta, senza che quella tocchi mai, e che una superficie infinitamente lunga, non che ad una finita, ma pure ad una piccolissima sia eguale: e ancora che molte maniere di finite superficie posrano solidi generare assolutamente infiniti; e di molte sì fatte; e non pure di queste astratte e geometriche cose, ma di quelle eziandio, che sotto agli occhi ci sono; come potrei io, senza stolto voler' essere, e irragionevole, negare, che in quella Prima Mente, che è di tutte le possibili cose comprenditrice, infinite non sieno di simili verità? E non che in lei, che sì grande è, ma in altre menti altresì, che più sublimi sieno di questa nostra, necessità è che sieno. E di qui puoi tu primamente inferire, che essendo questa Universalità di cose siccome modellata sopra ad una porzione di quelle eterne forme, molte di quelle verità contener debbia, le quali non pure capir non ci possiamo, ma che, se così tutte guardar le potessimo, come di alcune ci facciamo, almeno alla rinfusa, assurdità e disordine, ed errori ci parrebbono, e di esse così stoltamente sparleremmo, siccome di quelle

cose gli sciocchi, e gli ignoranti uomini tutto il dì fanno, le quali non comprendono. E appresso, che se questa Prima e Grandissima Cagione di quelle sue riposte verità parte nessuna volesse per altra via comunicarci, che quella non è dei nostri sensi e del nostro intelletto, dove noi non fossimo di sua grandezza, e veracità così persuasi, come a noi, che di quella dipendiamo, si conviene appena ch'io mi creda, che bugie e falsità non le riputassimo; nel che quanto noi sciocchi e ridicoli saremmo eziandio che ci stimassimo saputi essere, e intelligenti, tu puoi, per quel, che è detto, intendere. Nè meno dilettevole fiati per essere quella considerazione, che se, siccome noi siamo per durare eternalmente, così, poichè di questo corpo disciolti siamo, ad intendere e comprendere quegl'infiniti veri più capevoli ciascun giorno divenghiamo, che l'altro sicchè niun tempo sia, che una parte non ce ne discopra, questo continuato piacere, ch'esse ci recherebbono, e pel dilatamento di nostra ragione, e pel soddisfaccimento di nostra naturale curiosità, d'immensa beatitudine ci riempierebbe, e di non esplicabile gioja. Perchè se quello è vero, ch'altrove è detto, e ch'io ho pur per verissimo, che questo nostro spirito duri sempre immortalmente, che non hai tu a sperare in quella mai non terminabile vita? E di quai piaceri non puoi tu esser capevole, poichè lo spirito tuo si è di questi materiali lacci disciolto, e di questi grossolani sensi, in sè bello, e puro, e tutto intelligenza, recato?

Or ti riman, lettor; sovra 'l tuo banco
Dietro pensando a ciò che si preliba,
Se esser vuoi lieto assai prima che stanco,

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba:
Che a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io son fatto scriba.

XXVI. Ma poichè tanto oltre mi sono avanzato, e che piacemi per sì fatte cose spaziarmi, come io non dubito ch' e' non piaccia anche a te, se intellettivo spirito sei, io non vo' qui arrestarmi, anzi io vo', se si può, più oltre ancora penetrare, e vedere, se io posso intendere, se egli, quest' Esser Primo, si abbia quest' Universo con piena libertà fatto, e conservilo, siccome a me ne pare, o vero se stato vi sia da alcuna fatalità stretto e forzato, siccome ad alcuni odo dire, che io però credo, che di tanto Essere, quanto Dio è, niuna vera idea si abbiano; che ciò può a nuove, grandi e belle cose aprirmi il varco. Ma su quali idee ragionerò io di tanta cosa, quanta è questa? Sicuramente su quelle, ch' io le più chiare veggo e meglio comprendo, della verità delle quali io non posso, nè debbo dubitare, come quelle che io veggo bene, che, altro da quel che sono, esser non possono a patto veruno. Imperciocchè io credo bene, che quest' Esser Primo, onde io procedo, non mi ha di questo intendimento, o ragione, che chiamar ci vogliamo, dotato, salvo che perchè mi servisse di guida e regola in quelle cose ch' io prima conoscer debbo, e poi seguire; per modo che, come io l' ho chiara e distinta, sì ch' io sia molto certo, ch' ella altro non si possa essere da quel che è (ancorchè io non l' abbia tale, che in poche cose), il volere altramente stimare, di quel ch' ella mi detta, e a lei, ch' è Donna, e Reina delle cose tutte, contrastare, chiara ribellione e stolta assai mi pare. Perlochè come io su queste massime

ragiono, che son dette, e quindi conchiudo tale o tal'altra cosa piuttosto, che ogni altra, io ragiono, e conchiudo bene, pare a me; perciocchè, quell'uso fo del mio intelletto, che perchè facessi la Cagion Prima, siccome io non dubito, lo mi ha dato. E comecchè questa mia ragione e intendimento non di rado non aggiunga a veder chiaramente e interamente molte di quelle cose, che pur vedere e intendere desidero, che la infinità delle cose contende agli occhi del finito intelletto, per modo che infinite sieno quelle verità, che senza quel lume, che di' su del volto di questa beatissima Divinità move, intender non ci possiamo, come sopra è ragionato; ma non per tanto egli non può essere, che quel che io chiaramente comprendo, e in modo, che con egual chiarezza veggo, non poter essere che altro sia; che ciò non sia vero, o almeno, ch'io per vero non lo stimi, fin che altro lume non mi venga a rischiarare, e anzi che come vero e dritto stimi, e apprezzi quel che falso mi pare: purechè io non voglia persuadermi, ch'io non ragioni, e non conchiuda, quando io ragiono e conchiudo; il che non è maggiormente possibile di quel che sia, ch'io non vegga, e non oda, e non tocchi, quel che pur veggo e odo e tocco.

E'l vero, che chi mi dice, ch'io nulla intendo e nulla comprendo, perchè non mi dice ancor egli, ch'io nulla veggo e nulla odo? Che anzi è questo secondo assai più agevol cosa, siccome tu puoi ben vedere, di quel che sia il primo: perocchè posso io bene dubitar qualche volta, se io vegga e oda e non già se io intendo, non si potendo fare, che, non intendendo, pur d'intendere stimi. Per la qual cosa io vo', che voi da me vi appar-

tiate, i quali, a dritto, o a rovescio, volete di pazze tenebre cingermi: e poichè io veggo e comprendo qualcosa, lasciatemi in pace, perchè io quanto posso, quella carriera segua che ho presa: e se sì volete in cotesta vostra cotanta sciocchezza ostinarvi, perocchè io non potrei far altro, io vi lascio in sul vostro errore, e vommene dietro a quel ch'io veggo, a me guardante, e me in quelle cose, che estimo io, che alla felicità mia conducono, volente istruire; che io so non esser cosa più malagevole, che volere rimutare gli uomini d'una loro vecchia opinione, benchè falsa, e stolta, e cattiva.

XXVII. Quest'Esser Primo, e Prima Cagion di tutto, non dee essere egli senza fine nessuno perfetto? E' mi par che sì: perocchè, che può egli mancare a colui, in cui è forza che sia la ragion prima di quanto è, e di quanto è possibile altresì? Conciossiacosachè per lui sia, che quel che è, esista, e che possibile sia quel che è possibile, siccome è dimostrato. Che? di' tu: è dunque infinitamente perfetto l'Esser Primo? Certo egli dee esserlo: perciocchè, oltrachè, siccome è detto, è in lui solo la sufficiente ragione dell'esistenza, e della possibilità di quanto esiste e di quanto è possibile, vale a dire d'infinite volte infinite cose, ciò che non può essere altramente, senza che egli infinitamente perfetto sia; ma pure egli segue dall'aver'egli questa Universalità di cose per sola sua volontà fatta, e senza niuna nè fatica, nè difficoltà, secondochè è dimostrato. Or ti par' ella piccola cosa questa? Quai termini dai tu alla estensione e alla moltiplicità degli enti di questo Universo? Certo tu dar non gliene puoi nessuna che tu com-

prenda. Perchè se tanta cosa, quanto è il Mondo tutto quanto, e tanti e sì varj esseri, quanti e quali sono quelli che il Mondo abbraccia, ha egli questo Esser Primo, col solo volergli creare, creati; seguita, ch'infinita sia la sua potenza, siccome è detto; e infinita altresì la sua scienza e sapienza.

Perchè dunque non sarebbe infinitamente perfetta la sua natura? Ch'ella non può essere dalla sua potenza e dalla cognizion sua altra, e diversa siccome neppure è in quelle menti e in tutti gli altri semplici esseri altresì, che per lui creati sono. Egli è vero, ch'io questa infinità non comprendo, perocchè sè io la comprendessi, ella infinità non sarebbe, che le fantasie nostre son basse a tanta altezza; ma pure intendo bene, che per esser lui d'infinita potenza, e scienza, non possa altramente essere di finita natura; che queste due posizioni son tali, che l'una, qual s'è, che tu ponga esser falsa, non può l'altra vera essere. Infinita è dunque l'entità del primo Essere. Anzi ella così dee essere necessariamente infinita, siccome è di per sè, e necessariamente esistente: perocchè se questa perfezione non ha nè da altri, che sia, avutasi, nè la si ha da sè fatta, ch'ella per essere ei medesimo, che eterno è, cioè, che si è sempre e sempiternalmente stato, è così eterna, com'eterno è l'Esser Primo; consegue, che così sia necessaria, come è l'esistenza del primo e non dipendente Essere; e di qui, ch'ella colla medesima necessità sia ad un tratto tutto ciò che può essere. Conciossiacosachè, qual cagione puoi tu trovare, che termine le ponga? Che questo esserci di per sè ogni strana cagione, siccome dell'esserci, così di quel che è essenzialmente esclude, e rimuove. Perchè è

necessità, che infinita per ogni verso sia questa Cagion Prima, e non solo infinita, ma di tutte le infinità adunatrice, e più infinita assai d'ogni infinità, se così ti piace, che io il dica, ch'altre parole per ora non mi sovvengono a voler tanta cosa quanta è questa, dichiararti. Donde è, che questa Universalità di cose, ancorchè indefinita larghezza e profondità e copia di esseri abbracci, pur picciolissima parte sia degli infiniti possibili, e però, che finita entità, ed essenza, e perfezione si abbia: la qual finita entità, e perfezione, rispettivamente all'Essere Infinito, è sì debole, che non può con essolui altra ragione avere, fuori di quella che interviene tra l'uno, o 'l due, o altro non solo finito, ma piccolissimo numero, e quello che sia assolutamente infinito: perocchè esser ti dee chiaro, che qual parte è un finito essere d'un semplice infinito, tale essere debbia un infinito semplice d'un infinitamente infinito. Or questa ragione, e proporzione è, siccome tu puoi intenderlo per te stesso, cotanto piccola, che questo Universo non altro dee parere all'intendimento dell'Esser Primo, che quello all'intendimento nostro si pare un punto geometrico e manco ancora, se cosa è più piccola.

Tale è l'entità di questo Universo già fatto, e bello: donde consegue, che tale fu eziandio, quando questo Mondo non fu, che ideale solamente. Perchè, avendo l'entità delle cose, che si voglion fare, ragion di bene riguardo alle cagioni facitrici, e questa ragion di bene non essendo, che in ragion diretta di essa entità, che si stima un bene, e inversa dell'entità della cagione, per cui si stima tale; segue, che la bontà di quest'Universo tutta quanta rispettivamente all'Esser Primo

cotanto sia piccola, e debole, che come d'una infinitesima, secondochè i Geometri usi sono a fare, può bene non tenersene conto. Per la qual cosa questa cotale entità e bontà dell'Universo non può altra forza avere avuto a muovere la Prima Cagione, perchè dall'essere puramente ideale la facesse ella esistente divenire, e reale, che una pure infinitesima, e però sprezzabile. La qual cosa essendo senza dubbio veruno così, come a me pare che sia, (perocchè a volerla falsa dichiarare si vuol dell'intutto rovesciare l'umana ragione, ciò che nè si può fare, che pazzamente, secondo che di sopra è ragionato e a niun profitto ci tornerebbe; perocchè non perchè il volessimo noi, quel sarebbe che vorremmo), seguita di necessità, che la Prima Cagione a queste cose volere, e fare, ch'è quel medesimo che ha volute e fatte, e a così fattamente conservarle, siccome le conserva, da forza nessuna e fatalità non sia stata mossa, ma ch'ella di sua libera volontà sì le ha fatte, e conservale; per guisa tale, che sforzo nessuno, nè inquietudine, nè dispiacere non le sarebbe costato a non farle, nè le costerebbe, posciachè fatte le ha, a non conservarle.

E 'l vero, che se queste cose da lei fatte non hanno niuna forza a muoverla, perciocchè di niun bene le sono, e per niente migliore e più contenta far la possono; pur niuna non nè avevano, non essendo elleno per ancora, che ideali solamente. Perchè se queste tali cose, che in lei erano solo ideali ab eterno, niuna forza si potevano avere a poterla necessariamente determinare, donde dirò io, che forza le fosse stata fatta? Perocchè io son chiaro oggimai, che questa Cagion Prima, come quella che di per sè è, e ab eterno, da

niun'altra cagione che sia, dipenda, nè altra sia, che esternamente possala forzare. Per la qual cosa, non forzando lei, nè esterna cagione veruna, nè l'entità, e bontà de'possibili oggetti, chi questa forza le ha fatta? E qual ragione mi ho io da credere cotesta fatalità, che tu di'? E non sarebbe questo un vero cicalare, senza che ci sapessimo che dire? E si converrebbe ciò ad uomo, che e volesse ragionare, e si recasse a gloria, ch'altri ben ragionante, e, siccome tu di'alcuna volta, forte e nerbuto spirito l'estimasse? Anzi no: che non ch'egli, ma pur qual s'è altro uomo, a vergogna reçar sel dovrebbe. Che se ciò, veggente lui, e intelligente, si facesse, per altrui parere di quelle cose disprezzatore, siccome di alta e sovrumana intelligenza, e di grand'animo, dicoti di nuovo, qual profitto sarebbe per tornargliene? Perocchè a quale pazza impresa si pongono costoro, che in tanta e sì grave cosa se medesimi, non che altri, deludere e ingannare si studiano? Conciossiachè, lasciando stare, che non è, che di sciatto uomo, e trascurato troppo, e stupido, voler sè di sì alta e bella verità fraudare, certa cosa è, che è spacciato matto colui, che a tanto pericolo si espone, quanto è quello di essere a tanta Divinità, quanta quella è, che dispoticamente a questo Mondo presiede, e che, Onnipotente essendo, col ciglio solo il muove e governa, ingiurioso e ribelle. Che? Non ti raccapricci tu per l'orrore al pensarlo solamente? Tu, cui il suo fiato crea, e sostiene? Di quel fiato dico, che come egli a sè trae, tutto torna nulla? E, brievemente, sollevarti

Incontro al Trono e Monarchia di Dio?

XXVIII. Ma questo Mondo va al medesimo modo

sempremai, dici tu, e con le medesime leggi: perì, chè come dal veder noi, che le api e gli uccelli, e gli altri animali tutti non cambiano mai, nè migliorando, nè peggiorando, le loro case e i loro nidi e altre tali opere loro, ci pare che inferiamo bene, ch'essi non ragione e libertà governi, ma pura meccanica necessità; pel modo medesimo si può conchiudere, che la Cagion Prima non per iscelta e con diliberazione, ma per natural necessità si abbia questo Mondo fatto, e conservilo; così che ella mai non abbia potuto, nè possa altro farlo e altramente conservarlo. Che? Non hai tu altro, che oppormi? E non ti vergogni tu, che pur sottile ragionante vuoi parere, di credere, che per sì fatte ragioni io possa rimuovermi da quello stimare della libertà dell'Essere Eterno, che di sopra è detto? Perocchè tu ragioni in modo, come se la stabilità e l'uniformità dell'opere, che cagion che siasi faccia, contenda alla libertà. Che dunque? Niuna cagione, che libera sia, può essere perciò costante nelle sue opere? Ma tu che così ragioni, intendi tu, onde sia, che la libertà cambi sempre e varj tra noi, e sia leggiera e incostante?

La libertà non seguita che la ragione e l'intelligenza; perocchè ella non è, se ben s'intende, fuori che un'attiva ragione: perchè qual maraviglia è, che dove la ragion varia a ciascun momento, o per nuovi oggetti che le si presentano, o per nuovi gradi di lume, ch'ella acquista, o per nuovi costumi e usanze, che migliori le pajono di que'che furon già; o per rigoglio di qualche affetto; o per indebolirsi di que', che gravi furono e violenti; o per checchè altro sia; qual maraviglia, dico, è che mutisi la libertà e le sue opere parimente?

Ma l'intelletto della Prima Cagione non può altro essere da quel che è, nè altro la sua natura; perocchè questo Essere, il quale è di per sè, e ab eterno, non può non essere tutto insieme quel che può essere, conformechè è dimostrato. Or se la sua natura è la medesima sempre, e quel medesimo il suo intendimento e la ragion sua, come potrebbe non esser costantissima la sua volontà? E se immutabile è la sua volontà, come il Mondo non andrebbe sempre costantemente come egli va? Perocchè tutto è nel Primo Essere, ragione e ordine, e simmetria e costanza. È immutabile, di' tu, la volontà di questo Primo essere? È, mai sì. Dunque, soggiugni tu, come può ella esser libera? Rispondo, che è immutabile, perocchè il suo regolo, che è il suo intelletto e la sua ragione, non può essere che perfettissimo e 'l medesimo sempre non sia: ma ella è però libera, perchè nè cagione esterna veruna, nè veruna ragione intellettrice di cose che possa creare per di fuori, può con necessità nessuna determinarla pel di fuori, comechè ella tutta sia in sè, e determinata, niente a lasciarla sospesa e dubbia mancandole; perciocchè volontà è di un'Essere, ch' ogni concupiscevole perfezione in sè ha immutabilmente, nè da veruna esterna cosa difficoltà, nè timore alcuno gli può avvenire. Che? Credi tu per avventura esser quel medesimo immutabilità e libertà? Per me non sono più simili, che sieno l'idea d'un cerchio, e l'idea d'un quadrato. Conciossiacosa che quella dell' immutabilità, se tu vorrai bene aguzzar gli occhi dell'intelletto verso questa parte, vedrai ch'ella non escluda di sè, fuori che 'l cambiamento e la variazione: ma l'idea di quella necessità di cui fa-

velliamo, non cambiamento, e non variazione, ma sola libertà esclude. Ciò che è immutabile non si confà bene e non si accozza col variare; e ciò, che è necessario, può ben variare, perchè non è la variazione che il faccia tale, ma la forza; la quale può così comporsi coll'uniformità, come colla varietà. E non son forse così necessarj gli effetti del Sole, comechè molti sieno, e varj, quanto i frutti sieno d'una pianta, comechè d'una spezie sola tutti? E di qui è, ch'io non veggo che una ragione, la quale a niun cambiamento sia soggetta, non possa altresì essere da ogni forza libera. Anzi, che tu sappi, che non è piena, nè intera quella libertà che non sia immutabile, eziandio che a noi altro ne sembri; perocchè come ella non è immutabile non può essere sempre, e costantemente da ogni forza immune; che qualunque s'è cambiamento, che ad una intelligente, e ragionante e libera natura avvenga, forza è che avvenga non per volerlo, ma per essere a qualche interna o esterna forza soggetto; conciossiachè la mutazione di natura sia quello che il cambiamento cagiona della volontà, sì esso la precede sempre, siccome è di per sè chiaro. Ma ogni cambiamento, che a natura, ragionante, e libera senza sua volontà addivenga, si faccia esso nell'intelletto, o nella sua natura; è forza che le si fa: adunque quella libertà, che a natura mutabile si conviene, mai non è intera, nè perfetta; perciocchè mai non è immune ed esente da ogni forza. Per lo che tanto manca, che alla libertà della Prima Cagione contenda l'immutabilità, che egli, quest'Esser Primo, non potrebbe esser perfettamente libero, se immutabile non fosse.

XXIX. No, non intendi tu, dirai o non vuoi intendere. Se quest' Universo non altro è che una diffusione, e, siccome i filosofi dicono, emanazione del Primo Essere, o disviluppamento della natura sua, qual si è il lume riguardo al Sole, e lo sbocciar delle piante e degli animali da'loro semi, e dalle uova loro; esso ha potuto primamente essere ideato senza veruna volontà della Prima Cagione, e appresso sbocciarne senza libertà nessuna. Ma come puoi tu ciò dire, se tu ti ricordi di quel che abbiamo qui di sopra dimostrato e conchiuso, cioè che la Prima Cagione non può essere nè corpo, nè cosa, che a corpo si assomigli? Perchè quale disviluppo puoi tu in lei immaginare? E 'l vero, che tu farnetichi, se tu ciò così seriamente dici, come mostri: che niuna esterna emanazione, ed egestione concepir si può negli esseri incorporei. Onde è, che tu sei stolto e inconsiderato, se posciachè hai conchiuso, che l'Esser Primo e la Prima Cagione, la Mente Eterna, di per sè sussistente e tutta intelligenza e attività, cosa sia sopra tutti i corpi e non solamente non corpo, ma pure a niente, che sia corpo, somiglievole, vogli poi dubitare, se questa Università di cose non sia una diffusione della Natura Eterna; perocchè più sconcia e più pazza fantasia non che venisse mai in mente di filosofo, ella non fu, nè in ubbriaco, nè in pazzo, nè in farnetico che ci fusse. Libera è adunque, ed è stata sempre, e delle volontà sue sovrana signora la Mente Prima, di questo Mondo creatrice e reggitrice.

XXX. Ma quest'Essere Primo, di tante e sì belle cose creatore e reggitore, quante e quali sono quelle che quest' Universo compongono, che es-

sendo di per sè perfettissimo, forza è che pure beatissimo sia, qual cagione, dirai tu, ha potuto muovere a voler questo Mondo creare, e muoverlo tuttavia a conservarlo? E perchè essendo ella eterna altresì quella onnipotente volontà, per cui questo Mondo esiste, ab eterno non sia il suo effetto? Or che mancavale, perchè questa onnipotente volontà non si facesse ab eterno? E appresso, se ella altra legge non segue, che l'eterna e incommutabile ragione, e che anzi è quel medesimo che è l'intelligenza eterna, come mi capirò io, ch'ella fatalmente non voglia e operi? Gran considerazione è questa alla quale tu mi meni. Perocchè, per rispetto al tuo primo dubbio, essendo da una parte questa Università di cose senza fine, e assai più sorte di esseri abbracciando, che io immaginare, nè intendere posso; e dall'altra, la grandezza di questo Primo Ente sorpassando ella infinitamente il nostro intelletto, che appena è di poche e finite cose capevole, qual direi io, che fusse questa cagione, che sel movesse? E qual'arroganza sarebbe la mia volere su tanta cosa, e sì sublime, sentenziare?

Ma qual che ella si è, che non vo' cercare, io son certo, in prima, che ella non possa essere che buona: perocchè che altro può essere, se non tutto buono quest'Ente grandissimo e perfettissimo? E bench'io oda molti dire, che assai più difficile, e più sublime cosa sia questa, che per le menti nostre si possa capire, cioè che niun fine, che buono non sia, abbia Dio mosso a queste cose creare, io non credo perciò che tanto implicata cosa sia a volerla così in generale intendere, quanto le nostre non sempre ragionevoli passioni, e i nostri particolari interessi, che a bene e nettamente ragionare

cattivi maestri si sono, vogliano persuaderne, e ci persuadono, o, per meglio dire, anche contra ragione ci strascinano, non di rado. Perchè a fine che io intenda bene, che niuna cagione, che non buona sia, abbia potuto il Primo Ente determinare a quello fare che ha fatto, e che questo Ente buono sia e benefico e giusto, io mi debbo studiare di separarmi e quasi svellermi da me medesimo, e ciò vale dire da'miei particolari interessi e rapporti, e oltre a ciò, da tutte le mie singulari idee e minuzie, onde son io come assiepato, e da me le non ragionevoli passioni sterpare: imperciocchè, stando io dentro al giro di queste sì torbide cose, non posso non essere spesso ora a dritta e ora a sinistra traportato; ch'elleno queste mie particolari idee, e passioni e interessi, non pare che altro centro si abbiano, al quale tendono tutte, fuori che me medesimo, e la mia particolar felicità, cui vogliono ad ogni patto, che quanto è in questo Universo, viva, e servir debbia; non altramente che se io l'unico e solo fine fossi di questa immensa e sì maestrevolmente elaborata fabbrica del Mondo; che, non che ragionevole sia, ella parmi stolta e superba cosa. Perchè io vo'per ora di qui trarmi, e su quelle verità, che ho di sopra scoverte, ragionare, e quello conchiudere, che quindi quant'io posso sottilmente internarmivi più, vedrò nascerne e necessariamente conseguirne.

XXXI. Or quali sono coteste verità, dirai tu? Elleno son queste per appunto, sebben ti ricorda. Primamente, quest'Esser Primo e sovrano non è egli dimostrato esser tutto quel che per sua natura esser può? Adunque non gli manca nulla ad esser perfettissimo, siccome per le cose sopra dette può esserti palese. E appresso, egli è di sua natura im-

permutabile; perocchè, oltrachè egli è semplicissimo spirito, non avendo egli cagion nessuna del suo esistere, e però da niuna cosa dipendendo, ma in sè essendo e di per sè tutto, e anzi da esso dipendendo ogni altra cosa, perchè sia e perchè esser possa donde e qual cambiamento potrebbe in lui avvenire? Perchè, io conchiudo, che non ci sia per esso male niuno da temere e niun tanto bene per di fuori, che solleticarlo il possa e accenderlo di disio e sì d'inquietudine. Ond'è, ch'egli tra per la sua natura incommutabile e per la sua entità ed essenza infinita, e per la sua infinita cognizione e potenza, nè a timore veruno, nè a veruno desiderio non sia soggetto. E di qui nasce, che niuna passione non truova in esso luogo giammai, che pura ragione non sia, e pure tranquilla volontà: perchè se io drittamente discerno, quello che negli esseri ragionevoli, che finiti sono in perfezione, affetto, e passione nominiamo, non è, fuori che una reazione, siccome i filosofi parlano, della finita e manchevole natura, o contro al male, onde sono essi minacciati; o in verso il bene, che siccome per suo compimento, a sè gli alletta, e strascina; o rispetto a quelle difficoltà e pericolo, che loro è mestieri, che varchino, a voler bene essere.

Ma di che può temere un Essere, che, oltrachè da niun altro dipende, e per cui son tutti gli altri, l'onnipotenza ha del volere? E quale opposizione che difficoltà nessuna abbia, può rincontrare la sua volontà? E appresso, qual cosa può egli, infinito essendo e per ogni lato perfettissimo, quasi come per suo compimento e intera felicità desiderare, che fuori di sè sia? Che se egli, siccome esser deve di necessità, così è d'ogni passione scevero,

come è detto, niun'altra facoltà può in esso la signoria e l'imperio di tutte l'altre avere, fuor di quella che per natura le precede tutte, qual'è l'intelligenza o la ragione. Adunque la sua volontà, tuttochè infinita anch'essa e onnipotente, niuna altra legge segue nel volere e nel fare, che l'intelligenza, e la ragione; anzichè ella non può altra seguirne, perchè infinita essendo la sua ragione e la intelligenza, e questa sua volontà, che pure è quel medesimo che la sua natura, è forza che tutta sia intelligenza e ragione. Grandi, sublimi, maravigliose cose son queste, ch'io dall'idea dell'Esser Supremo e Primo inferisco: ma elleno a maggiori ancora e più dilettevoli mi aprono il varco, per modo che come io vo'per innanzi, così più ampia e luminosa farmisi veggo la via, che a quello, siccome io spero, fia per condurmi a che, secondochè tu puoi vedere, anelo.

XXXII. Adunque la volontà del Primo Ente, per cui, siccome è dimostrato, è stato questo Mondo fatto, e sostiensi, niuna altra legge ha seguito, e segue ancora, e seguirà sempre, fuor dell'eterna intelligenza e ragione, oltre alla quale, perocchè infinita è, non può ella divagarsi giammai: di qui è per conseguente, ch'ella non fa mai nulla che non sia all'eterna intelligenza, e ragione compiutamente convenevole, o, per meglio dire, che tutta intelligenza e ragione non sia. Ma che dirò io di questa eterna intelligenza e ragione? Certamente, ch'ella è la più perfetta, e la più vera, perocchè intelligenza è dell'Esser Primo, e perfettissimo, e che sola è esemplare del vero, della convenevolezza, e dell'ordine finalmente: imperciocchè se la non è, niun primo esemplare ci è del vero, e

dell'ordine, e sì nè vero ci è, nè ordine, che pur ci è. Perlochè tale la divina intelligenza essendo, quello che l'eterna volontà crea, e conserva, è forza che fatto sia, e conservisi secondo le regole della più perfetta, e più vera ragione; la quale immutabile essendo, uopo è che queste sì fatte, e sì conservate cose sì fatte esser debbiano, e sì andare; perocchè se altramente andassero, e secondo che noi delle volte per privato bene nostro vorremmo, nè fatte sarebbono, nè sì conserverrebbero secondo la più perfetta e più vera ragione; nè questo Universo sì bello, e simmetrico sarebbe, ma sconcezza, e sconvenevolezza tutto quanto.

Donde seguita eziandio che queste cose, che Mondo chiamiamo, fatte sieno e conservinsi nel modo il più convenevole, e 'l più proprio alla natura, e proprietà, e rapporti di esse cose; perocchè la perfettissima intelligenza, e ragione è tale, che pienamente in sè l'obbietto conosciuto rappresenta, e a quello si è per ogni lato conforme, che dirittissima linea non si combacia meglio con perfettissimo piano. Ma se le cose tutte di questo Mondo sono così fatte, e così ordinate, e conservansi, siccome la natura e i rapporti loro richieggono; consegue di necessità, ch'esse sien fatte, ordinate, e conservate nel migliore, e più perfetto modo ch'egli si può, e non già, o nel peggiore, o nel men buono: dunque la Cagion Prima è, riguardo a questo Mondo, non solo buona, e benefica, ma ottima eziandio e beneficentissima; perchè sì buona è, e sì benefica, quanto per esse cose, e per la natura loro si può il più. Perchè onde puoi tu sospettare, che l'Esser Primo malvagio sia o men che buono? Conciossiacosachè se egli così fosse

come tu dici, sarebbe forza, che l'una di queste due cose avesse in lui luogo, cioè, o che la sua volontà non seguisse la sua ragione, ma stolto e irragionevole appetito; o che non fosse pienamente vera la sua ragione, cioè perfettamente combaciantesi coll'obietto cognito, che non è altro, siccome è detto, che la verità. Or che la sua volontà non segua la sua ragione, vale a dire, che sì capricciosa sia, e come farnetica, ch'ella di per sè signoreggiar voglia, e non solo oltre alla ragione trascorrere, ma a quella contrastare, esser non può, se quelle cose son vere che abbiamo di sopra dimostrate, cioè che nel Primo Essere niuna altra facoltà domini, e signoreggi fuor che la ragione.

E 'l vero, che se non è la ragione, che signoreggia, a cui darai tu l'imperio, e la signoria di un tanto Essere, e di quelle cose tutte che egli vuole e fa, se non che alle passioni? Ma se queste, e non la ragione, in lui signoreggiano, non vedi tu che è necessario che egli il concupiscevole appetito, e l'irascibile senta, e che perciò, siccome negli esseri finiti, speri e tema, e si adiri, e a tutti quei movimenti sia soggetto, che quindi derivansi? Che se ciò è vero, siccome tu mostri averne sospezione, consegue altresì, che esso nè perfetto sia, e semplice, nè indipendente; e ancora che egli non sia quell'Essere Primo, e onnipotente di cui ragioniamo. Ma se tu vuoi ciò dire, anzi sospettar solo, ove sei tu? E non avverti, che tu sei oramai di quelle idee uscito, su le quali noi cominciammo a ragionare? Le quali se tu vuoi da te sterpare, fiati mestiere, che tu d'ogni ragione ti privi, che quelle sono, siccome è ragionato, d'ogni nostra ragione il fondamento. No',

l'Esser Primo, e la Prima Cagione di tutto non può essere che buona, e benefica non sia; perocchè la sua ragione e 'l suo intelletto, che in lei signoreggia, ed ha di tutta lei, e di quanto da lei dipende il sovrano imperio, e che non è per sua natura dalla sua volontà diversa, nè distinta, non può essere che per ogni lato perfettissima e verissima non sia.

XXXIII. Che se questo Essere, grandissimo e venerando, non è e non può essere nè falso, nè malvagio, dico appresso, che egli non può pure essere iniquo e ingiusto. Conciossiachè se egli non fa e non ordina, e non conserva nulla, che secondochè dover fare, e ordinare, e conservare gli detta la sua eterna e immutabile ragione; egli non fa nulla, e nulla ordina, che secondochè la natura, le proprietà, le qualità, i rapporti, le proporzioni, e i fini delle cose richieggono. Di qui è adunque, che questo Mondo va secondochè la natura, e i fini di queste cose, che vada, ricercano. Or questo è quello, che noi ordine chiamiamo: va dunque il Mondo, quanto all'Esser Primo si appartiene, con perfetto ordine e armonia. Ma questo andar con ordine e con armonia, e non altro, è quello per appunto che universale giustizia è detta, la quale, siccome, filosofando tu sottilmente ti può esser chiaro, non è che l'osservanza delle leggi per cui la natura e l'ordine delle cose si conserva, e va al suo fine dirittamente, e toccalo; le quali leggi niun'altra prima origine si hanno, che la natura ideale ed eterna degli esseri tutti quanti, che tanto è, quanto l'eterna intelligenza di Dio. Segue dunque da ciò, che 'l Primo Essere ha nel Mondo posto, e mena per innanzi, ordine perfet-

tissimo, come quello, che, siccome è detto, è secondo l'eterne leggi della eterna intelligenza; in tanto che non può essere altramente, salva la signoria della suprema ragione; e che quest'ordine sia giusto tanto, che esser non può più; perocchè quell'ordine, che esser può più, e miglior ordine, non ordine, ma disordine è da chiamarsi. È ottimo adunque il primo Essere, e benefico, e giusto; per modo tale, che se egli nè ottimo è, nè benefico, nè giusto, forza è che non sia Primo Essere, e Prima Cagione di quanto è e può essere, e di qui, che niun primo Essere, e niuna Cagion prima ci sia.

Ma e' pur ci è, e ci dee di necessità essere un Ente Primo, e una Prima Cagione di quanto è e può essere, secondo che è di sopra dimostrato: adunque questa Cagion Prima non solamente non è, ma pure non può essere nè malvagia, nè ingiusta; perocchè ella, siccome è di necessità prima, e perfettissima, così di necessità parimente è ottima, e giustissima; e appresso, niuna cagione finale ha potuto muoverla a questo Mondo creare, e muovela a conservarlo, che la sua bontà medesima: nè, oltre a ciò, estimo io, lice a noi altri mortali passare. Perocchè oseremmo noi mettere a conto le particolari ragioni dell' Infinito? Noi che infinitesimali siamo, non che del suo potere, ma di questo Mondo, che è anch'egli un infinitesimale dell' onnipotenza? Or quale e quanta scoverta non è questa? Perocchè non sono io da questa Cagion Prima? E poichè io son parte di questo Universo, coll'altre tutte composto e armoniato, non vo' io col medesimo ordine del tutto? Il qual ordine, poichè sapientissimo è, e giustissimo, e ottimo, che non posso io sperare?

E a qual metà non mi condurrà ella questa pur ottima e grandissima Cagione dell'Universo? Certo, se io quest' ordine seguo costantemente, come potrò io dubitare che ella a gran fine, di sè degno, non mi conduca ? E se nol seguo, ma a quello contrasto, potrà egli esserci dubbio nessuno, che ella non voglia o non possa a quello rimenarmi? Perocchè ella patir non può, nè dee, che veruna cosa ci sia, la quale le resista, e quest' ordine delle cose, che bello è, e per bellissimo fine fatto, e da cagione del bello, e dell' ordine amantissima, turbi come che sia.

XXXIV. Ma è oggimai da venire a quello che tu hai nel secondo dubbio proposto, e ciò è, come siesi egli potuto fare, che, eterna essendo la divina volontà, e di per sè sufficiente, non eterno sia l'effetto suo; ch'e' pare che ciò non si possa comprendere, vale a dire, che poichè tutta e interamente è la cagion posta, l' effetto non segua, a cui fare è ella applicata, perocchè se l'effetto non segue, forza è che tutta non sia la cagione, nè interamente posta, non si potendo intendere, per qual' altra mancanza questo addivenir potesse. E appresso, questa divina volontà, ch'è quel medesimo che il divino intelletto, se ella così segue l'eterna ragione, e le di lei leggi, siccome è ragionato, non signora è, ma serva dell' eterna e immutabile legge, oltre alla quale niuna cosa volere, nè fare può giammai, ma lei è forza che segua immutabilmente,

Quasi torrente che alta vena preme.

Or non è questo, assoggettare la volontà del primo e sovrano Essere ad interna fatalità, e, siccome le scuole de'filosofanti pur dir sogliono, alla neces-

sità della sua natura? E questo è altro che quel che noi pur dianzi ci abbiamo conchiuso, cioè, che la Cagion Prima niuna fatalità prema, ma libera sia, e pienamente di sè e delle volontà sue signora. E, oltre a ciò, conciossiachè la prescienza di Dio è infinita, e certa, e immutabile la sua volontà, e che perciò questo Universo all'ideale divino, ch'eterno è ed immutabile, è perfettamente conforme,

Nascendo di quel d' entro quel di fuori.

Se quello così è per eterne leggi di ragione, e di volontà, immutabile, siccome è detto, e siccome esser dee, dove quelle cose son vere, che della natura ed essenza divina sono dimostrate, che io verissime estimo essere; ben ti dee esser palese, che immutabile pur sia il corso di questo; che altro esser non può l'ordine e l'andar suo, che quel medesimo che è l'ideale, cui la volontà, di questo mondo creatrice, senza nè a dritta, nè a rovescio torcer mai, eternalmente segue. E se ciò è, com' e' pare, ch'esser debbia, ci ha, e ci può solo essere di creature libere e della volontà sua padrone in questo nostro mondo? Gravi scogli, e difficili molto a varcarsi e'mi pajono questi, oltre a'quali io non veggo come tu possa andare; ed anzi parmi avere assai volte udito, che molti di coloro, che pure sperti furono in queste cose, e di grand' animo, la nave vi ruppero del loro ingegno.

XXXV. Ben ti dico, che io non vo' negare che sublimi assai, e difficili cose sieno queste, e scogli, come tu di', pericolosi: ma credi tu, che perciò esse abbiano ad arrestarci? Me non vo' che arrestino certamente, quando anco io tema di non poter oltre passare; perocchè bella cosa e dilet-

tevole è il chiarirci da per noi, e non a'pigri credere, della debolezza del nostro ingegno; sebbene perchè di difficile rintracciamento sono senza dubbio nessuno tali cose, esse fanno che io vada cauto su i miei passi, che a difficili e pericolosi luoghi, e dove ogni travedere a certa morte può condurci, si vuol essere attento e guardingo.

Perchè tu vien meco; ma prima disnebbia tua ragione ed aguzza bene gli occhi della tua mente, e considerato procedi e lento. Quella Divinità, che prima cagione è di quanto è, e di quanto esser può, essendo ella purissimo spirito, e semplice tanto, che neppur colla mente si può in lei varietà, e mescolanza di cose diverse, e distinte concepir nessuna; ed oltre di questo, sì necessariamente tutto quel che può essere, come ella necessariamente esiste; tutta atto è, e puro atto; e quanto è in lei, tutto è quel desso, ch'ella è perciò atto purissimo e perfettissimo. Quindi è che, esistendo ella di necessità, forza è che quanto è in lei, che tutto è quel che ella è, così per necessità di natura esista, e sia quel ch'è, e non altro; e determinato sia, nè già siccome pendente, ed indeterminato, e non perfetto, siccome perfetto è Dio, e tutto ciò che è Dio. E siccome questo Sovrano Essere non può non esserci, ma è dalla natura sua determinato ad esserci, ed essere infinito e perfettissimo; così niente che in lui sia, può altro essere da quel che è, cioè non essere compito di tutto punto, e determinato.

Ora egli è di sua natura perfettissimo senza fine nessuno, siccome è di sopra ragionato; donde è che niuna sua facoltà, e potenza e attributo, esser in lui può che senza fine perfetta e compiuta non sia.

E di qui ti può esser manifesto, che ciascuna sua facoltà tutto ha entro di sè, e interamente l'oggetto suo, e di quello si è soddisfatta e paga, che niente le resta a desiderar di più: ciò che negli enti, che finiti sono, esser non può, i quali manchevoli essendo, nè entro di sè tutto avendo l'oggetto loro, fuor di sè tratti sono a quello ricercare che compimento sia e perfezione di lor natura e di lor potere. E di qui ancora è, che questa sempiterna natura, in sè, e da sè, e sempiternalmente, beata sia, e di compiuta, e da noi non comprensibile beatitudine. Tale è la divina natura; e perocchè altro esser non può da quel che è, nè, se anco potesse, potrebbe voler di essere; conciossiachè nulla le manchi per essere tutto ciò che volontà possa voler'essere, seguita che immutabilmente sia tale.

XXXVI. Or questo essere immutabilmente tale, qual è, vale a dire perfettissimo in tutto, è quello per appunto che noi *necessità di essenza* ci chiamiamo, e d'intelletto e di volontà, e di potenza, e di tutto altro che a Dio internamente s'appartenga. Ma credi tu, che ciò abbiasi a far nulla con quella che noi per rispetto alle cose nostre pur necessità addomandiamo? Tu non dei crederlo; perocchè quella necessità, della quale abbiam detto, che alla natura divina conviene, non da forza veruna si deriva, nè forza veruna fa, nè ragion di forza in sè contiene; e perciò altra idea si conviene aver di quella che tu non hai di questa, che in queste create cose, necessità, e forza, e fatalità nominiamo, e alla quale la libertà è opposta; perocchè questa necessità, o che da esterna cagione si derivi, o da interna, non è senza

forza fare a quelle cose, a cui si fa sentire, e perciò peso è, e dispiacere, e miseria: ma quella immutabilità è di natura, nè sforzo veruno reca, e peso, e dispiacere, e dolore alla natura, che è tale, ma quella natura medesima essendo, e con quella, dirò così, impastata, tutta è volontà, e piacere, e felicità. Pur, come (se esemplo ci ha tra noi, che tanta cosa, quanta è questa, adombrar possa) nostra volontà con necessità è quello che ella ha desiderato che fosse, e che bene è di lei, e di cui gode, poichè conseguito l'ha; nè ella vorrebbe mai che privata ne fosse se non dove dolore e inquietudine ne la ritragga: senza che perciò ella meno sia libera potenza, e delle operazioni sua padrona; conciossiachè questa necessità d'interno godimento non solo non l'impedisca ch'ella al di fuori applicar si possa con libertà, ma più libera la fa, perocchè meno dipendente. Ed ecco qual è quella interna necessità, o piuttosto immutabilità, alla quale è la volontà divina soggetta, o, per meglio dire, che la divina volontà è, e per esser ella quel medesimo ch'è la divina natura; necessità non di forza, ma immutabilità di natura, e di perfezione, e di piacere, e di felicità; e sciocchi siamo noi, dove quella altro essere, ch'è, per le mortali cose nostre estimiamo.

XXXVII. E perciò quando tu di', che la volontà divina, serva essendo della ragione, cioè di sè medesima, come è veduto, altro volere, nè altro fare non potrebbe che quello che alle eterne leggi dell'eterna intelligenza sia pienamente consentaneo, di che volere e di che fare intendi tu dire? perocchè se tu intendi di quel volere e di quel fare che non le esterne cose, ma sè e la natura sua

riguarda, tu dici bene, ch' ella altro volere non potrebbe, nè altro fare da quel che vuole e fa; perocchè ella non potrebbe altro essere da quel che è. Ma qual servitù è ella cotesta? e vorresti tu, che ella potesse volere altro essere da quel ch'è? e' si vorrebbe prima potere intendere, che vi fosse miglior essere di quello ch' ella è, cioè di quello che è la divina natura: ma se altro esser migliore non ci può essere, or come vorrebbe ella altro essere, se non peggiore di quel ch'è? E se ella ciò potesse voler essere, nè perfettissima sarebbe, nè compiutamente beata, nè pure di sè sovranamente signora; chè libero non è, nè de' suoi voleri liberamente padrone chiunque perfetto e beato essendo, di esser peggiore e perciò misero voler possa. Ma se tu di quel volere e di quel fare intendi, che alle cose fuori di sè e della natura sua risguarda, ti ricorda quel ch'è di sopra detto della libertà dell'Esser primo in quelle azioni che sono al di fuori, che io non vo' ridicendol da capo nojarti. E perciò, dove te di questi dubbj assalgono, per li quali confondendosi nella tua mente l'idee d'immutabilità e di necessità e l'interno essere coll'esterno oprare della Cagion Prima, quel di lei ti pare che non è; per questo, ch'è detto, fiati manifesto che ti convenga più tosto della corta e fosca tua ragione dubitare, che cose sì assurde, e non che a quella Sempiterna Natura, ma ad ogni essere intellettuale disdicenti, darti di lei a credere:

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, come uom lasso,
E al sì, e al no, che tu non vedi:

Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma, o niega,
Così nell' un, come nell' altro passo.

XXXVIII. Adunque, perciocchè tale è questa divina e sempiterna volontà, tu puoi quindi inferire, che quanto al combaciarsi ella pienamente col mondo ideale, è questo eterno e immutabile; ma quanto a volere, che un mondo esista fuor di sè, che per forza di suo volere creato sia, niuna ragion veggo, perchè, ancorchè abbialo essa voluto ab eteno, in tempo esser non potesse, cioè che non potesse ella l' effetto di questa sua volontà differire. Conciossiachè niuna cagione a volerla fuor di sè ab eterno forzandola, qual ragione mi ho io da darmi ad intendere, ch' ella a compire quella eterna sua volontà non vi avesse potuto frapporre infinite eternità? Certo la compitissima natura sua ricerca che tutta sia eterna questa sua volontà in quanto interna azione è; ma non richiede già, che il compimento di quelle volontà, che al di fuori si rapportano, non abbiano a poter riguardar tempo nessuno. Delle quali accene anche in noi qualche esempio; perciocchè noi sappiamo di poter volere oggi assolutamente quello che non vorremo che fatto sia e compito, se non dopo alquanto di tempo. Egli è il vero, che noi non differiamo queste nostre volontà senza qualche ragione averne: ma perchè non ve ne può essere di tali nella divina intelligenza? anzi egli ce ne dee essere, se, eterna essendo quella sua volontà, non pertanto eterna non è la cosa voluta. Nè perchè noi queste ragioni in particolare non conosciamo, ci fia bastante motivo a credere, ch' essere non ci potessero; perocchè, chi è di noi, che ardisse dire,

ch'ei conosca pienamante l'infinita essenza del Primo Essere? Oltrachè, sappiamo noi, che Dio niun'altra cosa abbiasi egli (prima che questo mondo creasse) per le antecedenti eternità creata

E perocchè noi, che a queste cose pensiamo, spiriti siamo a questo material corpo congiunti, chi è di noi e di tutto il Mondo, che volesse dire, che non ci potesse essere un'infinità di spiriti o d'ogni corpulenza scevri, o tenui e sottili corpi aventisi, che molte eternità prima, che questo material Mondo fosse, sieno per lui stati creati? E se ciò è, siccome può certamente essere, che sappiam noi, che egli si ha fatto fuor di sè in quelle eternità, che questo nostro Mondo precedono? Certo a lui, che tutto è intelligenza, niuna ragione può mancare di tutti i possibili operari: per lo che, affinechè noi averne egli avuto comprendiamo, bastaci, che in generale sappiamo, che impossibile non sia quello di che favelliamo. Ora non essere impossibile, che eterna essendo la sua volontà, non eterno parimente sia l'oggetto voluto quello il dimostra assai, che niuna necessaria cagione e forza ci è che a queste esterne cose il voglia determinare, ma egli è pienamente così al volerle, come al disvolerle libero. E con ciò fiati manifesto, che questa difficoltà che tu per grandissima ti tieni e per insuperabile, leggerissima sia e da nulla; perocchè ella non nasce, che dalla ignoranza, che in noi è, di quelle particolari ragioni, che tanta Mente quanta Dio è, muovono. E, a dir vero, s'ei libero è, necessario non era che eterne fossero quest'opere sue, e poteva egli frapporci qualche distanza, fra il cominciamento loro e l'eternità, se non per altro, per questo almeno, di mostrarsi libero e

pienamente della sua volontà signore nella creazione di queste mondane cose. Or se egli distanza frapporre ci poteva, non vedi tu, che ogni distanza dall'eternità è una eternità? E perciò, che frappostala, non si poteva che in tempo creare questo Mondo? Ma comprendi tu, mi dirai, questa eternità e questo frapporre spazio nessuno tra l'eternità e l'incominciamento di questo Mondo? No, che io nol comprendo: ma nondimeno non veggo, che per una cagion libera non si potesse: e percioccbè io nol comprendo, quindi è, che io niun dritto non ho di ragione, che mi possa fare altramente giudicare di tanta cosa, di quel che conforme sia a quelle verità, che la ragione mi ha di sopra assai chiaramente dimostrate. E perciò è, che io niun conto di cotesta tua dubitazione mi abbia.

XXXIX. Ma è ora da venire a quello che hai tu soggiunto alla prima dubitazione, e ciò è, che non potendo questo nostro Mondo non essere pienamente uniforme e concorde coll'ideale eterno, forza è, che l'ordine e l'andare d'ambedue immutabile sia e necessario, e con ciò, che niuno essere vi sia che libero esser possa. Alla qual tua sospezione perchè io risponda, e quella, siccome io spero, dilegui, è ben che tu avverti, che quanto è dalla parte della prima Cagione rispetto al governo di questo Mondo, due cose sono da distinguere, delle quali una è la prescienza di queste cose, e l'altra l'azione divina, onde create sono, ordinate, conservate e menate a' loro fini, così particolari, come comuni. Perocchè Iddio siccome presente ha tutto il Mondo ideale e contemplalo in sè medesimo, pur come in limpidissimo specchio; così ha questo

nostro, ch'è, come è detto la stampa di quello, e in cui niente è, che nell'eterno perfettamente disegnato non sia e immutabilmente. E appresso. siccome egli l'ha in sè delineato così per volerlo, conformechè è ragionato di sopra, creato l'ha e conservalo e portalo a suo fine; delle quali due cose, che differenti sono, essendo l'una eterna, e necessaria, e l'altra non eterna, ma pur libera, la prima fia detta *prescienza e provvidenza* la seconda.

Or da quale banda vuoi tu che forza si faccia agli esseri intelligenti e liberi di questo Mondo, perchè essi non vadano di lor volontà, ma pressi sieno e forzati da quella della prescienza, o da quella della provvidenza? Tu non dirai dalla prima, se tu intelligente sei: perocchè essendo la cognizione, che si ha di qualunque cosa, azione dell'essere intelligente; la quale in lui resta, nè oltre passa, ciò che immanente è, e non transitiva, come potrebbe ella quelle cose forzare, che in sè rappresenta? Conciossiachè se le forza e preme, sia di necessità, che in esse trapassi e in quelle si diffonda, lo che non può della cognizione e intelligenza dirsi. E certo, io te esistente conosco, e parlante, e ancora veggo chiaro alcuni tuoi pensieri e volontà; e nondimeno niuna forza non ti fo io con questo mio conoscere, che di me non esce, benchè te, e coteste cose tue mi rappresenti. Onde è, che sciocchezza è grandissima e come non sapersi che dire, e parlare così a caso, il volere, che la prescienza di Dio noi, e le nostre volontà forzi, come che ella certissima sia e immutabile; perchè in quanto prescienza è, in Dio è, e non in niuna di quelle cose, che comprende e rappresenta.

XL. Per lo che questa forza, di che tu temi ch'ella non ti tolga la tua libertà, non potrebbe altronde esserti fatta che da quell'altra azione, che provvidenza ci abbiam chiamato. E il vero, che così a te ne parrà: perocchè volendo Iddio, dirai tu, recare al suo fine il Mondo reale, e all'ideale uniforme, conviene che l'azione esterna, con cui crealo e l'ordina, e 'l porta, che è infinita e sovrana dispotica di tutto, e tutto fa, e penetra e muove, siccome prima cagione d'ogni cosa e d'ogni ordine, niente lasci di quell'ordine uscire che non torni a capello alle sue idee; che a tanta maestà e grandezza disdirebbe, che l'opera sua quelle regole non seguisse costantemente, che scritte sono, ed eterne e immutabili nella sua ragione. Tu di' bene, ti dico io, che così per appunto a Dio fare si conviene, e che e' sì la sovrana signoria sua in questo mondo manifesta e conserva; nè, se altramente tu estimassi, ragionevole idea di quella sempiterna Divinità ti avresti, che ella è più gran cosa ancora, che immaginare, nè intendere non possiamo: ma tu temi fuor di proposito, che questa sua onnipotente e da per tutto diffondentesi azione,

E quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disune
Da lui,

la signoria delle tue volontà ti tolga: anzi ella più grande, e più libera la ti fa e più bella assai. Or non parti stravagante e contradittoria cosa questa? Ma ben ti dico, che ella è tale per appunto, e non altrimenti. Lo che, perchè tu capir ti possa sottilmente,

Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo.

XLI. Quest'azione di Dio, che provvidenza è detta, azione è della volontà sua, per cui quelle cose esistono e quegli ordini, le quali cose, e i quali ordini nell'ideale mondo descritti sono, e delineati. Or perocchè questa sua volontà non può essere alla ragione e intelligenza sua contraria, perchè che altro è la volontà di Dio, se non che un'attiva e creatrice ragione? Seguita, che per lei quelle cose e quei ragguagliamenti e quegli ordini creati sono e conservati, che nell'eterna ragion' sua delineati sono; perchè se altre queste create per lei fossero e d'altra natura e d'altre proprietà o altri ordini aventi, che nell'ideale mondo sono, ed hanno; all'intelletto divino la volontà contrasterebbe, e sì ragionevole non sarebbe, nè attiva ragione, siccome ella è, ma pur capriccio vôto d'ogni ragione: che credi tu, che ad essere sì perfetto e sì semplice stesse bene? Adunque quelle esser debbono in questo mondo le nature, e le proprietà, e gli ordini delle cose, che in quell'ideal mondo e sempiterno sono. Ma quali son elle quivi? Non certamente d'una generazione, ma di molte, e diverse siccome in questo mondo sono, che è di quello immagine. Ora in questo altre sono, che nè moto hanno, nè senso di per sè; e talune, che moto hanno e senso, ma non intelligenza e ragione: e non poche di motrici forze sono fornite e di senso e d'intelletto. Perchè seguita, che tali ancora in quello sieno, che intelligibile mondo è. E perciò siccome la divina volontà quel mondo non guasta, e non fa che altro sia da quel che è; così la provvidenza, ch'è l'azione, per cui quell'intelligibile mondo reale diviene, ed è conservato, non guasta e non perverte le nature

di queste create cose, e non gli ordini e l'andar loro; ch'anzi le conserva, e fa che vadano per innanzi: che esse nè esser potrebbono, nè l'ordine seguire del mondo, nè a'lor fini aggiugnere, se quella con maravigliosa placidezza tutte di sè non le riempiesse, e movessele, ciascuna secondo la natura e ordin suo. E però siccome ella penetrandole e muovendole non fa ch'esse quelle proprietà non si abbiano, che hanno; così per lei è, che luce sia, e splenda, quel che è luce; e aria, e attiva, quel ch'è aria; e piante quelle che piante sono; e animali, gli animali; e uomini gli uomini: e di tutte l'altre cose parimente. Donde tu puoi intendere, non che ella corrompa le nature delle cose, ma che le ricrei e le conservi e belle facciale, e andanti a'lor fini. Non altramente che come questa corporea luce, che per entro tutti i mondani corpi penetra e difondesi, non però ella non ne guasta niuno, ch'anzi più belli gli fa, e più vivi. Quindi è, che ritenendo ciascuna cosa sua natura e sue proprietà e sue virtù, quelle, che intelligenti sono, pure intelligenti si rimangono: e anzi tali essere non potrebbono, se quella divina virtù, che create le ha, non si comunicasse loro ad ogni stante la medesima sempre. Ma non è egli ogni intelligenza così, e intanto libera, come e in quanto è intelligente? Certo è, perocchè non è altro la libertà, che attivo, e operatore intelletto.

Donde può dunque in te nascere questo stolto sospetto, che la provvidenza la libertà ti tolga? Ti toglie egli la tua intelligenza? No, che non la ti toglie. Fa ch'ella attiva non sia e operatrice? Ma ella farebbe, che tu fossi altro, da quel che ideato sei nella sua ragione, ch'ella non vuole,

nè dee volere. Ma per avventura presenta ella a questo tuo intendimento tali cose, ch' elleno, vincendo tutti i tuoi desiderj, fissa e immobile rendono tua operatrice virtù? Ma quali sarebbono esse queste cose? Quelle di questo Mondo non già; che tu hai veduto, che intanto vincer non ti possono e forzare, che delle volte disprezzi e haile per niente. Sarebbero per avventura quelle dell' altro, cioè, sè medesima a te questa adorabile e grandissima Divinità offrirebbe? O te beato, se in quella tu ti attuffi, e tutti i tuoi pensieri e gli appetiti tuoi, e tutta la virtù tua in quella immobilmente affissi. Che non vedi tu, che poichè di questa per noi non di rado funesta libertà privo sei, di quella ti rivesti, che immutabilità è, e che è quella medesima, che sì felice fa e di sopra ogni pensier grande la Divina Natura,

Colà, dove il gioir s' insempra?

XLII. Conclusione. Ma è oggimai da venire al fine di questa nostra Meditazione, ch' ella per la lunghezza sua non abbia a rincrescerti. Perocchè, sebbene la materia è vasta, e oltremodo dilettevole, nondimeno non è cosa nessuna sì vaga e piacevole, ch' ella lungamente mirata, secondo che è l'umano costume, non generi noja finalmente. E perciocchè troppo ci siamo divagati, e di troppe cose abbiam ragionato, che non è agevole a ricordarci di tutte, raccogliamci da questo divagamento, e rechiamci in brievi parole a memoria la sostanza di quelle; la quale estimo io, che sia questa. Primamente, che questa Terra eterna non è, nè anco molto antica; perocchè, ciò e la sua interna struttura, e la superficie sua, e le piante, e gli animali, e gli uomini e tutte le umane cose, siccome le

Arti sono, e le Scienze, e i Costumi, e gl'Imperj civili, il dimostrano assai. E conciossiacosachè ella, questa Terra, legata sia al nostro Planetario sistema, e un armonico Tutto con esso costituisca, siccome noi ignorar non possiamo, solo che gli occhi volgiamo al Cielo; necessità è, che questo Sistema ancora e Mondo Solare fatto sia.

E appresso, perchè niente è in questo Universo, che isolato sia e distaccato dal tutto, ma l'una parte è all'altra maravigliosamente attaccata, per modo che disagevole non è a comprendere, che Uno sia, e per le medesime leggi governato tutto quanto; assai manifestamente possiamo inferire, che niuna parte è che non sia nata, e fatta, e creata. Nè fatto solamente è questo Universo, ma da Cagione che niun corpo è, ma intelligentissimo, e potentissimo spirito. Perchè come crederei io, che tanto magistero, che così in ciascuna parte di questo mondo, come in tutte insieme, riluce, e tanta arte e sapienza, che vi si vede fin cogli occhi della fronte, e questi esseri intelligenti, di cui verisimile è, che il Mondo sia pieno, e de' quali noi siamo gli uni, e per avventura i men perfetti, i quali a niun patto possono dalla brutta materia essere generati, nella quale nè senso è, nè intelligenza, che tutte queste cose, dico, niuna altra cagione si avessero, fuorichè la materia ed il caso? Che ciò siccome è impossibile ad essere, cioè che meno sia nella cagione di quel che è nell' effetto, così stolta cosa è a volerselo dare a credere. Il che quello ancora non oscuramente dimostra, che queste forze, per le quali esso sì bello, e armonico, e'l medesimo sempre mantiensi questo Mondo, e costantemente va al suo fine, nè conservarsi per-

petuamente senza scemar punto potrebbono, nè essere, e mantenersi, armoniche, senza discordar mai, se niuna altra cagione si avessero fuori che i corpicelli, e le meccaniche loro forze, solamente. Che qual meccanica forza è, che nel conflitto non iscemi e manchi? E se necessità è che manchi, or chi la ricreerà egli? Che la materia certo non può, nè il Caso, nè altro, che quella Eterna Cagione non sia. La qual cosa è sì chiara, che io credo bene, che coloro i quali niuna intelligente Cagione aversi questo Mondo han detto, e niuno potentissimo, e provvidentissimo Spirito ad esso presedere, ma o sì essere stato sempre, siccome si sta tuttavia, o per fortuito, e cieco accozzamento di corpicelli esser nato; fossero degli occhi del corpo eziandio, e non solo di quelli dell'intelletto privi; o che, per esser essi, siccome dicesi, cervelli alla moda, non per altro sel dicessero, che per più savj parere, e ben avanti, molto più che tutto il resto degli uomini, in sì fatte cognizioni. Perocchè siccome niuno è, che volesse dire, che le nostre Statue e le tante macchine, e tutte l'altre opere dell'arte nostra, niuna altra cagione si avesse fatte, fuori che il Caso, pure che o non sel dicesse da burla, o non avesse da espressa pazzia ingombrato lo spirito; così niuno è, giudico io, il quale razionale essendo, e questo Mondo, e le parti sue avendo considerato, e questi nostri corpi principalmente, che la cima sono dell'arte, e del sapere, ardisse seriamente sostenere, che casuali fossero, e quelle tante altre troppo manifeste sciocchezze, che siccome questo Universo è in un sol giorno nato per quello accozzamento di non frangibili corpicelli, così un sol

giorno nè un sol giorno solamente, ma pure un momento sia per ispiantarlo dalle fondamenta, se voglia ne prendesse a quel Caso. Or quanto bella cosa parti questa? E credi tu ch'essi parlassero da Filosofi più presto che da'Romanzieri? Dove io voglio che tu sappi, ciocchè intervenir mi suole tante volte, quante io un celebre Latino Scrittore (che il presente Mondo ammira molto, grazioso Cantore di queste sì fatte ciance) mi fo a leggere; e ciò è, che dove egli della novità di questo Mondo pur cantando ragiona, tante e sì belle cose dice, e con tanta maestria e ordine, che niuna di quelle è, ch'io non m'intendessi chiaramente, e manifestissimamente vera non vedessila, di sì fatta guisa, che sempre l'un giorno più che l'altro sensate mi pajono e verissime: ma laddove egli del fortuito nascimento di questi mondani Globi, e dell'attaccamento loro, e delle cose che in essi nascono, che di maravigliosa arte, e sapienza son tutte, s'incomincia a ragionare, sì è egli involto, e oscuro, e sì ciarla e cinguetta, senza niuna cosa, che pur verisimile sia, pensare, e sì dice, e ribadisce, non dirò le medesime cose, ch' e' non ce n'ha nessuna, ma il medesimo gergo, che non che io me n' intendessi sillaba, ma pure giammai di quella lettura non mi levo, che tutto intronato il capo, e siccome mi uscissi della grotta di Trofonio, fuor di me, e insensato non mi trovi. E ben io credevami, che ciò dal corto mio intendere si derivasse: ma tante, e tante volte mi ho io da capo letto quel suo *Quinto libro*, e per ogni verso presolo, e, di me diffidando, a'savj, e intelligenti uomini inutilmente ricercatone, che io sono oggimai chiarito, che mio diffetto non è, ma dell'Au-

tore; del qual luogo io tutti i forti spiriti, che sì bravi esser si dicono, e sì sovraumani, che l' incomprensibile pur senza niuna briga s' intendono, e che di questo Romano Poeta grandi sono ammiratori, tutti, dico, gli disfido, che pure una particella, che ragionevole sia, e alle certissime meccaniche regole della Natura regga, me ne additino.

Or quale dirò io, che di ciò fosse la cagione? Ma qual'altra potrebbe essere, se non quella, che comune è di tutti coloro, che parlano, e scrivono? Cioè, che dove essi di cose vere ragionano, e delle quali essi son certi e chiari, non che essi abbiano a faticar molto, per essere intesi, ma gran fatica è a durare per non farsi intendere: laddove di false cose ragionando, niuna fatica è; e niuna diligenza e arte, che le ci possa fare intelligibili. Che come si potrebbe altrui dare ad intendere il falso, salvo che con altre falsità? Ma perocchè le falsità obliquità sono della ragione; elleno non possono a patto nessuno con lei combaciarsi; ch' anzi quanto più s' abbelliscono, e si adornano, e con maggior forza d' ingegno altri si studia di farle vere apparire, e a persuasibili, tanto più stravolte sono, e più da lei si distaccanò. Ora niuna cosa ci è intelligibile che colla ragione, siccome col suo regolo, non si combaci. Come dunque avrebbe potuto cotesto Romano, per quanto grandi sieno le strette ch' ei si dà, e per arrandellare, diciam così, ch' ei fa la sua fantasia, farsi da coloro capire, cui non la musica, e l' armonia del verseggiare, nè le strane, e romanzesche fantasiacce, ma la ragione e il vero muove? Ma torniamo là. La Cagion dunque di questo Mondo è fuori, e sopra di tutti i corpi; e, oltre a ciò, savia tanto, e po-

tente, quanto quest'opera sua, per sola sua volontà creata, e sì bellezza e sapienza per ogni dove traspirante, a ciascuno che occhi abbia manifesta.

E appresso, perocchè ella sapientissima è, e senza fine nessuno ottima, e amorevole, esser non può che tutto ordine, e tutto buono non sia questo Universo: e siccome da grandissima, sapientissima, e ottima cagione procedente, così ad ottimo fine ordinato. E conciossiachè quel bene è da dirsi che al suo fine ciascuna cosa ordinatamente conduce, siccome quello è male, che è disordine, e che impedisce il dritto conseguimento del fine; segue ancora, che tutto buono è questo Mondo, e che male non abbia nessuno, rispetto avendo all'ordine e al fine del tutto: e che quei, che noi mali chiamiamo, tali non sieno, che per risguardo al presente nostro piacere, e non già, ch'essi ordinati non sieno a buono e grandissimo fine. Donde è, che qual bene non dobbiamo noi sperarne? E quanto noi beati saremo, e fortunati come a quella meta saremo giunti, alla quale, siccome le sopraddette cose ci fan fede, ella quest'ottima e Sovrana Cagione, ci ha destinati? Me ora tutto di pura gioja riempie questo pensiero, e sì a questo grandissimo e beatissimo Padre del Mondo, e mio, mi trae, e a lui stringemi forte, che fin da questo momento felice, me pur come se fuor di questo Mondo fossi, essere estimo. Ma tu contempli, e taci? Or che è ciò che sì ti fa pensieroso, e sì ti attristisce? Se sì è grande, e savia, e buona, questa Mente di queste mondane cose creatrice e conservatrice, siccome è per le anzidette cose dimostrato, e tutto ha ordinato su perfettissimo modello, e a fine che ottimo è, sicchè l'Universo

tutto bello è, e buono, onde è, dirai tu, che noi sì imperfetti e malvagi, e meschini siamo quaggiù? E come crederei io, che sì grand' Essere si compiacesse a guardar tranquillamente questi tanti mali delle creature sue, e non che di altre, ma pur di quelle ch' ei pare che abbia sì altamente collocate, perchè oggetto fossero del suo amore e de'grandissimi benefizj suoi? E che posso, queste cose considerando, e sì andare alla peggio veggendo, nè qua, ne altrove augurarmi di buono?

Or come non sarei io senza timore di me, e senza grave angoscia sentirne nel mio cuore? Ti rispondo, ch'egli è il vero, che non è senza ragione nessuna cotesta cura, che sì ti macera. Ma ti dico altresì, che gran cosa è questa, e alla quale ti è forza per lunga stagione prepararti, e riposatamente contemplarla, affinechè tu la ti possa capire, e sì di questa angoscia, che non è però, ch' ella non sia buona anch' ella, liberarti. Perchè per ora ti conviene cacciar da te cotesti non ragionevoli pensieri, che più da nostra ignoranza, e da corto vedere procedono, che da giuste cagioni, che ce n'abbiano, e serenar tua mente, e a quel ti disporre a considerare a che la tua curiosità ti spigne, purechè noi trovare e discoprire il possiamo; di che io non diffido, Colui ajutandoci, che ci ha con larga benignità a questo punto condotti, dove siamo: e ciò è per qual fine quest'Essere ottimo, e grandissimo, noi creati ha; e come, e per qual via, egli vuole che quello siamo, per cui vero parci che ci abbia creati, vale a dire perchè felici fossimo: che io non voglio, che tu niun altro frutto di queste nostre Meditazioni ricolga, fuorichè il solo piacere di contemplare sì alte e riposte

cose; il quale, ancorchè grandissimo sia, e sincerissimo diletto, non credo però io che solo esser debba, e tutto; perocchè noi non soli contemplatori siamo, ma facitori eziandio; e sì facitori, che e' pare che questo nostro contemplare non ad altro fine ci sia dato, che perchè nostra operatrice potenza reggesse, e a felicità conducesse. Laonde a questa sì gran cosa intendere posatamente appressiamci: ma prima studiamci di sì fattamente purgar questo nostro intelletto, e sì d'ogni terrestre vapore disnebbiarlo, ch'ei non contenda al dover passare oltre, e assai più, che tu stimar non puoi, a queste mortali cose. Perocchè ancorchè noi non picciol viaggio ci abbiam fino ad ora fatto, ma pur lieve molto a paragone di quegli spazj parratti che a varcare ci restano. E perciò

Fidiamo nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui.

FINE

DICHIARAZIONE DELL'AUTORE

Sono stato avvertito dal regio Revisore, di voler meglio e più chiaramente, che io non mi sono dapprima avvisato di fare, disviluppare alcune espressioni, che sono entro per l'opera, e che possono cagionare abbagliamento alcuno ne'meno intelligenti; il che io fo con tanto maggior piacere, e glie ne so tanto più grado, quanto che l'unico fine, che io mi sono in quest'opera proposto, non è che di giovare a me e agli altri, per quanto per me si può. I luoghi additatimi sono quelli che son messi in carattere *corsivo* colle parole medesime del dottissimo Censore, e le mie dichiarazioni sono in carattere *tondo.*

Nel sommario della Meditazione prima: Pag. 22, lin. 4. Poter' essere, che noi mai non finiamo di esistere.

Io era ben persuaso di tutte quelle verità, che in quest'opera prendo a dimostrare, assai prima ch'io m'incominciassi a mettere la penna in carta, come colui, che, oltre all'esser cristiano, l'aveva già dimostrate ne'miei Elementi di Metafisica. Ma avendo io intrapreso a dimostrarle di nuovo in forma di Meditazioni e a chi volessele veder nascere da'suoi principj, io ho dovuto prendere il metodo di dubitazione e d'ignoranza, per adattarmi al lettore, che fingo ignorante e dubbioso di queste cose; ed ho dovuto serbarne il carattere andando per innanzi, per la legge di conservare il

Alla pagina 79, lin. 10. Credi tu che quest' Io pensante non fosse altro che puro pensiero? Certo egli non è . . . . .

Cartesio fu di sentimento, che l'essenza dell'anima umana fosse riposta nel solo pensiero: a questo modo l'anima non sarebbe altro, che *puro pensiero*, cioè solamente pensiero, che questo significa in questo luogo il vocabolo *puro*. Ma io che stimo, che, oltre alla *potenza pensante*, siano nell'anima altre proprietà quasi così a lei essenziali, come il pensare, e che tra queste vi debba aver luogo la facoltà animatrice e motrice del corpo, mi sono spiegato a quel modo, siccome in leggendo tutto il passo si può ben comprendere.

Pag. 91-92. S'assomiglia l'imperio di alcuni conquistatori su i popoli conquistati, a quello che abbiamo degli schiavi e delle bestie.

Plinio dice, che Giulio Cesare nella conquista delle Gallie n'ammazzò un milione, e un altro ne fece schiavo. La terza parte che rimase, che ci vogliam noi dire che ella fosse? Certo ella si rimase così schiava, come la parte venduta. Ora di questa razza di conquistatori io parlo, de'quali ho alcun nominato, i quali, anzi d'esser chiamati Grandi, secondo che estimo io, e secondo che S. Agostino in molti luoghi della grand'opera *della Città di Dio* ne giudicò anch'egli, si vorrebbono più a proposito dire distruggitori del genere umano; perocchè non comportano le Leggi della Natura, nè di Dio, che per regnare sopra una metà degli uomini se n'abbia crudelmente a trucidare l'altra.

Alla pag. 110, lin 9. Colla cagion prima, se ce n'ha una.

Vedi l'annotazione prima; perocchè è della maniera medesima.

Pag. 112. *lin.* 12. *Alla Terra s' attribuisce la forza di generarci.*

Cioè in quel senso che la Terra è detta in tutte le lingue di tutti gli uomini madre, e nutrice nostra: perchè in effetto, oltrechè ci somministra gli alimenti per questa mortale vita, ma pure non si può porre in dubbio, che per la sua forza, e per quella del calore, i semi di tutte le piante, e degli animali, e di questo nostro corpo altresì, disviluppinsi, che è quello che noi chiamiamo generazione. E quindi è, che al Sole ancora si dà virtù generativa e degli animali, e di noi, in quanto che siamo Animali.

Pag. 112, *lin.* 32. *L'orbe che la Terra descrive intorno al Sole.*

Detto ipoteticamente, e secondo il presente linguaggio degli Astronomi, senza volere in nulla menomare quell' obbedienza che dobbiamo ai Decreti Pontificj. E per pura ipotesi s'intende ancora fare uso del sistema Mondano, ch' oggi è in voga nelle scuole filosofiche, anche d'Italia, ciò non contrastanti i venerandi Decreti della Chiesa.

Pag. 151, *lin.* 23. *Ogni cosa è a certo fine per immutabile fatalità del tutto recata.*

È il mio Avversario, che così parla, e quello mi oppone, che qui dicesi; al che si potrà vedere come è per me risposto. Questa objezione è continuata fino alla pagina 153: la riposta comincia a questa istessa pagina, § XVII. colle parole, *Hai tu detto ?*

Pag. 152, *lin.* 29. *Se questo cotal essere non fosse fuori dell' immenso. Che cosa significa esser fuori dell' immenso ?*

Queste parole sono anch' elleno del mio avver-

sario; ed io credo bene ch'egli si voglia intendere *fuor di tutte le cose del Mondo*; che noi enfaticamente volendo nominare il Mondo, perocchè egli ha estensione tale, da non si potere da noi comprendere, gli diciamo talora, *infinito spazio*, e *immenso spazio*, e volendo con ciò intendere uno spazio maggiore di qualunque assegnabile, secondochè i Matematici usano parlare.

Pag. 171, *lin.* 13. *Si concede pure al Mondo, che o per sensazioni, o per immaginazioni o per chiare e non contrastabili ragioni ne sforzi pur talora e tragga di necessità: con tutto ciò noi riteniamo libera la nostra volontà. Ma come?*

Vi sono di certe sensazioni e immaginazioni sì forti, che noi traggono meccanicamente ne' primi loro impeti: e perciò tutti i Teologi insegnano, che in sì fatti moti noi non siamo liberi, e che essi non siano da esserci imputati, se non *quando loro abbiamo dato causa con libertà*. Ma ciò non è in tutte le nostre azioni, e perciò non fa che noi non riteniamo la nostra libertà in mille altre cose, e in queste medesime, quando la ragion nostra è da quei primi impulsi meccanici disviluppata e rivenuta. Vedesi ciò ne' pazzi, ne' furiosi, ne' grandemente spaventati, negli ebrj, ec., i quali se da quelle oppressioni di passioni, di sensazioni, d'immaginazioni ritraggonsi, e in sè ritornano, conoscono allora, che essi non hanno operato che meccanicamente, e che, risanati che sono, possono quelle medesime cose fare, o non fare con libertà. Ciocchè poi dicesi delle ragioni *incontrastabili*, è detto per riguardo all'interno consentimento, o dissentimento dell'intelletto, e non già delle *azioni elicite*, siccome dicono, della volontà. Certo noi

liberi non siamo a tal segno, da poter dissentire dalle massime chiare ed evidenti; perocchè l'evidenza ha forza di costringere l'intelletto, siccome in queste: *È più il tutto, che qualunque sua parte: due linee rette non chiudono spazio nessuno: due grandezze, delle quali ciascuna è uguale ad una terza, sono fra loro eguali, ec.*; sebbene la forza della nostra libertà sulle azioni esterne è tale, da poterle mettere in dubbio, e anzi talora sfacciatamente negarle, colle parole, o con altri segni de' nostri giudizj, o da scherzo, o per malvagità, come si vede tuttodì nelle molte menzogne che si sostengono.

Digitized by Google

RISPOSTE DELL'AUTORE

AD ALCUNE OBJEZIONI CHE GLI FURONO FATTE

DA UN AMICO FILOSOFO

I. *Per comune sentimento degli uomini, la vita nostra non è che una continuata miseria: onde è dunque, che voi ardite sostenere contra un tanto consentimento, che sieno più i piaceri che i dolori? più i beni, che i mali?*

Risp. Se gli uomini siccome son diligentissimi a calcolar gli esiti, così con pari diligenza calcolassero gl' introiti e ragguagliassero con buona fede gli uni cogli altri, io tengo per certo, che essi come tutti niente amano tanto, quanto esserci ancora un altro poco, e anzi quanto più lungo tempo possono, in questa valle di lagrime, e di miserie; così troverebbe la somma de' beni senza paragone nessuno maggiore di quella de' mali. Ma noi siamo in ciò non giusti, nè discreti calcolatori: ogni piccolo dolore e ogni anche appena sensibile dispiacere, ci fa dimenticare di tutti i beni e di tutti i piaceri, e, oltre a ciò, noi quasi mai non mettiamo a' conti i beni che da' dolori e da' mali procedono. Ed ecco onde nasce cotesto sbaglio, che voi mi opponete, che gli fa sì giudicare, e talora trascorrere ancora più lungi, cotanto ingiustamente attaccando la divina bontà; quanto scioccamente hanno calcolato i larghi beneficj

della provvidenza, che tutti son beni, e di sinceri piaceri cagione, se noi ci sappiamo di quelle doti servire, di cui Dio ci ha adornati, e quei lumi seguire, ch'ei ci dà ancora, così naturalmente, come soprannaturalmente. Ma la più parte degli uomini è in ciò, pei loro vizj, stolta e quindi ingrata: alla quale io non bado; perocchè di quelli ragiono, i quali siccome possono, così dirittamente usano della loro ragione e delle loro forze, e de' divini ajuti: onde essi, stimo io possono tutti, se vogliono anche quaggiù, pressochè non dissi, felicemente vivere, e quanto la natura nostra permette. *Dicendum* (dice S. Tommaso, *prima secundae*, *q.* 5, *art.* 5.) *quod beatitudo imperfecta, quae in hac vita haberi potest, potest ab homine acquiri per sua naturalia, eo modo, quo et virtus, in cujus operatione consistit* . . . .

II. *Voi fate della ragion nostra assai più gran regola, ch' ella non è.*

Risp. A voler condurre un uomo, che si supponga essere un Patagone, o un Chinese, o un incredulo, e, per quanto è dalla nostra parte, a riconoscere la verità della Cristiana Religione, egli è da farsi uso di quei mezzi che noi ci abbiamo tra le mani, e che quel medesimo, con cui disputiamo, convenga essere di quella fatta, che si richieggono a non dubitare delle conseguenze che se ne vogliono dedurre. Or questi mezzi sono quelli che la natura nostra medesima, e la nostra ragione, o sia l'intelletto nostro (che queste due cose non differiscono, siccome ben dimostra S. Tommaso (*prima secundae*, *q.* 79, *art.* 8.) ci si presentano di per sè. Di qui è che prima è da studiarci di rendere i nostri discepoli

uomini, cioè razionali, e poi Cristiani; perocchè quanto è dalla parte degli uomini, non solo è malagevol cosa, ma assolutamente impossibile che essi mettano un sistema di Religione nell'animo di coloro che niun uso di ragione si abbiano. E quindi è, che Tertulliano (*lib. de Resur. carnis*) sensatamente dice, che Dio c' istruisca prima per la natura, perchè diventiamo più arrendevoli alla Revelazione: *Praemisit Deus naturam magistram, submissurus et prophetiam, quo facilius credas Prophetiae discipulus naturae*: E S. Tommaso (I part., q. I, art. 5 ad 2,) dice, che l'intelletto nostro *ex his quae per naturalem rationem cognoscuntur facilius manuducitur in ea quae sunt supra rationem*, quali quelle cose sono, che Dio supernaturalmente ci rivela. Il P. Raimondo da Sabonda, Domenicano sottilissimo, e il quale scrisse poco dopo la metà del secolo XVI la sua *Teologia naturale*, il quale, se ho a dire il vero, la prima idea di quest'opera mi ha somministrato, sottilmente disputando nel *primo capitolo*, laddove de' Principj della Scienza Teologica ragiona, conchiude, se bene il capisco, ch'esso uomo dee essere il gran mezzo, onde si vuol cominciare ogni cognizione, così umana, come divina. *Et ideo*, dic' egli, *ipsemet homo ex sua propria natura debet esse medium argumentum, et testimonium ad probandum omnia de homine, scilicet quae pertinent ad salutem hominis, vel ad damnationem, vel ad felicitatem, vel ad bonum, vel ad malum ejus: aliter autem homo numquam erit utilitate certus.* Perocchè, dic'egli, l'uomo è il mezzo, quanto si può il più, proporzionale tra le inferiori cose e le superiori. Vedete ciò che è detto in principio nell'*Idea dell' opera.*

III. *Alcuni de' calcoli Astronomici, di cui avete fatto uso nella terza Meditazione, non sono esatti e precisi.*

Risp. Voi siete meco soverchiamente indulgente, e per mera cortesia vi dite cotesto *alcuni*; perchè, se avevate a parlare con quella libertà che si vuole usare tra degli amici, voi dovevate dir *tutti.* Per verità in quei calcoli io ho fatto uso delle Tavole del Wiston, siccome da'più approvate, e d'alcuni calcoli di Huygen altresì, e di talun altro de' moderni Astronomi, siccome m'è tornato in acconcio. Ma siccome mio intendimento non è stato in quel luogo, che d'ingenerare nell'animo del lettore un'idea grossolana (sebbene quanto per me si poteva il più aggiustatamente) della grandezza e dell'ordine di questo Mondo, perchè mi servisse di fondamento alle cose ch'io vi voleva su fabbricare; e non già di dare una descrizione compita e precisa della Teoria delle cose Celesti; ho risecato perciò da quei calcoli alcune minuzie e quei tratti, i quali non potevano che di troppo poco ingrandire, o di troppo poco più piccola fare quella immaginazione. E a questo modo io ho stimato esattezza il non esser preciso; perchè io non voleva esser seccante senza veruna utilità.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA
433,303

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

Mr. 4533